INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LINGUA LATINA

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA LINGUA LATINA

OSSIA

SAGGIO DI UNA NUOVA GRAMMATICA LATINA RAGIONATA

DIVISA IN TRE PARTI

cioè I.ª Lessigrafia II.ª Etimologia III.ª Sintassi Regolare e Figurata.

CON UN APPENDICE INTORNO A' TRASLATI

PARTE II.ª VOL. II.º

per opera

DI LORENZO ZACCARO

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DE' GEMELLI

Vico lungo Montecalvario num.º 7.

1855

AVVERTENZA A' PRECETTORI

Il bisogno di una Grammatica ragionata per la lingua latina è generalmente comprovato da' nuovi e incessanti tentativi in questo genere di scrittura per opera de' più dotti uomini delle più culte nazioni, com' è dire di Francia e di Germania, i quali in questi ultimi tempi specialmente hanno prodotto immemorevoli lucubrazioni con l' intendimento di appagare il comune desiderio di avere una buona grammatica. I nomi del dottor Zumpt, di Broeder, Grotefend, Ramshorn, Billroth, Weissemborn, Blum, Bischoff, Haase, Gernhard, Vargner, Schneider, Struve, Grysar tra gli alemanni, e di Burnouf tra' francesi, sono troppo noti nella repubblica delle lettere, e sia per la celebrità de' citati autori altramente noti, sia pel merito loro filologico, si è creduto, e da taluni ancora si crede, che il bisogno generalmente sentito sia oramai appagato. Ed io stesso per riverenza a nomi cotanto illustri mi son fatto a leggere alcune delle loro opere con favorevole prevenzione, sperando di ritrovare in esse, non dico in tutto, almeno in gran parte, il voto comune soddisfatto. E crebbe la mia speranza in leggere la prefazione alla Grammatica Latina del Burnouf, uomo assai benemerito delle greche e latine lettere, versatissimo nelle produzio-

ni filologiche degli alemanni, delle quali egli attesta aver fatto tesoro prima che si fosse posto a scrivere la sua: crebbe, ripeto, la mia speranza in leggere queste sue parole: « Ora non è più il tempo, in cui non accordavasi alla giovane età che una memoria tutta passiva, nè vi è oggidì un maestro addottrinato, il quale non sappia che il fanciullo ragiona, e che ragiona con aggiustatezza che tali fiate sorprende gli uomini fatti, se pure non si è lasciato penetrare idee false nella sua mente. A noi, che insegniamo, spetta di coltivare una facoltà tanto preziosa (la ragione) e lo studio delle lingue ce ne fornisce il mezzo più diretto e infallibile. La Grammatica è la Logica de' fanciulli . . . . La Logica grammaticale domina propriamente nella Sintassi ». Da questo generale divisamento del grammatico francese era naturale a dedurre che alle vecchie grammatiche ne sarebbe succeduta una nuova tutta diversa, la quale, dovendo essere la logica de' fanciulli, avrebbe sostituito i principii alle regole, pei quali si sarebbe svolta la facoltà deduttiva, inceppata finora dalla fede cieca alle regole e dall' obbedienza cieca a' precetti. Con ciò dichiaravasi nel medesimo tempo che tutte le grammatiche precedenti erano insufficienti, non esclusa alcuna degli alemanni; attesochè l' autore protesta che di tutt' i lavori filologici de' più dotti di quella nazione avea fatto tesoro per farne la logica de' fanciulli. Ma le mie speranze rimasero deluse, come ho dimostrato nel 1.° Vol. del Nuovo Corso pag. 503 e segg., imperocchè invece di principii non ho trovato che regole empiriche nella grammatica del Burnouf.

La causa efficiente di questa insufficienza nel tentare una riforma negli studii filologici per opera dei

più dotti uomini consiste nel supporre che i pochi principî concernenti la classificazione delle parole, le nozioni primordiali e fondamentali, le classificazioni etimologiche e sintassiche, la partizione delle materie ec. siano esatte, in guisacchè la riforma non debba versarsi che intorno all' applicazione, esplicando con esempî le regole, e non mai dubitando della loro falsità. Or supponiamo per poco che le classificazioni sieno inesatte, le nozioni fondamentali sieno erronee, le definizioni false, le partizioni inadequate, è agevole a comprendere che ogni studio diretto a ricercare le ragioni della loro applicazione riesce nel vuoto, non potendosi alcuna ragione di vero trarre del falso, per quindi stabilire la logica de' fanciulli, *la quale appunto consiste nel formare l' attitudine di dedurre facilmente e spontaneamente le conseguenze da' principî, e di applicare i principî a' fatti particolari negli innumerevoli casi delle lingue studiate. Ma questo che ho detto non è mica una supposizione, è un fatto dimostrato ne' tre grossi volumi del Nuovo Corso, dove per ogni grammatica particolare è stato osservato quello che la ragione ha dedotto per la Grammatica universale. E quì valga quest' unica ragione, la più facile a intendere, cioè che nelle scuole essendo ritenuto* avere ogni regola la sua eccezione, *si venne a inceppare la facoltà deduttiva per uno scetticismo formulato a principio; imperciocchè, messo che la* eccezione *è un contraddire alla regola, il giovanetto non può sapere con certezza, quando abbia luogo la regola, rimanendogli sempre il dubbio di un' eccezione possibile. Oltrecchè questo principio è la più chiara protestazione che le regole sieno false, perchè l'*eccezione *che cosa è mai, se non il* fatto *contro di*

ciò che vorrebbe la regola? *La verità di un principio generale consiste nella sua conformità in tutt' i casi particolari, perocchè il principio è una formola contenente il genere rispetto a tutte le spezie. Come dunque si poteva stabilire la logica de' fanciulli, quando le* regole, *cioè le* premesse, *da cui si deduceva, erano* false, *o almeno erano* dubbie? *E se è così, ognun vede che a stabilire questa logica dei fanciulli è mestieri ritoccare i suoi principï fondamentali, e sostituire alle regole false le premesse generali e assolute, cioè senza eccezione, ed al falso principio metodico che ogni regola ha la sua eccezione, sostituire l'altro: ogni regola, quando è vera, è assoluta e senza eccezione.*

*Ma egli è poi vero che in fatto di lingue si possano avere sì fatti principï, che non ammettono eccezione? Chi non sa quanto l'*uso *è capriccioso? Chi ignora le tante anomalie negli accordi de' nomi e degli aggiuntivi, de'nomi e de'verbi, ne'così detti verbi impersonali e difettivi, nella variazione, derivazione e composizione delle parole? Chi ardirebbe di enumerare a priori principï assoluti intorno a queste cose senza distruggere il fatto permanente della lingua con tutti i suoi idiotismi e con tutte le sue sgrammaticature?*

A questa obbjezione spaventevole a prima vista io potrei rispondere dapprima che la possibilità di una grammatica generale è riconosciuta da tutti i più dotti uomini, i quali diressero i loro studï e i loro sforzi ad attuarla, ed ognuno ha creduto potervi riuscire, quando, infastidito delle vecchie, imprese a scrivere una nuova grammatica, e il Burnouf espressamente ha dichiarato che la Grammatica possa essere la logica de'fanciulli. Adunque l'obbjezione non regge nella opinione de' dotti; e, se ha un lato vero, è fal-

sa assolutamente. A quello che io sappia la proposta obbjezione non è stata valutata nella sua integrità: io cercherò di metterla in piena e chiara veduta per trarne illazioni incontrastabili.

Le lingue sono aggregati di parole, *e le parole sono* segni, *ossia una quantità sensibile, che per convenzione ha virtù di far intendere l'*insensibile *(Gram. Ital. Vol. I. pag. 13), in altri termini la parola è* segno *intimamente connesso col* significato. *Essa ha dunque delle proprietà e delle modificazioni come segno o quantità sensibile: ne ha delle altre come segno rispetto al significato o come* idea.

La parola, come quantità sensibile, va soggetta a tutte le alterazioni fortuite delle bocche de' parlanti, i quali, non essendo guidati da ragione, vi producono delle difformità, ossia delle irregolarità, o anomalie, cioè incostanza di uso. Il che avviene propriamente nelle desinenze delle parole che appartengono ad una stessa classe, per esempio, tutt' i nomi de' maschi dovrebbero avere regolarmente un accordo con le desinenze degli aggiuntivi e de' prenomi in una forma determinata costantemente. Intanto l'uso cieco delle moltitudini produsse negli accordi delle dissonanze, dando agli aggiuntivi una desinenza diversa. In questa parte hanno luogo le regole, *ossia alcune enunciazioni generali con le eccezioni, ed ogni lingua ha le sue regole, perchè ogni lingua si compone di parole che sono segni, ossia quantità sensibili, capaci di alterazioni arbitrarie. Ma voi vi guarderete bene di credere che il complesso di queste regole formi la grammatica, come Logica de' fanciulli: un tal complesso costituisce la così detta* Lessigrafia, *la quale si propone di studiare la forma attuata delle parole, e l'at-*

tuazione della generazione de' vocaboli per variazione, derivazione, e composizione in una data lingua costituisce propriamente ciò che si dice grammatica particolare e propria di una lingua, da affidarsi alla memoria più che all' intelligenza. La Lessigrafia è la prima parte della nostra Grammatica Latina.

Ma la parola, come idea, *ossia la parola rispetto al significato, è una per tutte le lingue: così il* nome *di qualunque lingua e di qualunque forma è segno di sostanza e di causa, e la proposizione è l'espressione di un giudizio. Per quest' unità assoluta dell'* idea *o per meglio dire per quest'* identità *di significato sorgono principï identici per tutte le lingue, una Grammatica universale, una scienza assoluta rigorosamente parlando. Questi principï non hanno eccezione: sono universali, di tutt' i tempi, e di tutt' i luoghi, e costituiscono la logica de' fanciulli come degli adulti, imperocchè la deduzione è evidente, è certa, è incontrastabile. Questa parte della Grammatica comincia dall' Etimologia e finisce coi Traslati, perchè dall'Etimologia incominciamo a studiare la parola come* idea, *ossia il segno rispetto al significato. Ed a parlar con rigore l' Etimologia è l' Ideologia de' fanciulli, come la Sintassi n' è la Logica: quella studia le nozioni fondamentali come* idee, *questa le proposizioni come espressioni di* giudizï.

Da queste distinzioni rileva come la proposta objezione possa essere risoluta: La Grammatica particolare di una lingua, in una parte ha regole *con* eccezioni: *in altre sue parti ha* principï generali *senza* eccezioni. *Definire la Grammatica per una* raccolta di regole *assolutamente è un assurdo, un altro*

assurdo è sconoscere affatto le regole. Ma l' imbroglio delle Grammatiche pubblicate finora sta o nell' essere state esclusivamente raccolte *di regole, o nell' avere ammesse le regole dove era mestieri che vi fosser principii, come nell'Etimologia e nella Sintassi, e tutto questo, perchè non si seppe distinguere il duplice rispetto della parola come* segno *e come* idea. *Coloro adunque che credevano impossibile una Grammatica generale per tutte le lingue, non videro queste diverse attinenze delle parole, diciamo così la* plastica *delle lingue, e la loro* intelligibilità, *ma, standosi alla prima, vedevano impossibile raccogliere un elemento comune. — E la distinzione nostra è obbjettiva, perchè risulta dalla natura delle cose, ed a questa condizione una sola Grammatica governa tutte le lingue. La Grammatica particolare poi di ciascuna si riduce ad una cortissima distesa, cioè alla sola Lessigrafia, che presenta a leggere e scrivere le parole come sono attuate con tutti gli accidenti plastici di variazione, derivazione e composizione.*

Ecco, o precettori, il fondamento razionale della presente Grammatica Latina, derivato dal Nuovo Corso di Letteratura Elementare, Parte Prima, e trasfuso nella Nuova Grammatica ragionata per la lingua Italiana da noi già pubblicata, ed a cui la presente sarà in tutto conforme, perocchè nella parte de' principii le Grammatiche particolari non differiscono tra loro, se non per gli esempii particolari delle lingue, per cui sono scritte. Ondechè le definizioni, le classificazioni ec. sono sempre le stesse, in guisacchè studiata una sola grammatica, questa basterebbe per tutte le lingue. Ed io potrei tralasciare in questa grammatica latina tutte le teorie esposte nell' Etimo-

logia e Sintassi italiana, se non fosse che non tutti si sono provveduti della nuova grammatica ragionata per la lingua italiana. Voi dunque non mi apporrete a difetto la uniformità delle mie due grammatiche e la ripetizione delle medesime teoriche corrispondenti; perocchè da un verso è necessario procedere così, dall' altro è utile per la brevità del tempo che s'impiega a ricordare le stesse teoriche applicate a lingue diverse.

In una Grammatica comparata, ossia scritta per due o tre lingue nel medesimo tempo, questa ripetizione potrebbe evitarsi, perchè alle stesse teoriche si appunterebbero esempi di lingue diverse, ma non così per quella che è destinata ad una sola lingua. Lo stesso vantaggio si potrebbe ottenere da chi sapesse maneggiare il metodo amiltoniano, nel quale non si studia grammatica scritta, ma si va suggerendo le applicazioni de' principi apparati nella grammatica della propria lingua in occasione che si presentano i costrutti della lingua straniera che si studia. Fuori di queste supposizioni è necessità, ripeto, presentare tutte le grammatiche particolari con le stesse formole, perchè tutte convengono negli stessi principi, sebbene in Lessigrafia abbiano regole diverse, versantisi sulla plastica delle lingue.

Con ciò ho determinato il campo della Etimologia e della Sintassi dopo la Lessigrafia, perchè ho detto che questa ha regole e non principi, come quella che studia le parole di una lingua nella loro attuazione tali quali si truovano con tutte le loro imperfezioni: l' Etimologia e la Sintassi studiano la parola come idea, *o come segno rispetto al significato, e però si versano intorno a' principi diversi dalle regole, che non sono senza eccezioni.*

Parrebbe da ciò che la Etimologia *di una lingua particolare non dovesse trattare nè di* Variazione, *nè di* Derivazione, *nè di* Composizione *delle parole, perchè sì fatte cose appartengono alla Lassigrafia, dove si studiano le parole, come sono attuate, tanto primitive cioè radici o radicali, quanto secondarie, cioè variate, derivate o composte. Ma, considerando che la* Variazione, Derivazione *e* Composizione *sono comuni a tutte le lingue, come mezzi di generazione di nuove parole, debbono necessariamente in qualche cosa convenire, come elemento generico, obbietto di scienza e non di semplice osservazione. L'Etimologia adunque tratterà di queste cose come sue, lasciandone alla Lessigrafia l' applicazione nell' attuazione della lingua particolare. Io però debbo confessare che nella mia Etimologia mi fermo più del convenevole intorno all'applicazione de' principî generali de' modi generativi, e ciò per lo stato in cui si truovano gli studi filologici, imperocchè i trattati lessigrafici delle scuole presentano molti difetti nelle nozioni fondamentali, la correzione de' quali non si può conseguire senza ragionare per principî, il qual ragionare sarebbe prematuro in quella parte, che procede per semplice osservazione. Oltracciò la* Derivazione *e la* Composizione *delle parole vanno considerate come studî di perfezionamento, e perciò posteriori d'assai alla Lessigrafia. Io voglio rispettare per ora questo pregiudizio, ed aspetto che l' ordine rigorosamente scientifico sia attuato, quando la grammatica ragionata sarà divenuta più accessibile e più diffusa ne' pubblici e privati insegnamenti. L'obbjetto della Scienza reclamerebbe i suoi dritti intorno a molte cose, a cui deve rinunciare per ora per la insufficienza de' subbjetti, i quali prevenuti da pregiu-*

dizï non potrebbero intenderle nettamente. Io dunque dò al mio libro un ordine più conforme alla capacità de' subbjetti ; e lascio agli avvenire il compimento de' desiderï della Scienza.

La mia Etimologia per conseguenza sarà divisa in cinque Parti , come ho praticato nel 1.° Volume della Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana—ossia 1.° Delle classi Categoriche ; 2.° Delle Classi ipoteoriche; 3.° della Variazione 4.° della Derivazione 5.° della Composizione delle parole. La Sintassi del pari sarà divisata come l' Italiana , esposta nel 2.° Volume della Nuova grammatica ragionata.

Questa nostra grammatica in poco volume racchiude una scienza compiuta della lingua latina, imperocchè, cominciando dall'Etimologia, io alle regole sostituisco principï generali , i quali per quanto si estendono nell'applicazione, per altrettanto sono ristretti di numero. Tutte le grammatiche scritte finora vengono fuse in questa con la grande differenza che de' più difficili ed eleganti costrutti rendiamo ragione in Sintassi, della filiazione delle parole ridotte a famiglie, in Etimologia. Ma quel che più monta è l'ordine, con cui le materie vanno disposte, perocchè è la prima volta che la Etimologia ha una definizione , una limitazione e ed un campo determinato diviso dal Sintassico. La Sintassi egualmente ridotta a principï presenterà una novità scientifica per la giusta disposizione delle sue parti e per la collocazione delle quistioni nel proprio luogo. La Sintasssi figurata sarà un trattato scientifico compiuto, nel quale procedendo allo stesso modo, con cui procedemmo nella grammatica ragionata per la lingua italiana , otterremo un perfetto parallelo tra le due

lingue, il perchè una serve di ajuto e di mezzo per imparar l' altra — A riuscire in questo io farò notare come regola di metodo la gran differenza che passa tra versione etimologica e versione di equipollente. La prima farà corrispondere alla parola latina quella italiana, che il significato primitivo e perciò etimologico della parola latina contenga: la seconda farà corrispondere alla parola latina una o più parole in italiano, che contengono un significato relativo e perciò secondario o metaforico della parola latina per proprietà di lingua italiana. Per esempio, incontrandomi nel Verbo Videor, *non dirò co' grammatici che significhi* parere o sembrare, *sibbene che sia un verbo* passivo *formato dell'attivo* video, *e la mia prima traduzione letterale del seguente passo:* Tu mihi videris esse doctus, *sarà:* tu sei a me veduto di essere dotto. *Ciò fatto, in un secondo momento noterò che questa frase o costrutto latino è equipollente a quest' altro italiano*: Sembrami che tu sei dotto. *Il giovanetto con questo metodo non confonderà il significato primitivo delle parole col secondario, il proprio col metaforico. Di qui la necessità di far seguire alla Sintassi il Trattatino dei Traslati, nel quale esporrò i costrutti eleganti sotto il rispetto de' Traslati medesimi come di* Nubo, parco, ignosco, vaco, *ec. ec. Quindi nuovo ordine in quanto all' esposizione degl' idiotismi latini da' grammatici esposti alla rinfusa per produrre tanta malagevolezza di ritenerli nella memoria de' poveri fanciulli.*

Per questo la nostra grammatica latina oltre di essere una Scienza puramente speculativa acquista ancora le ragioni di metodo, che, ajutando la pratica, aspira all' Arte, *la quale è propriamente l' attitu-*

dine di operare in conformità dei principî della Scienza. Quindi non recherà più scandalo la nostra Definizione della Grammatica come Scienza in quanto a' principî, ed apparirà quanto sia insulsa la pretenzione di coloro, che la vogliono Arte *unicamente, perchè ha sole regole e non principî, della quale stoltaggine è da ridere oggidì per la sfrontetezza con cui si vorrebbe sostenere, perocchè fin dai tempi di Aristotile come Scienza e come Arte fu considerata, e Quintiliano e tutt'i più savi grammatici, non escluso il Donato, per tale la ritennero.*

Per la ragione del Metodo io non cesserò di avvertire, dove cade in acconcio, i precettori del modo da tenere per la pratica, producendo io stesso degli esempi di applicazione degli studiati principî. In questa guisa io non lascio alcuna cosa a desiderare in questa Grammatica, ed, affinchè tutto corrisponda al fine d'imparare la lingua latina, curerò io stesso di fornire i precettori di un testo di lingua accuratamente formato da Leonardo Tafel pel Metodo Amiltoniano, con mirabile Arte graduato pel primo insegnamento. Io ne farò la ristampa con un accurata esposizione delle regole di ben maneggiare questo libro oltre le avvertenze, di cui è corredato nella prima edizione fattane nel 1849. Pubblicherò in seguito i Colloquî del Vives, da me annotati, per renderli utili a questo Metodo, come pure un'Antologia de'migliori pezzi di storie sacre e profane. Se Iddio ci darà vita adempiremo queste ed altre promesse.—Vivete felici.

INTRODUZIONE

INTORNO ALLA DEFINIZIONE ED ALL' OBBJETTO DELL' ETIMOLOGIA.

Ogni lingua è un aggregato di parole, le quali si adoperano congiuntamente per formare un discorso. Or se noi distacchiamo dal discorso ogni parola per farne oggetto di particolare disamina, ne risulta una Scienza che si dice Etimologia : se poi consideriamo le parole congiunte a discorso, ne risulta un'altra che si dice Sintassi.

L' Etimologia adunque è *quella parte della Grammatica, nella quale si studiano le parole isolate* (cioè distaccate dal discorso) *come segni per saperne il significato assoluto e diretto*. Dicendo *parole isolate*, si differenzia l' Etimologia dalla Sintassi, e dicendo come *segni per saperne il significato assoluto e diretto*, si differenzia l' Etimologia dal Trattato de' Traslati (1).

(1) Rigorosamente parlando, la disamina etimologica non può essere tanto assoluta, che non partecipi in qualche modo delle ragioni sintassiche, perocchè la *variazione*, come vedremo, presenta alcune desinenze sintassiche, e ciò perchè la parola è destinata a congiungersi ad altre nel discorso.

Per avere una chiara nozione di questa definizione è uopo conoscere che cosa sia *segno* e *significato*.

Ora il *segno* è una cosa *sensibile*, che ha virtù di farci pensare all'idea di un' altra cosa insensibile.

Il fumo, per esempio, è un *segno;* perchè è una cosa *sensibile*, che ha virtù di farci pensare al fuoco, che suppongo di non vedere, mentre vedo il fumo.

Per *sensibile* intendo ogni cosa, che cade sotto i sensi, della *vista*, dell' *udito*, dell' *odorato*, del *gusto* e del *tatto*, che sono sensi esterni. Così il *sole* che *vediamo*, la *rosa* che *odoriamo*, la *penna* che *tocchiamo*, sono tutte cose *sensibili* esternamente.

La parola adunque per essere *segno* deve essere un *sensibile* esterno, ossia una cosa che cada sotto qualche senso esterno, ed essa è tale, perchè, se si *pronunzia*, è un suono, che si percepisce per l'*udito:* se si *scrive*, è un estensione colorata, che si percepisce per la *vista*. Quindi è che la parola è segno sotto doppio rispetto, perchè è sensibile per doppio senso, e perciò si può definire un *segno pronunziato o scritto*.

Segno e *significato* sono relativi tra loro, come *padre e figliuolo* o *padrone e servo*. Ma che cosa è il *significato*? è l' idea, a cui il segno ci fa pensare, mentre il suo obbietto non è presente a' sensi. Così il *fuoco* è un *significato* rispetto al *fumo*, che n' è *segno*, perchè questo ci fa pensare a quello, che non è presente.

Ma il *segno* non ci fa pensare al *significato* sempre allo stesso modo, perchè ve ne è una specie, che ci fa pensare al significato per sua propria virtù senza bisogno di un altro che lo dica: tale è il *fumo* rispetto al *fuoco*, il *riso* rispetto all' *allegria*, il *broncio* rispetto all' *ira,* il *pallore* rispetto alla *paura* ec. I *segni* di questa natura si addomandano *segni naturali e necessarì*.

Ve ne sono altri, che non hanno la virtù di farci pensare al *significato* naturalmente e necessariamente, ma sibbene per un accordo scambievole tra più persone, ossia per *convenzione*. Se per esempio voi vedete un asta di telegrafo ora salire ed ora scendere, senza che un altro vi abbia istruito del significato di quelle movenze, non potete conoscere quel che si voglia con esse far intendere. Non così per coloro, che sono addetti al telegrafo, perchè dessi sono venuti in accordo tra loro, ossia ad una convenzione, per la quale hanno stabitito che, quando l'asta scende, si voglia intendere una cosa, quando s' eleva, un' altra. I segni così descritti si chiamano *convenzionali* ed *arbitrarï*: convenzionali, perchè sono tali per *convenzione*: arbitrarï, perchè hanno questo o quel significato per un arbitrio de' convenuti, e, come significano una cosa, ne potrebbero significare mille altre differenti. Se le parole sono segni, si può quistionare se sieno segni naturali o convenzionali?

I grammatici, che non hanno saputo distinguere la *voce* dalla *parola*, e che annoveravano gl'*interposti* o le Interiezioni tra le classi di parole, sono costretti a riconoscere alcune parole, cioè gl' *interposti*, come segni naturali, perchè, come vedremo, questi segni ci fanno pensare naturalmente all'*affetto*, che ci domina. Ma noi non possiamo riconoscere gl' *interposti* come parole, per quanto abbiamo dimostrato nel Nuovo Corso Vol. 1.° pag. 173 e segg. È però che diciamo essere tutte le parole, segni convenzionali, ossia che non hanno virtù di farci pensare al significato per sè stesse, ma in virtù di una *convenzione*. E che sia così basta pôr mente che, se noi leggiamo scritte o udiamo pronunziate le *parole* di una lingua che ignoriamo, quelle parole non producono alcuno significato in noi,

ma sono suoni o estensioni colorate semplicemente. Non così per coloro che hanno studiato o praticamente imparata quella lingua, perchè ad essi ogni parola è segno, che produce un significato. Ora che cosa è mai lo studiare, o praticamente imparare una lingua, se non una convenzione o un accordo che fa il maestro col discepolo o la balia col bambino intorno al significato arbitrario di ciascun vocabolo? Adunque è chiaro, anzi evidente, che le parole sono segni convenzionali ed arbitrarï, non mica naturali o necessarï.

Un' eccezione si potrebbe fare per pochissime parole dette *onomatopoiche*, cioè parole che pronunziate dànno un suono simile al suono della natura che significano o rappresentano, come *tonfo*, *grugnire*, *nitrire*, *gracidare ec.* Ma di queste non bisogna tenere conto, perchè sono di sì piccolo numero che non meritano di essere calcolate a fronte i cinquanta o sessanta mila vocaboli di una lingua: oltracciò queste piuttosto, come *voci*, che come parole si debbono considerare, e quindi si riducono agl'*interposti*, da cui sono formate. L' Etimologia non prende in considerazione che le sole parole segni, e, se fà menzione degl' interposti, è per differenziarli dalle parole segni convenzionali.

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE PRIMA

Intorno alle Classi categoriche o primarie delle Parole.

CAPO I.

INTORNO ALLE CLASSI IN GENERE.

Per *Classe* io intendo una idea generalissima, alla quale si riducono infinite idee particolari, inguisacchè il nome di quella viene partecipato da queste. Per esempio *Albero* è una Classe, perchè esprime la idea generalissima, a cui si riducono il *Noce*, il *Castagno*, il *Fico*, l' *Abete*, e il nome di Albero è partecipato egualmente dal *Noce*, dal *Casta no*, dal *Fico*, dall'*Abete*, perchè se si domanda che cosa sono? si risponde: Il *Noce è albero*, *il Castagno è albero* ec.

Ora per vedere se nelle Lingue vi sieno *Classi* di parole, è uopo esaminare se ve ne sieno alcune, a cui tutte le altre si riducono, e il cui nome venga dalle altre partecipato.

Che vi sieno delle *Classi* di parole è chiaro dal solo riflettere che le lingue s' imparano, e un uomo può imparare più di una lingua. La qual cosa non potrebbe avvenire, se i 50 o 60 mila vocaboli, di cui si compone una lingua non si riducessero a poche Classi; perchè mancherebbe il tempo e la pazienza d' imparare uno per uno ciascun vocabolo — Al contrario nella supposizione che i 50 o 60 mila vocaboli di una lingua si riducessero a poche classi; noi senza bisogno di studiarli uno per uno, sapendone alcuni, virtualmente sapremmo tutti gli altri, che si ridurrebbero a ciascuna Classe. Se dunque più lingue s' imparano in poco tempo e agevolmente, fa mestieri conchiudere che realmente vi sieno nelle lingue le Classi delle parole.

Ma quali e quante sieno queste Classi in ogni lingua, non si può per noi determinare, se non dal significato delle parole medesime, perchè noi abbiamo detto innanzi che la *Classe* è una idea generalissima, e la idea è significato, di cui la parola è segno.

Oltre a ciò, essendo la Classe una idea generalissima, quelle sole parole meritano il titolo di Classi, che significano le idee più generali, ossia note a tutto il genere umano, o, come dicono le scuole, *essenziali* allo umano intendimento.

Ora, ricercando quali e quante sieno le idee generali note e comuni a tutto il genere umano; troveremo che non ci è uomo di qualunque tempo, nazione e favella, il quale non abbia le seguenti nozioni universalissime, cioè 1.° di *Sostanza*, 2.° di *Causa*, 3.° di *Stato*, 4.° di *Azione*, 5.° di *Qualità*, 6.° di *Quantità*, 7.° di *Modo*, 8.° di *Moto*, 9.° di *Relazioni*.

Parrebbe da ciò che il numero delle Classi delle pa-

role, dovendo corrispondere al numero delle Idee universali, dovesse essere altrettanto; ma, essendo piaciuto di stabilire per le prime otto idee quattro Classi di parole, dando a ciascuna una dualità di significato, cioè al *Nome* il significato di *Sostanza* e *Causa*, al *Verbo* il significato di *Stato* e di *Azione*, allo *Aggiuntivo* il significato di *Qualità* e *Quantità*, al *Verbale* il significato di *Modo* e di *Moto*, alla *Preposizione* il solo significato di *Relazioni*, è chiaro che le Classi di tutte le parole di ogni lingua esistente o possibile in tutto sono cinque cioè 1.° il *Nome* 2.° il *Verbo* 3.° l'*Aggiuntivo*, 4.° il *Verbale*, 5.° le *Preposizioni*.

Io chiamo queste cinque Classi di parole *Categoriche* e *Primarie*. Le chiamo *categoriche*, perchè le parole ad esse subordinate significano *Idee-categorie*, ossia universalissime e comuni a tutti gli uomini. Le chiamo *primarie*, perchè non hanno classi anteriori, a cui si possano ridurre. Oltre a queste cinque Classi *categoriche* e *primarie* io riconosco altre quattro classi, che chiamo *Secondarie* o *Ipoteoriche*, in quanto che si riducono alle prime, e, risolvendosi, presentano più *Idee-categorie*, come vedremo nella seconda Parte di questa Etimologia, e sono 1.° i *Nomi Personali Primitivi* 2.° i *Prenomi* 3.° gli *Avverbi*, 4.° le *Congiunzioni*.

CAPO II.

INTORNO ALLA PRIMA CLASSE CATEGORICA DELLE PAROLE IN OGNI LINGUA, OSSIA DEL NOME.

Per *Nome* intendo la *prima fra le Classi Categoriche di ogni lingua, che comprende sotto di sè tutte le parole, le quali significano Sostanza* o *Causa.*

Per Sostanza intendo la *cosa permanente*, *che fa da sostegno dei suoi attributi senza che essa abbia bisogno di esser sostenuta.*

Mi spiego con un esempio — Se voi mi presentate un bicchiere di acqua limpida, io posso successivamente farla divenire *bianca*, *rossa*, *gialla*, *nera*, *verde* ec.; e voi, ciò vedendo, *attribuirete* tutte queste qualità all'acqua, una dopo l'altra. Ma, quando l'*acqua* era *limpida*, non poteva esser *bianca*: quando era *bianca*, non poteva esser *rosa*, e va dicendo. Per l'acqua non è così; perchè dessa è rimasta sempre *acqua* in tutti i cambiamenti successivi delle sue qualità, avendo sempre ripetuta la parola *acqua* per esprimere ogni cambiamento di qualità sopravvenuta. In questo fatto osserviamo 1.° che *l'acqua è permanente*, mentre le sue qualità compaiono e spariscono, 2.° che l'acqua è *sostegno*, ossia *appoggio*, che sostiene le qualità; perchè quando l'acqua è divenuta successivamente *bianca*, *rossa*, *gialla*, abbiamo pensato naturalmente che dessa sia rimasta in *fondo* a tutte le dette qualità sopravvenute 3.° che l'acqua è *permanente* senza le qualità, ondechè non ha bisogno di loro per sostenersi, potendola concepire senza alcuna di esse. Adunque è chiaro che *l' acqua è sostanza*, ossia *cosa permanente*,

che fa da sostegno dei suoi attributi, senza che essa abbia bisogno di esser sostenuta.

La sostanza con altro nome fu detta *Soggetto*, che vuol dire *sottoposto*, perchè, essendo sostegno delle sue qualità, non si può concepire che come *posta sotto* le medesime.

Il nome, che esprime la *sostanza* o il *soggetto*, fu detto in Grammatica *Sostantivo*, che vuol dire il segno della Sostanza.

Per Causa poi intendo la *Cosa, che, operando, ne fa esistere un' altra, che prima non esisteva.*

Mi spiego con un esempio —Trovandomi nel porto di Napoli, avea sotto lo sguardo tante barchette immobili. Di un tratto ne vidi una muovere, e naturalmente pensai che il *vento* o i *rematori* la posero in movimento. In questo fatto osservai 1.° che il *moto*, che non era, cominciò ad esistere. 2.° che questo moto fu prodotto dal *vento* o dai *rematori*. Io dunque terrò per *causa* il *vento* o i *rematori*, e per effetto il *moto*, che cominciò ad esistere.

La Causa dai Grammatici fu detta *Agente*, da *Ago, Agis*, che significa *spingere*, ossia ciò che *spinge* ed *opera*.

Il nome, quindi, che esprime la *Causa* o l'*Agente*, si potrebbe addomandare *nome Agente*, o *nome Attivo*.

Dalla diversa natura delle sostanze e delle cause il nome si divide in *Personale*, *Quasi personale*, e *Impersonale*.

Si dice Nome personale, quello che significa *sostanza o causa* = *persona*. Per *Persona* intendo un essere intelligente e libero, ossia un essere ragionevole, come *Deus* (Dio), *Homo* (Uomo).

Chiamo *Nome Quasi-personale* quello che significa

sostanza o *causa-quasi-persona*. Per *quasi-persone* intendo gli esseri, che *sentono*, ma non *ragionano*, come *Canis* (cane), *Lupus* (lupo), *Felis* (gatto). Io considero questi esseri, come *quasi-persone*, per distinguerli dalle sostanze o cause *fisiche*.

Per nome *impersonale* intendo quello che significa *sostanza* e *causa non persona*. Per *non persona* intendo gli esseri che non *sentono*, in una parola gli esseri *inanimati*, come *Saxum* (Sasso), *Aqua* (Acqua), *Pratum* (Prato), *Charta* (Carta).

In quanto al nostro modo di concepire le sostanze e le cause, il Nome si divide in *Individuale*, *Specifico* e *Generico*.

Per Nome *Individuale* intendo quello, che significa sostanza o causa *individua*, cioè *non divisa*.

Per intendere questa espressione, è mestieri conoscere che, quando noi ci formiamo le idee delle cose, in due maniere possiamo procedere: o nell'idea concorrono tanti elementi quanti ve ne sono realmente nell'obbjetto, oppure con la nostra *astrazione* ne separiamo alcuni, e ne riteniamo cert' altri.

Nel primo caso l'idea si dice *non divisa* o *individua* in quanto che, paragonandola all'obbjetto, corrisponde esattamente, perchè niente se n'è separato colla nostra *astrazione*. Per esempio, se l'idea che mi sono formato di *Socrate* contiene tanti elementi quanti ve ne furono realmente in questo filosofo, essa sarà *individua*. Se poi quest'idea contiene meno elementi di quelli che furono in Socrate, si dirà *astratta*, e questa può essere *astratta* semplicemente o *astratta generica* e *specifica*, e il nome che la esprime si dirà nome *astratto* semplicemente, come sono tutt' i nomi formati dagli aggiuntivi, per esempio, *pulchritudo* (bellezza) da *pulcher* (bello), *Felicitas* (felicità) da *felix*

(felice), *humanitas* (umanità) da *humanus* (umano) ec. ec.

Il nome, che esprime idea astratta *generica* e *specifica*, significa un *genere* o una *spezie*, le quali idee si formano nel modo seguente.

Quando ci saremo formati le idee di molti *individui*, come di Socrate, di Platone, di Alessandro ec. potremo *paragonarle* per vedere in che convengono o disconvengono tra loro. Ognuno di questi individui ha molte *particolarità*, per le quali ciascuno è differente dall'altro. Per esempio Platone ha le spalle larghe ed è di alta statura, Socrate è smilzo e basso: Alessandro differisce da' due per l'animo generoso e pel colorito ec. Noi, facendo astrazione da ciò che è particolare a ciascuno, e ritenendo ciò che a tutti è di comune, cioè la fisonomia umana, l'animalità è la ragione, avremo l'idea *astratta* dell'*uomo*, la quale si dice *specie*, consistente in ciò, che è comune a tutti gl'individui umani. Il nome *uomo*, che significa questa idea, è *specifico*, ossia nome di *specie*. E, siccome la idea della *specie* corrisponde a ciò che si truova in ogni individuo, ogn' individuo si può appropriare il nome *specifico* o della *spezie*, onde diciamo: *Platone è uomo*, *Socrate è uomo*, *Alessandro è uomo* ecc.

Quando si saranno costituite in mente nostra moltissime idee specifiche, come dell'*uomo*, del *cane*, del *cavallo*, del *gatto* ec. potremo ancora procedere al *paragone* di siffatte idee per vedere in che convengono o disconvengono tra loro. Ciascuna specie ha delle particolarità, per cui una è differente dall'altra, *l'uomo* per esempio dal *cane*, il *cane* dal *gatto*, il *gatto* dal *cavallo*, e ciascuna è differente da tutte. Ma in mezzo a queste particolarità differenziali v'è una cosa, in cui

tutte convengono, ossia una cosa a tutte comune. Noi facendo *astrazione*, ossia non pensando a ciò che è particolare e proprio di ciascuna specie, e ritenendo ciò che è comune a tutte quante, ci formiamo l' idea astratta di *animale*, che si dice idea di *genere*, o idea *generica*.

Il nome *animale*, che significa quest'idea, si dirà *generico*, ossia nome di *genere*. E, siccome l'*idea* di *genere* corrisponde a ciò che si truova in ciascuna specie, ogni specie si può appropriare il nome *generico*, onde diciamo l' *uomo* è *animale*, il *cane* è *animale*, il *gatto* è *animale* ec.

L' idea del genere è più *estesa* dell' idea della *specie*, perchè l'*animale* per esempio abbraccia non solo le specie *cane*, *uomo*, *gatto*, *cavallo*, ma tutti gli individui, contenuti sotto ciascuna specie, laddove la specie *uomo*, per esempio, comprende i soli individui umani.

I grammatici chiamavano nomi *proprï* i nomi individuali ed *appellativi* i nomi *specifici* e *generici*.

Il nome *astratto semplice* differisce dal nome astratto *specifico* e *generico*, come la semplice idea astratta dall' idea astratta = specie o genere. Ossia la prima si fa con la sola *astrazione*, la seconda si fa con la *comparazione* e con l' *astrazione*.

I nomi astratti semplici non solo si formano dagli aggiuntivi, come *pulchritudo* (bellezza) da *pulcher* (bello), ma ancora dai verbi come *iter* (gita) da *ire* (andare), *Lectio* (Lezione) da *lego* (io leggo).

Gli stessi *infiniti* de'verbi si considerano quai nomi astratti, come *Scire tuum*, il tuo sapere.

I nomi individuali si chiamano *concreti* da *concresco* (insieme cresco), perchè essi esprimono idee *cre-*

sciute, ossia idee, dalle quali niente si è tolto con l'astrazione.

Sotto il rapporto della *quantità* il nome si divide in *singolare* e *collettivo*.

Il nome *singolare* è quello, che dinota *un* solo individuo, *una* sola spezie, *un* solo genere, come *Socrates* (Socrate), *homo* (uomo), *arbor* (albero).

Il *collettivo* è quello che significa una *collezione* di *generi* e di *spezie*, come *populus* (popolo), *exercitus* (esercito), *Plebs* (plebe), *schola* (scuola).

Tutte le distinzioni del nome adunque sono le seguenti 1.° sotto il rapporto della natura delle sostanze delle cause è *personale*, *quasi-personale*, e *impersonale* 2.° sotto il rapporto della maniera nostra di concepire è *concreto* ed *astratto*: il concreto è *individuale*: l'*astratto* o è *astratto semplice* o e *astratto specifico* e *generico* 3.° sotto il rapporto della quantità è *singolare* e *collettivo*.

AVVERTENZA.

Il precettore avrà la pazienza di far bene intendere questa teoria fondamentale, producendo molti esempî, dai quali i giovanetti possano fare tutte le distinzioni del nome. Per distinguere i nomi specifici *da'* generici *userà questa regola, cioè di proporsi la domanda* che cosa è? che cosa sono? *sia per esempio* arbore: *domanderà* quale è arbore o quali sono alberi? *Se la risposta sarà per le spezie, come per esempio:* Albero è il castagno, *il* noce, *il* fico, *dirà che* albero *sia generico. Se la risposta è per individui, come quando domandasi*: quale è uomo o quali sono uomini? *a cui si risponde:* Pietro, Paolo, Antonio, *dirà che* uomo *è* specie, *perchè al genere sono subbordinate le spezie, alla spezie sono subbordinati gli individui.*

CAPO III.

Intorno alla seconda classe categorica delle parole di ogni lingua, ossia del Verbo.

Il Verbo è la *seconda fra le classi categoriche di ogni lingua, e comprende sotto di sè tutte le parole, che significano* Stato, *e* Azione.

Lo *Stato* è lo stesso che la *quiete*, la *permanenza* o il riposo. Ora si dice che stia in *quiete* e *riposo* chi nulla fa, chi non opera. Così, guardando un *obelisco* , un *campanile* , un *tronco* di albero, sorge in noi la idea dello *stato*, perchè siffatte cose *stanno* e *non fanno*.

Al contrario l'*azione* non consiste nella quiete o nel riposo, ma nel *fare* e nell'*operare*. Se voi udite un uomo *parlare*, o vedete un uccello *volare*, un cavallo *correre*, subito in voi sorge l'idea dell'*azione*, perchè le dette persone o cose *fanno* e non *stanno*.

Il Verbo, che dinota unicamente lo *stato* nella lingua latina, è *Sum* (io sono): Quello che dinota unicamente l' *azione* è *Facio* (io faccio).

Questi due verbi *Sum* e *Facio* sono perciò verbi *astratti* e *categorici* per eccellenza. Si dicono *astratti*, perchè sono separati da ogni altra parola, con cui sogliono incorporarsi, e diventano *concreti*, come vedremo.

Si dicono *categorici*, perchè sono i due verbi *universali* , che rappresentano tutt' i verbi possibili della lingua latina , in quanto che tutti gli altri verbi si riducono a questi due.

Oltre a questi due categorici ve ne sono infiniti altri, che io chiamo verbi *concreti* simili a *Curro* (io

corro), *Scribo* (io scrivo), *Lego* (io leggo), *Ambulo* (io cammino), *Dormio* (io dormo) ec.

Questi si dicono *Concreti*, perchè contengono *Sum* e *Facio* incorporati ad altra parola. Infatti *Concreto* vuol dire *accresciuto*, e i così detti verbi concreti sono gli stessi *Sum* e *Facio* accresciuti di altra parola, a cui sono incorporati. Quindi è che tutti i verbi concreti altri sono di *Stato*, altri di *Azione*. I primi sono quelli che racchiudono il verbo *Sum*, i secondi il verbo *Facio*.

Voi direte che si riducono al verbo *Sum* tutt'i verbi concreti che nella loro significazione non racchiudono la idea di Azione. Così direte che *Dormio* (io dormo), *Sedeo* (io seggo) si riducono a *Sum*, perchè chi dorme e chi siede *sta* o non *fà*. Al contrario *Curro* (io corro), *Ambulo* (io cammino), *Scribo* (io scrivo) ec. si riducono a *Facio*, perchè chi *corre*, *cammina*, *scrive* ec. non *sta*, ma *fà* qualche cosa.

I verbi concreti di stato si risolvono in due parole, cioè nel verbo *Sum* e in un participio in *ns*, se è verbo concreto in *o*, come *Dormio* in *Sum dormiens* (sono dormente), o nel verbo *Sum* e nel participio in *us*, se è verbo concreto in *or* detto da' grammatici *passivo*, come *Amor* (io sono amato) in *Sum amatus*, *Videor* (io sono veduto) in *Sum visus* : salvo le poche eccezioni, di cui abbiamo parlato in Lessigrafia.

I verbi concreti di Azione si risolvono in due parole, cioè in *Facio* e nel *Verbale*, ossia in un nome astratto derivato dal verbo medesimo, come *Lego* (io leggo) in *facio lecturam* (io faccio lettura), *Curro* (io corro) in *facio cursum* (io faccio corso) *Eo* (io vado) in *facio iter* (io faccio gita, andata). E ciò va detto per ogni verbo di Azione, tanto se è in

o, come gli addotti in esempio, quanto se è in *or* come i così detti *deponenti* simili a *utor* (io uso) in *facio usum* (faccio uso), *Dominor* (io domino) in *facio dominationem* (io faccio dominazione) ec. Tante volte il verbale non è nell' uso della lingua, ma ciò non toglie che voi non possiate formarlo per l' analisi, non per usarlo scrivendo o parlando, ma per la semplice riduzione scientifica. I grammatici riducevano tutt' i verbi concreti al verbo *Sum*, che chiamavano *sostantivo* ed al *participio*, ma quanto erronea sia questa riduzione è stato da noi dimostrato nel Nuovo Corso, e quì basta semplicemente osservare che, essendo i verbi concreti *di stato* e *di azione*, e il verso dello stato essendo *Sum*, come quello dell' azione *Facio*, chi volesse ridurre anche i verbi di azione al verbo *Sum*, dovrebbe ritenere che l' azione e lo stato sieno la medesima cosa, il che è un assurdo e una contraddizione.

I verbi concreti di azione altri sono *obbjettivi* o *transitivi*, altri sono non *obbjettivi* o *intransitivi*.

I primi dinotano *azione*, il cui effetto passa fuori dall' agente nell' obbjetto, come *amo*, *lego*, *scribo*: i secondi dinotano azione, il cui effetto è un *moto*, che resta nell' agente, come *curro, ambulo, eo*, *volo* ec. ec.

Ma queste distinzioni sono piuttosto sintassiche e non etimologiche.

Avverto infine che i così detti verbi *passivi* non formano una classe di verbi concreti differenti dalla classe de' verbi di stato in quanto all' Etimologia, del che ne fa pruova l'uso istesso delle lingue, che risolve le voci concrete di questi verbi nel verbo *sum* e nel participio in *us*, e dov'è *sum* vi è sempre *sta-*

to: onde dobbiamo dire che la *passione* non è differente dallo *stato*.

Noi non facciamo quì menzione de'così detti verbi *neutri*, ossia di quelli, che secondo i grammatici non significano nè *azione* nè *passione*, poichè, se il verbo dinota *stato* e *azione* per sua natura, e la *passione* è lo stesso che lo *stato*, un verbo, che non significa nè *stato* nè *azione*, non si può dare, perchè sarebbe verbo meno verbo.

La nostra classificazione è razionale e semplicissima. Tutti i verbi sono astratti e concreti, e questi e quelli di stato e di azione: *Sum* e *Facio* sono verbi astratti, tutti gli altri sono concreti, che si risolvono in uno de'due astratti e categorici.

CAPO IV.

INTORNO ALLA TERZA CLASSE CATEGORICA DELLE PAROLE DI OGNI LINGUA, OSSIA DELL'*AGGIUNTIVO*.

L' *AGGIUNTIVO* è la *terza* fra *le classi categoriche delle parole di ogni lingua, e comprende sotto di sè tutte le parole, che significano* QUANTITA' *e* QUALITA'.

Per QUANTITA' intendo l'*idea* che corrisponde alla domanda: *quanto è?* Così se uno mi dice: ho veduto un *palagio* (palatium), ed io gli domando: *quanto è*? egli mi risponde; il *palagio* (palatium) è *grande* (ingens), *piccolo* (parvum), *alto* (altum), *largo* (latum), *lungo* (longum), tutte queste parole *ingens*, *parvum*, *altum*, *latum*, *longum* sono *aggiuntivi* di *quantità*, o in altri termini sono *aggiuntivi quantitativi*.

La quantità poi altra è *continua*, altra è *discreta*. La quantità continua viene espressa dagli aggiuntivi

longus (lungo), *altus* (alto), *latus* (largo), *imus* (basso), *profundus* (profondo), *magnus* (grande), *parvus* (piccolo), *brevis* (corto) ec. Dessa si chiama quantità *continua;* perchè costa di parti *contigue*, ossia una attaccata o inerente all' altra, come la *lunghezza* (longitudo) *di una via:* la *larghezza* (latitudo) *di una tavola*.

La quantità *discreta* si esprime con aggiuntivi numerali, *unus* (uno), *duo* (due), *tres* (tre), *quatuor* (quattro), *quinque* (cinque), *sex* (sei), *septem* (sette), *octo* (otto), *novem* (nove), *decem* (dieci), *viginti* (venti), *triginta* (trenta), *centum* (cento), *mille* (mille) ec. Si dice quantità discreta, perchè le sue parti sono separate, come dieci uomini in una stanza sono dieci individui separati, che si possono numerare. Questa distinzione della quantità è della massima importanza come vedremo.

La *qualità* è l' idea che corrisponde alla domanda: *qual è?* Così se taluno mi dice: *ho bevuto del vino,* io posso domandargli : *qual vino?* (quale vinum) ed egli mi dovrà rispondere: ho bevuto il *vino* (vinum) *bianco* (album), *rosso* (rubrum), *forte* (forte), *debole* (debile), dove tutte le parole *album, rubrum*, *forte*, *debile* sono aggiuntivi qualitativi.

Gli aggiuntivi *quantitativi* e *qualitativi* vengono compresi sotto la comune denominazione di *Attributi*, ossia di parole, che si vogliono attribuire a' Nomi. E ciò perchè le idee di quantità e qualità, di cui essi sono segni, hanno intima relazione con la sostanza di cui il nome è *segno*. È perciò che la mente nostra deve, voglia non voglia, attribuirle al soggetto. Per la stessa ragione la parola, che l'esprime, fu detto *aggiuntivo* (adjectivum), ossia parola, che si vuole *aggiungere* al nome, come vedremo meglio in Sintassi.

Gli attributi si dividono in *Essenziali* e *Accidentali*, in *Fisici* e *Morali*, in *Assoluti* e *Relativi*, in *Proprî* e *Metaforici*.

Diconsi *attributi essenziali* quegli aggiuntivi, che dinotano qualità o quantità *essenziali*, ossia tali che senza di esse la sostanza non potrebbe esistere. Così l'*acqua* (aqua) essenzialmente è *fluida* (fluida), il *corpo* (corpus) essenzialmente è *lungo* (longum), *largo* (latum) e *profondo* (profundum). Se voi infatti togliete all' acqua la fluidità, non è più acqua: se togliete la lunghezza, larghezza e profondità, non è più *corpo*.

Al contrario gli attributi *accidentali* sono aggiuntivi di qualità e di quantità, che, come si truovano ne' soggetti possono ancora non esservi, senza che però si distrugga il soggetto medesimo. Così l'*acqua* (aqua) accidentalmente è *fresca* (frigida) o *calda* (calida). Il *corpo* (corpus) accidentalmente è *bianco* (album), *rosso* (rubrum), *giallo* (luteum).

Diconsi attributi *fisici* quegli aggiuntivi che dinotano quantità o qualità di sostanze impersonali, così l' acqua è fisicamente *fredda* (frigida), *tiepida* (tepida), *fluida* (fluida): l'*uomo* (homo) è fisicamente *bianco* (albus), *snello* (agilis), *grosso* (crassus).

Gli attributi *morali* sono quegli aggiuntivi, che significano *qualità* o *quantità* di sostanze *personali*, così l'*uomo* è moralmente *onesto* (honestus), *giusto* (iustus), *felice* (felix), *fedele* (fidelis), *amico* (amicus).

Gli attributi assoluti sono questi aggiuntivi, che dinotano qualità e quantità, le quali da tutti gli uomini sono riconosciute convenire a certe sostanze. Così la *virtù* (virtus) assolutamente è *bella* (formosa), perchè non ci è uomo anche scellerato che per tale non riconosca la virtù.

Attributi *relativi* poi sono quelli, che dinotano qualità e quantità, che alcuni uomini e non tutti riconoscono in una sostanza. Così l'*oro* (aurum) è *prezioso* (pretiosum) pe' soli avari e non pei filosofi, che ne usano pe' soli bisogni.

Attributi *proprî* sono quegli aggiuntivi, che dinotano qualità e quantità, che si truovano nelle sostanze: così la *tigre* (tigris) è propriamente *feroce* (ferox). Ma se dico: *Nerone fu feroce* (Nero fuit ferox), la ferocia è attribuita a Nerone metaforicamente.

A V V E R T E N Z A.

Il precettore diligente farà bene intendere queste distinzioni proponendo diversi temi.

Per esempio incontrandosi nell'aggiuntivo o a bella posta proponendolo domanderà : 1. È quantitativo o qualitativo? 2. È attributo Essenziale o Accidentale? È Fisico o Morale? È assoluto o relativo? È proprio o metaforico? Affinchè i giovanetti si avvezzino di buon' ora a pensare ed a rispondere adequatamente intorno al valore dei vocaboli.

C A P O V.

INTORNO ALLA QUARTA CLASSE CATEGORICA DELLE PAROLE DI OGNI LINGUA, OSSIA DEL VERBALE.

Il Verbale è la quarta Classe categorica delle parole di *ogni lingua, e comprende sotto di sè tutte le parole, che significano* EFFETTO = MODO o EFFETTO = MOTO.

Per *Effetto* in generale intendo un *fatto, che comincia ad esistere da un tempo, prima di cui non era.* La *scrittura* per esempio su questa pagina non

esisteva, prima che io mi fossi posto a scrivere: la sua esistenza è incominciata da quel momento che io, prendendo la penna, mi son risoluto di formarla. La scrittura adunque è un Effetto, ossia un fatto, che cominciò ad esistere da un tempo, prima di cui non esisteva.

L' *Effetto* è di due specie, cioè *Effetto — Modo* ed *Effetto — Moto*. L'*Effetto — Modo* è quel cambiamento di esistenza, che avviene in un *obbjetto* diverso dalla causa che lo produce, come la *scrittura* prodotta da *me*, che sono diverso dalla *carta*, sopra di cui scrissi. Un tale Effetto adunque è in intima relazione con l' *obbjetto*, come vedremo in Sintassi.

L'*Effetto — Moto* è il *movimento*, ossia il passaggio successivo di un mobile pe' varî punti di uno spazio, per esempio, di una palla di avolio da punta a punta di un tavolino di bigliardo, o dell' acqua che da sù corre in giù, o delle gambe che compassano la via ec.

I due Effetti differiscono tra loro in questo che il *moto* è inerente alla sua causa produttrice, cioè al mobile, come il *corso* all' *acqua*, il *cammino* a' *piedi*. Al contrario il *modo* passa dalla causa produttrice nell' *oggetto*, come si è veduto nell' esempio della *scrittura*.

La parola, che esprime l'*Effetto*, si dice *verbale*, perchè, incorporato al verbo *facio*, forma un verbo concreto di azione, come *fare scrittura* (facere scripturam) forma *scrivere* (scribere), *fare corso* (facere cursum) forma *correre* (currere).

La lingua latina più che l' italiana presenta moltissime forme di verbali, come si è veduto in Lessigrafia, cioè di verbali in *um*, in *io* e in *us*, formati dal supino, come da *Dico* (dico) *dictum* (detto), da *ago* (meno o spingo) *actio* (azione), da *video* (veggo) *visus* (la

vista). I verbali in *antia* o *entia* da participî in *ns*, e in *ura* dal participio in *rus*, come da *temperans* (temperante) *temperantia* (temperanza), da *diligens* (diligente) *diligentia* (diligenza), da *Scripturus* (per scrivere) *Scriptura* (Scrittura) 3. I verbali in *mentum* come da *Doceo* (insegno) *documentum* (insegnamento), da *Moneo* (ammonisco) *Monumentum* (monumento) 4. I verbali in *acrum*, come da *Lavo* (lavo) *lavacrum* (lavacro), da *Simulo* (fingo) *Simulacrum* (simulacro), da *ambulo* (cammino) *ambulacrum* (luogo di passeggio) ec. 5. I verbali in *x* come da *lego* (scelgo) *lex* (la scelta e la legge), da *precor* (priego) *prex* (prece o preghiera), da *mereor* (merito) *merx* (merce) ec. ec. 6. I verbali di forma irregolare, come da *Eo* (vado) *iter* (gita, andata) da *rego* (reggo) *regimen* (regime) ec. Il verbale più generale è quello in *io*. che quasi da tutt' i verbi si forma, e nella risoluzione de' verbi concreti è da preferire a tutti gli altri. Dove non si truova nell'uso, per non introdurre novità si può ricorrere alle altre forme. E, siccome l'*infinito* è un nome verbale a senso di tutti i grammatici, alle volte può essere sostituito alle forme mancanti de' verbali.

AVVERTENZA.

In quanto al Verbale *è da osservare che dopo la pubblicazione del Nuovo Corso e della Nuova grammatica ragionata per la lingua italiana varie obbjezioni mi sono state dirette intorno al medesimo. Mi si è detto non doversi riconoscere, come una classe di parole categorica, perchè, avendo la forma di un* nome astratto, *va compreso in quella categoria. Questa difficoltà può tornare in mente de' miei giovani*

lettori, *ondechè io credo necessario confutarla per non rimanere alcun dubbio intorno alla* presente *teoria. La classificazione delle parole si deve ripetere dalle* idee, *e quindi tante classi di parole fa mestieri riconoscere quante sono le idee-categorie*, *imperocchè le parole sono* segni, *in grazia sempre dei significati*, *che sono le idee. Se io dunque potrò dimostrare che l'* effetto *è un* idea-categoria, *ossia universale ed essenziale all' umano intendimento*, *avrò pure dimostrato la necessità di riconoscere una classe categorica di parole che la esprimesse. Ora chi dice* Causa *intende* Effetto, *perchè causa alcuna non vi è, se non in rapporto all'* effetto, *che ha prodotto o può produrre. Se dunque il* nome *esprime la* causa, *vi deve essere una parola che* esprime *l'*effetto. *E, ricercando quale possa essere, ho trovato che ella sia il* verbale *nell' uso stesso delle lingue*, *perchè se domandate :* che cosa fa chi corre? *la risposta è pronta*: fa corso, e corre *e* far corso *e* volare *e* far volo, camminare *e* far cammino *spesso si scambiano dall'uso. Nel Nuovo Corso di Letteratura ho prodotto altre spiegazioni*, *che si potranno riscontrare Vol. I.° Part. Prima*, *Cap. V.*

E, sebbene il Verbale abbia forma di nome, *non si può con esso confondere*, *perchè*, *se* i segni *fossero identici*, *identiche sarebbero le idee significate*, *cioè l'*Effetto *e la* Causa: *il che è un assurdo. Nella classificazione delle parole non si deve guardare alla forma esteriore delle medesime*, *sibbene all* idea, *da cui prendono le loro ragioni.*

CAPO VI.

INTORNO ALLA QUINTA CLASSE CATEGORICA DELLE PAROLE DI OGNI LINGUA, OSSIA DELLE PREPOSIZIONI.

La Preposizione è la *quinta fra le Classi categoriche delle parole di ogni lingua, e comprende sotto di sè tutte le parole, che significano* RELAZIONE *o* RAPPORTO.

La *Relazione* o il *Rapporto* è un'idea, che ne lega due altre come suoi termini, e si dice *Relazione* o *Rapporto*, perchè quest' idea sorge dal riferire o rapportare un termine all' altro. Così riferendo Pietro a Paolo, che passeggiano insieme, sorge il rapporto di *unione*, o di *compagnia*, di cui è segno la Preposizione *Cum* (con), e diciamo *Pietro* CON *Paolo passeggia* (Petrus CUM Paullo ambulat).

Le due idee legate dalla *relazione* si chiamano *termini*, perchè stanno agli estremi. Così dicendo *Petrus* CUM *Paullo ambulat* (Pietro con Paolo passeggia), ognuno vede che *Petrus* e *Paullo* sono *termini*, perchè stanno agli estremi e la relazione espressa da *Cum* sta in mezzo. Il primo estremo si chiama *primo termine* di rapporto, il secondo estremo si chiama *secondo termine* di rapporto. Così nel ripetuto esempio PETRUS è *primo*, e PAULLO *secondo* termine.

Il secondo termine di qualsiesi *preposizione* è sempre un *nome*, ovvero qualunque altra parola, come nome adoperata. Ed anche quando le preposizioni si compongono, come iniziali, a' verbi, agli aggiuntivi, ai nomi, il costrutto è figurato e 'l nome secondo termine e sott' inteso.

In Lessigrafia ho classificato le preposizioni secon-

do il linguaggio de'grammatici dalla desinenza del secondo termine. Ma in *etimologia* dovendo procedere razionalmente, mi conviene classificarle dalle ragioni del primo termine, come ho praticato per la lingua italiana nella Nuova grammatica ragionata Par. I.a Cap. VI. e nel Nuovo Corso.

Ora il primo termine di ogni *preposizione*, o è un *Nome*, o è un *Verbo*, o è un *Verbale di Moto*: chiamerò le preposizioni, che hanno per primo termine un *Nome*, preposizioni del Nome, perchè, dovendo essere seguite da un altro nome, si truovano allogate tra nome e nome.

Chiamerò preposizioni del Verbo e del Verbale tutte quelle, che sono precedute da uno di siffatti primi termini.

Le preposizioni del nome nella lingua latina, secondo me, sono tre *De, Cum* e *Sine* o *Absque*. De, traducendosi Di, (1) significa rapporto di *dipendenza*, os-

(1) Che il *De* latino significhi *Di*, e quindi racchiuda lo stesso significato, apparisce dalla traduzione di molte frasi latine. Così trovando *De his alias collequemur* non possiamo tradurre che *Di queste* cose *altra volta parleremo*. E, se qualche volta si traduce per *intorno*, è una versione di *Equipollenza* o a *senso*. Infatti appo i buoni scrittori latini quando si accenna a *rapporto d' origine*, di cui è segno la preposizione *Da*, corrispondente alla Latina *A ab*, *abs*, *e*, *ex*, non si adopera mai *De*. E, se qualche esempio si potesse addurre in contrario, guardisi che il costrutto non sia figurato, come appo noi italiani, quando diciamo, *partir di Roma*, *andar di qua* ec. Dippiù l'affinità di *De* e *Di*, è troppo apparente. In ultimo sarebbe un'imperfezione massima della lingua latina, se mancasse di un segno categorico di questa relazione di Dipendenza. Per questo io penso che *De* equivalga a *Di*.

sia accenna che una cosa è, perchè un'altra è. Così l'*effetto* dipende dalla *causa*, la *qualità* dal *soggetto*, il *figlio* dal *padre*, la *forma* dalla *materia*. Cum (*con*) significa rapporto di *compagnia* o di *unione*, il quale rapporto sorge in noi, ogni qualvolta due sostanze concorrono al possesso di una qualità comune, o due cause alla produzione di un medesimo *effetto*, come l'*acqua con zuccaro è dolce* (aqua cum saccharo est dulcis). *Pietro con Paolo passeggia* (Petrus cum Paullo ambulat).

Sine significa rapporto di *disunione* o di *privazione*, il quale rapporto sorge in noi, quando non osserviamo congiunte quelle sostanze o quelle cause, che altra volta unitamente ci apparvero, come *l'acqua* SENZA *neve è fresca* (aqua SINE nive est frigida), *Pietro* SENZA *Paolo passeggia* (Petrus sine Paullo ambulat). Invece di *Sine* si adopera *Absque*, parola composta da *abs* e *que*, equivalente ad *Abs* et *abs*. E, siccome *abs* per metonimia significa *lontano da*, *Absque* equivale a *lontano da e lontano da*, e ciò che è due volte lontano è *disunito*. Ecco perchè *absque* si traduce *Senza*.

Queste tre preposizioni vogliono stare fra due nomi, perchè le sostanze e le cause, di cui essi nomi sono segni, non possono esistere fuori di queste due posizioni antitetiche, cioè 1.° di *dipendenza* o d'*indipendenza*, di *unione* o di *disunione*. Ma la *dipendenza* ha per segno la preposizione De, la *Unione* Cum, e la *Disunione* Sine o *absque*, ne deriva che queste preposizioni per lo nesso de' termini, che sono *sostanze* e *sostanze* o *cause* e *cause*, debbono allogarsi tra due nomi, come più diffusamente ragioneremo in Sintassi.

Le Preposizioni del verbo sono quelle, che vogliono

allogarsi dopo del medesimo, perchè il Verbo dinota Stato e Azione, e non vi è Stato nè azione, che non sia e non avvenga *in* un dato spazio di tempo e di luogo, il quale spazio si concepisce come un *contenente* e lo Stato e l'azione come contenuti, ne segue che la preposizione la quale significa *relazione* di *contenenza*, sia del Verbo, come sua propria determinazione secondo che dichiareremo in Sintassi. Or la preposizione che dinota *contenenza* è In (*in*), perchè, quando diciamo: *Pietro è in casa sua* (Petrus est in domo sua), ognuno vede che *in casa* dinota il luogo, *in* cui la permanenza di Pietro è *contenuta*.

Ma, se più sostanze o più cause sono contenute nel medesimo spazio di tempo o di luogo, sorgono in noi naturalmente le relazioni di *Sito*, per le quali una è *sopra*, l' altra è *sotto*, o *intorno*, o *oltre*, o *lontana*, o *vicina* ec. ne segue che tutte le proposizioni, le quali dinotano questa relazione, sieno ancora del verbo, perchè il *sito* non è che una determinazione del rapporto di *contenenza*, che è propria del Verbo.

Nella lingua latina le proposizioni di Sito sono le seguenti: 1.° *Ante* avanti, 2.° *Apud* appresso, 3.° *Circa* o *Circum* intorno, 4.° *Cis* o *Citra* di qua o vicino a me, 5.° *Contra* contro, di rimpetto, 6.° *Extra* fuori, 7.° *Infra* sotto, 8.° *Inter* e *Intra* tra dentro, 9.° *Juxta* allato, 10.° *Ob* avanti, 11.° *Penes* appresso, 12.° *Pone* dietro, 13.° *Post* dopo, 14.° *Praeter* oltre, o tre volte innanzi, 15.° *Prae* avanti, 16.° *Pro* e *Prope* vicino, e per metonimia *Pro* a favore, 17.° *Propter* composto da *prope* e *ter* tre volte vicino, e per metonimia *a cagione di* per la prossimità dell' effetto alla causa, 18.° *Secus* e *Secundum* secondo, lunghesso, 19.° *Sub* e *Subter* sotto, 20.° *Trans* di là, 21.° *Tenus* fino, 22.° *Ultra* oltre, 33°. *Usque* fi-

no a, 24.° *Versus* verso e i composti *adversus* e *adversum*, 25.° *Erga* verso, 26.° *Clam* di nascosto, 27.° *Coram* alla presenza, 28.° *Procul* lontano (1).

(1) Ho messo in ultimo luogo le tre preposizioni *Clam*, *Coram* e *Procul* per farvi le seguenti osservazioni : 1.° che *Clam* e *Coram* non hanno affatto fisonomia di preposizioni, quantunque s'incontrino seguite da un nome, che ha la desinenza di un secondo termine di rapporto, detto da' grammatici *ablativo*. Il che non è ragione di dichiarar preposizione la parola che precede, come non è ragione di dichiarare *avverbio* una preposizione, che non ha espresso il secondo termine. Se in questo secondo caso è uopo riconoscere un costrutto figurato, come da' buoni grammatici è conceduto, si potrà egualmente dire che *Clam* e *Coram*, seguite dall' ablativo, sieno figuratamente costruiti, in quanto che quel secondo termine di rapporto dipende da una preposizione sottintesa. La ragione, che m'induce a credere così, è che Palam equivale a *palesamente* e Coram *alla presenza*, nelle quali idee a me pare che non vi sia alcuna nozione di rapporto semplice. Lo stesso potrebbe dirsi di *pone*, che è un imperativo di *pono*, e di *versus* participio di *verto*, e di *secundum* participio di *sequor*. 2.° Mi sorprende poi che *Procul* non è stato da' grammatici annoverato tra le preposizioni composte , come *prope* , *praeter*, *extra*, *inter*, *intra*, avendo per sua radice *pro*, che è una vera preposizione. Oltracciò, essendovi il rapporto di vicinanza espresso da *pro* e *prope*, mancherebbe il segno del rapporto di *lontananza*. Nè vale il dire che a questo bisogno si è provveduto con *a*, *ab*, *abs*, *e*, *ex*, che in senso di *lontano* vanno adoperate, perocchè, se in questo senso si adoperano, è per traslato, come vedremo nella quinta Parte di questa Etimologia : oltrecchè non mancano esempî, in cui *procul* è seguito dal nome con la desinenza di un termine di rapporto, come *procul dubio* lontano dal dubbio o senza dubbio. Ed, ancorchè quest' uso

Le preposizioni del Verbale di moto sono quelle, il cui significato è in intima relazione col significato del Verbale medesimo. Ora il *moto*, come passaggio successivo del mobile pe' varî punti dello spazio, deve necessariamente *incominciare* o *partire* DA un punto, *continuare* e *passare* PER l' intermedio, *tendere* per finire *a* lo estremo. Quindi è che le preposizioni DA (*A*, *ab*, *abs*, *e*, *ex*), PER (*per*), A (*ad*) sono preposizioni del Verbale di Moto. E diremo che A, AB, ABS, E, EX, tutte identiche in valore, quantunque differenti di forma, significhino rapporto di *origine*, PER rapporto di *passaggio* e AD rapporto di *tendenza*. Questi tre rapporti si possono dire *reciproci* in quanto che, posto l'uno, s' intendono gli altri due per la ragione che essi sorgono in occasione del *Moto*. Ora, se vi è *Moto*, deve necessariamente principiare, continuare e finire, deve partire *da*, passare *per*, e tendere *a*.

In questo luogo considero le preposizioni in un modo diverso da quello, con cui le ho considerate in Lessigrafia, perocchè ivi ho guardato la forma delle parole e non il significato. L' Etimologia si propone di di classificare e definire secondo le ragioni delle idee, ossia de' significati. Ora la presente teoria è generalissima, comune a tutte le lingue, e di proprio non vi può essere che la sola applicazione.

fosse raro, non se ne potrebbe dedurre che *procul* non fosse preposizione, perchè vedremo che alcune preposizioni non si truovano mai seguite dal termine di rapporto per proprietà di lingua.

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE SECONDA

Intorno alle classi ipoteoriche o secondarie.

INTRODUZIONE

Chiamo Classi *ipoteoriche* o *secondarie* le classi subordinate alle primarie categoriche, che comprendono parole differenti da quelle, che appartengono alle Classi categoriche; ma hanno dignità di *Classi* in quanto che tengono subbordinato un gran numero di parole, e il loro nome è partecipato da tutte queste.

La differenza delle due specie di Classi si riduce alla seguente: Le *Categoriche* comprendono parole che significano principalmente una *Categoria;* come è dire *Sostanza*, *Causa*, *Stato*, *Azione*, *Qualità*, *Quantità*, *Moto*, *Modo*, e *Relazione:* le *Ipoteoriche* al contrario comprendono parole, che significano più categorie nel medesimo tempo. Mi spiego con un esempio.

Allorchè io dico: *Ibi* ivi, in una parola racchiudo le seguenti nozioni *in loco procul a me*, (in luogo lontano da me) perchè a tutte queste parole equivale una sola. Infatti, se domandate che cosa vuol dire *ibi?* mi si risponderà a quel modo analitico.

Le parole delle Classi ipoteoriche adunque sono rispetto alle parole delle Classi categoriche, come i *numeri* rispetto all'*unità*.Tanto invero se dico 1.+ 1.+ 1. quanto se dico *tre* 3, dirò la medesima cosa , quantunque la forma di 1.° tre volte ripetuto , è diversa dalla forma del 3.

Tanto le *Categoriche* quanto le *Ipoteoriche* convengono in ciò che e queste e quelle sono *primitive* , ossia che in quanto alla forma plastica di parole , le seconde non riconoscono le prime come loro *radici* , ossia che le ipoteoriche non sono formate delle categoriche per *variazione* , o *derivazione* o *composizione*, ma desse stesse sono *radici* o *radicali*, cioè parole madri, atte a generarne dello altre in uno dei tre modi indicati.

Quindi è che, quantunque le parole *variate*, *derivate* e *composte* racchiudono il significato di più idee categoriche , non sono perciò *ipoteoriche*, perchè analizzandole si riducono alla radice categorica dominante. Oltracciò la *Variazione*, *Derivazione* e *Composizione* è posteriore alle *Classi* categoriche e ipoteoriche, e comune alle une e alle altre. Voi potete supporre una lingua senza variazione , senza derivazione e senza composizione di parole, ma è impossibile che non abbia parole appartenenti alle due specie di Classi , come non vi è aritmetica che non abbia *unità* e *numero*. I Grammatici non hanno fatto queste distinzioni , ma arbitrariamente posero in confuso con la stessa dignità le classi categoriche e le ipoteoriche ,

accrescendone o scemandone il numero ad arbitrio. Un filologo moderno il Muzzi ha riconosciuto le *plus-valenti*, ossia parole che significano più idee in complesso, ma senza trarne alcun vantaggio per la povera grammatica, senza determinarne la natura, senza classificarle. Lo abbiamo citato ad argomento di buon senso che suggerisce il vero senza volerlo (1).

Le Classi ipoteoriche delle parole per ogni lingua sono quattro. 1.° I *Nomi personali primitivi*. 2.° *I Prenomi*. 3.° *Gli Avverbi*. 4.° *Le Congiunzioni*.

(1) Il Nuovo Metodo per la lingua latina per opera de' sigg. di Portoreale è il più ragionevole di tutte le grammatiche pubblicate finora. Eppure classificando le parole riduce al Nome l'Aggiuntivo, il Participio e il Pronome, e dà la stessa dignità del Nome all'Avverbio, alla Congiunzione ed all' Interposto. Ora chi non vede che il *Participio* è una parola derivata da verbo, quantunque in forma di *Aggiuntivo* ? Chi potrebbe con sana logica chiamar Nome l'Aggiuntivo e il Pronome? Quale confusione nella Lessigrafia, quando nessuna differenza si riconosce nell' ampia famiglia de' Prenomi sotto il rispetto del significato? Come uscire dal laberinto etimologico e sintassico senza il filo di una buona logica descretiva, per la quale ogni parola avesse una riduzione alla propria classe? Ma come potevasi classificare logicamente, quando non si erano determinate le nozioni fondamentali di ciascuna classe?

CAPO I.

DE' NOMI PERSONALI PRIMITIVI EGO IO TU TU SUI DI SÈ.

Queste tre parole *Ego Tu Sui* sono nomi personali, perchè significano *sostanze* e *cause-persone*, ossia esseri intelligenti e liberi : ma sono nomi *primitivi* in quanto che esprimono i primi *soggetti*, ossia le prime idee delle sostanze e cause personali, che ci siamo potuti formare. Il primo soggetto è lo *ego*, perchè l'*io* è lo spirito nostro sempre presente a sè stesso fin da' primi momenti della nostra esistenza, e quando non possiamo ancora fare buon uso de' nostri sensi esterni. Il secondo è Tu *tu* ; il terzo è Sì, che manca in latino nel primo termine di proposizione, e si accenna pel *prenome* ILLE, come vedremo qui appresso.

Differiscono questi tre nomi personali dagli altri ancora, perchè essi racchiudono in una parola un complesso di pensieri appartenenti a più categorie.

E primamente *Ego io* dinota le seguenti idee : 1.° la persona che parla o vuol parlare, 2.° la persona che è prossima ad un'altra, che ascolta, e a cui l'*Io ego* vuol parlare o parla, perchè, se questa non fosse in condizione di udire, la persona, che parla o vuol parlare, non parlerebbe. Onde è chiaro che il nome personale primitivo *Ego io* racchiude una relazione di *prossimità* alla persona che ascolta, oltre le altre nozioni dichiarate testè.

In secondo luogo Tu *tu* dinota 1.° la persona vicina a chi parla, 2.° ma non sa che quella voglia parlarle. Il *tu* è concepito simile all' *io* con la relazione di prossimità al medesimo.

In terzo luogo *Ille*, che rappresenta il Si italiano fa intendere 1.° la persona lontana da chi parla e da chi ascolta, 2.° ignora che questa e quella parlino di lei, nè può saperlo per la distanza.

Oltre a queste nozioni racchiudono le relazioni di ordine, espresse dalle parole *primo*, *secondo*, *terzo*, ed *Ego io* si dice *persona prima ;* perchè a parlare si presuppone che uno voglia parlare e che però incominci il discorso.

Tu *tu* si dice *persona seconda*, perchè l' io non parlerebbe, se non vi fosse chi l' ascoltasse, ma l'ascoltante è in secondo luogo rispetto all' intenzione di chi parla, il quale sente in sè prima il bisogno di parlare.

Ille si dicesi terza persona, perchè in terzo luogo può cadere ad obbjetto di discorso, ed, a così dire, per incidente.

Al plurale *Ego* fa *Nos noi*, che sono più persone prime, che parlano o vogliono parlare.

Tu fa *Vos voi*, che sono più persone seconde, che ascoltano, ossia prossime ai parlanti.

Ille fa *illi si*, che sono più persone terze, di cui si parla, lontane dai parlanti.

Il nome di terza persona manca a' latini, perchè chi è lontano è indeterminato.

Quindi tutti gli altri nomi non sono nè *prime*, nè *seconde*, nè *terze* persone, perchè non racchiudono le relazioni di prossimità e di lontananza. Essi possono considerarsi come *casi di apposizione* de' tre nomi personali primitivi, che, quando non sono espressi, debbono sott'intendersi. Infatti si adoperano con tutte le desinenze del verbo, indicative di accordo co'nomi personali primitivi, dicendosi *Ego Laurentius amo, tu Laurentius amas, ille Laurentius amat.*

CAPO II.

DELLA SECONDA CLASSE IPOTEORICA DELLE PAROLE OSSIA DEL PRENOME.

Io chiamo *prenomi* una grande famiglia di parole, che hanno la forma di aggiuntivi, ma tali non sono pel loro significato, perchè, quantunque come aggiuntivi sieno variati, come si è praticato in Lessigrafia, tutt' altro significano che *qualità* o *quantità*. Or, affinchè una parola appartenga ad una classe, non basta che ne abbia la semplice forma, ma è necessario che ne abbia ancora il significato. I Grammatici, che classificavano le parole dalla loro forma esteriore, arruolavano i *pronomi* tra gli *Aggiuntivi* distinti col titolo di *dimostrativi* o *relativi*, senza punto badare che gli aggiuntivi in regolare costrutto si *aggiungono*, ossia si allogano dopo de' loro nomi, mentre i *prenomi* precedono, ossia vogliono allogarsi avanti a' nomi, onde gli chiamiamo *prenomi*, cioè *avanti nomi*.

Una classe di parole differisce da ogni altra per ragione di significato o di diverso modo di significare. Se dunque i *prenomi* formano una classe ipoteorica diversa dalle altre, debbono differirne per una di queste ragioni, e si possono definire per una classe di parole, che, avendo forma di aggiuntivi, non sono tali per significato, e la loro significazione avviene in un modo differente da quella di tutte le altre classi ipoteoriche.

E, siccome i prenomi tra le altre nozioni racchiudono sempre una *relazione*, si possono distinguere in

più specie dalla diversa specie delle relazioni che significano, le quali essendo o di *Sito* o di *Congiunzione*, o di *Disunione*, io distinguo tutt' i *prenomi* in Prenomi di *Sito*, in *Congiuntivi*, e *Disgiuntivi*. Il presente Capo adunque sarà diviso in tre Articoli.

ARTICOLO I.

Intorno a' Prenomi di Sito HIC questo, ISTE cotesto, ILLE quello.

Tutt'i grammatici osservarono le differenze di questi tre prenomi, quando dissero che *hic haec hoc* si riferisce a persona o cosa *vicina* a chi parla: *iste ista istud* a persona o cosa *vicina* a chi ascolta, e però *lontana* da chi parla: *ille illa illud* a persona o cosa *lontana* da chi parla e da chi ascolta. Questo divisamento fu vero, ma nessun vantaggio se ne seppe trarre in quanto alla classificazione.

Noi dunque diciamo che *hic*, *haec*, *hoc* è un prenome di sito, il quale racchiude la relazione di *vicinanza* a chi parla: *iste*, *ista*, *istud* è un prenome di sito, che racchiude la relazione di *vicinanza* a chi ascolta: *ille*, *illa*, *illud* è un prenome di sito, che racchiude la relazione di *lontananza* da chi parla e da chi ascolta. Onde diremo: *accipe hunc librum* prendi questo libro, parlandosi di libro vicino a chi parla: diremo *da mihi istum librum* dammi cotesto libro, parlando di libro vicino a chi ascolta: diremo *da mihi illum librum* dammi quel libro, che è lontano da me e da voi.

È da notare che *ille*, *illa*, *illud* si traduce in italiano ora per *quello* e *quella*, ora per *il* o *lo* e *la*, come ho notato nella Nuova Grammatica ragionata per

la lingua italiana pagina 38. Il che è chiaro dalla versione de' costrutti latini in nostra lingua, onde ho dedotto che il così detto articolo italiano è un vero prenome di sito, come è il latino *ille, illa, illud*, da cui si forma.

ARTICOLO II.

Intorno a' Prenomi Congiuntivi, i quali sono di diverse specie.

In generale chiamo prenomi congiuntivi tutte quelle parole, che, avendo la forma di aggiuntivi, perchè variati, non significano *qualità* e *quantità*, ma tra le altre nozioni racchiudono la relazione di *compagnia* o di *congiunzione*, di cui è segno la parola categorica *Cum con*. Or questa relazione può essere significata *immediatamente, mediatamente* o *collettivamente*, ecco perchè io distinguo tre specie di prenomi congiuntivi, cioè *immediati*, *mediati* e *collettivi*, de' quali parlerò ne' tre seguenti paragrafi.

§ 1.°

De' prenomi Congiuntivi immediati Talis-Qualis, Tantus-Quantus.

Questi Prenomi *Talis-Qualis*, e *Tantus-Quantus* significano relazione di *congiunzione* immediatamente, perchè, quando diciamo a modo di esempio: *Petrus est talis qualis est Antonius*, Pietro è tale quale è Antonio, non intendiamo dir altro che una stessa qualità sia con Pietro e *con* Antonio. Similmente, allorchè diciamo *Mulus est tantus quantus est equus*, il mulo è

tanto quanto è il cavallo, non intendiamo dire altro se non che una quantità è *col* mulo e *con* il cavallo. Ora, dove è la preposizione *Con* (cum), vi è relazione di *congiunzione* o di *compagnia*, bisognerà dunque conchiudere che *Talis-qualis* e *Tantus-quantus* sieno prenomi congiuntivi. Sono poi *immediati*, perchè essi vanno a risolversi immediatamente con la preposizione *Cum* (con) a differenza degli altri detti *mediati*, che si risolvono immediatamente in *Talis-qualis* o in *Tantus-quantus*, e per questi nella preposizione *Cum* (con).

La duplice serie di questi prenomi va detta de' *correlativi*, perchè ponendo *Talis* è uopo mettere *Qualis*, come pure a *Tantus* si riferisce *Quantus* e viceversa, come vedremo nella Sintassi.

Ma *talis qualis* differiscono da *tantus quantus* in questo che i primi sono correlativi di *qualità*, ossia si adoperano, quando si paragonano due soggetti, che si truovano *con* una qualità, ed i secondi sono correlativi di *quantità*, ossia si adoperano, quando si paragonano due soggetti, che si truovano *con* una quantità.

§ 2.°

De' Prenomi di congiunzione mediati: Qui, Quae, Quod, Is, Ipse, Idem, Par, Aequalis, Similis.

Tutt' i soprapposti Prenomi sono congiuntivi mediatamente, in quanto che non si risolvono immediatamente con la preposizione *Con* (cum), ma con *tale-quale* (talis-qualis), o *tanto-quanto* (tantus-quantus), in cui quella relazione è contenuta. In fatti *Qui*, *Quae*, *Quod* si traduce *quale* in italiano correlativo di *tale*, perchè quando diciamo: *Liber*, *QUEM misisti ad me, est bonus*, (il libro, che mi avete mandato, è buono),

l' espressione equivale a quest' altra in forma analitica: *Talis liber*, *qualem librum misisti ad me*, *est bonus*, il tale libro, il quale libro avete mandato a me, è buono. Onde è chiaro che *qui*, *quae*, *quod* è una formola ristretta di due parole *Talis-qualis*, e ciò è manifesto dal perchè *qui*, *quae*, *quod* vuole essere costruito in mezzo a due desinenze dello stesso nome ripetuto, detto *antecedente* se precede, *conseguente* quando va dopo; perchè, dovunque si adopera siffatto prenome, vi è comparazione, come vedremo in Sintassi.

Is, *ea*, *id* equivale all' italiano *esso* o *desso* (vedi Nuova Gram. ragion. per la ling. it. pag. 42) ed *esso* o *desso* equivale a *stesso*. Ora chi dice *stesso*, intende *tale quale* o *tanto quanto*, perchè allora due cose sono le *stesse*, quando *tale* è l' una *qual* è l' altra, o l' una è *tanta*, *quanta* è l' altra. Da *Is* si è formato il composto *Idem*, *eadem*, *idem*, che si traduce *stesso* equivalente a *medesimo* o *identico*.

Ipse, *a*, *um* si traduce direttamente *stesso*, e pare che differisca da *Is*, come in italiano differiscono *Esso* e *desso* da *stesso*.

Par *Pari* o *eguale*. La *parità* o l'*eguaglianza* consiste nell' essere una cosa tanta quanta un' altra è, così, paragonando *due* e *due*, diciamo che sieno *pari*, perchè tanto è l' uno quanto è l'altro. *Pari* adunque è un prenome di congiunzione mediato, che si risolve ne' correlativi di quantità.

Equalis è lo stesso che *pari*, e ne differisce in quanto che si risolve per *tale quale*, ossia è un prenome congiuntivo mediato, che si riduce a' correlativi quantitativi.

Similis racchiude le nozioni di *presso che eguale*, e si può ridurre a' prenomi correlativi di qualità o di quantità.

§ 3.°

De' Prenomi Congiuntivi Collettivi — Multus, Nimis, Satis, Magis, Plus, Omnis, Totus, Cunctus, Universus.

I soprascritti prenomi sono congiuntivi collettivi, perchè nella loro significazione racchiudono la nozione di congiunzione di più cose nel medesimo tempo, sia sotto il rapporto della quantità continua, sia sotto il rapporto della quantità discreta.

E primamente *Multus, a, um*, che si traduce *Molto*, accenna ad una grande collezione indeterminata, come quando dicessimo *multa materia*, *multa pecunia*, molta materia, molto danaro. Con le quali espressioni si vuol dinotare la collezione di più parti di materia, di più monete distinte numericamente.

Nimis, che i grammatici ritenevano come avverbio, perchè invariato, è un vero *prenome* collettivo, e significa *troppo*, vocabolo relativo a collezione relativa, ossia il *troppo è molto* relativamente, vedi Nuova Gram. Ragionata pag. 43.

Satis e *Sat* da' grammatici egualmente fu tenuto per *avverbio*, ma desso è un vero Prenome collettivo, e si traduce *bastante* o *abbastanza:* è diverso da *Multus* e da *Nimis*, perchè più determinato, e dinota una collezione sufficiente, non *molta*, nè *troppa*.

Plus, che ancora come avverbio è da' grammatici classificato, è variato *plus, pluris* ec. e si traduce *più*, ossia dinota collezione quantitativa messa in relazione a minus meno. Il *più* è *molto* relativamente al *meno*, ma può essere *poco* relativamente al *troppo*.

Magis e *Mage* ancora prenomi e non avverbi, quan-

tunque invariati, e si traducono *più*, differenti da *plus* che si riferisce alla quantità *discreta,* come *magis* alla quantità *continua* , perchè a me pare che da *magis* si fa *magnus* e *major* quasi *magior*, e *magsimus* quasi *magissimus* e per sincope *maximus*.

Omnis, omne, è un prenome collettivo di quantità discreta , ossia numerica , e significa la collezione di tutti gl' individui senza eccettuarne alcuno. In italiano si traduce *ogni* e *tutto*, ma la prima versione è propria ed etimologica, la seconda è per traslato.

Ad *omnis* si riduce *Plerique*, *pleraeque*, *pleraque*, che dinota *molti* individui, ossia collezione numerica. Questa parola è composta da *pleri* e *que*, che significa *e*, onde *plerique* equivale a *molti* e *molti*. *Pleri* poi viene dall'antico *plerus*, che si vuol formato dal greco *pleros* pieno , di cui al singolare è rimasto in uso *plerumque,* da' grammatici falsamente tenuto per avverbio.

Allo stesso *Omnis* si riferiscono *Cunctus* e *Universus*. *Cunctus* adoperato al plurale dinota *tutti*, ma raccolti nel medesimo luogo, perchè si vuole identico a *Conjuncti,* che significa *insieme giunti* o *congiunti*. *Universus* è parola composta da *Uni* e *versus* che significherebbe *volto all'uno* proprio delle cose circolari, i cui raggi si convergono al centro.

Totus, prenome di quantità continua, ossia dinotante collezione delle parti di un tutto continuo, e si traduce *tutto*, ossia collezione compiuta senza mancamento di alcuna parte. Differiscono adunque *Omnis* e *totus* come in italiano *ogni* e *tutto* , cioè sotto il rispetto delle due diverse quantità. Onde diremo *omnes homines* ogni uomo , e *tota tabula* tutta la tavola , e non al contrario.

ARTICOLO III.

De' Prenomi, che racchiudono la relazione di Disunione, detti Disgiuntivi.

A questa categoria appartengono tutte le parole, che in forma di aggiuntivi per la loro variabilità non significano qualità e quantità, ma racchiudono la relazione di *disunione*, di cui è segno categorico la preposizione *Sine* (senza). E, siccome la *congiunzione* Non si riduce, come vedremo, ad un complesso di nozioni, tra le quali è la *disunione*, avremo per prenomi disgiuntivi tutti quelli, che immediatamente si risolvono col *non*. Oltracciò vi sono de' prenomi, i quali esprimono che di un tutto si è presa una parte, la quale si considera come isolata con l'eccezione del tutto. Or dove è *eccezione*, evvi disunione, ne segue che i prenomi così detti partitivi appartengono ancora alla categoria de' disgiuntivi. Io dunque dividerò il presente Articolo in due paragrafi, nel primo esporrò i prenomi disgiuntivi che si risolvono con la negazione, nel secondo i partitivi.

§ 1.°

De' prenomi Disgiuntivi per negazione, Alius, Alter, Caeterus, Diversus, Differens, Minus, Paulus, Paucus.

1.° *Alius, a, um.* Metto in primo luogo questo prenome, come quello, a cui ancora altri si riducono. Ad *Alius* noi facciamo corrispondere *altro*, il quale significa *diverso*, ossia *non lo stesso* rispetto a sè me-

desimo in altro tempo o ad altro soggetto. Onde è che serve alla comparazione di diversità, ed è seguito dalla particella comparativa *quam*, come vedremo in Sintassi.

2.° *Alter, a, um* è una parola composta da *alius* e *ter* e significa *tre volte altro*, ossia molto diverso, benchè nelle versioni facciamo corrispondere *altro* tanto ad *alius* quanto ad *alter*, ma nell' uso non si debbono confondere, come vedremo. E per dirne qui una cosa di passaggio *alter* si adopera, quando i soggetti di comparazione sono diversi, ondechè i latini invece di dire *unus et alter*, usavano elegantemente *alter et alter.*

3.° *Diversus* è un participio del verbo *divergo* da cui *divergente*, e divergenti si dicono due linee, che non sono parallele, ma a misura che procedono si discostano. Ora le cose *diverse* sono divergenti in rapporto alle loro qualità. Adunque *diverso* è identico ad *altro* in senso metaforico. Lo stesso dicasi di *differens* differente in senso ancora di *diverso*, perchè come ognuno vede questa parola è participio del verbo *fero* e per traslato si adopera nel senso di *alius.*

4.° *Minus* è il negativo di *plus* e gli è correlativo, perchè, quando di due cose paragonate una è *più*, l'altra necessariamente dev' essere *meno*. *Meno* adunque significa *non molto*, ed è prenome comparativo. I grammatici l' ebbero ad avverbio come *satis*, *magis* e *plus*, ma desso è un comparativo *neutro* per usare il loro linguaggio, adoperato figuratamente nelle comparazioni, come vedremo in Sintassi.

5.° *Paucus, a, um*, e *Paulus*, o *Paullus, a, um*, si fanno valere in italiano per *poco*, opposto a *molto*, ossia a *non molto.*

6.° *Ceterus, a, um*, è formato dal greco *Kai ete-*

ros, che corrisponde ad *alter*, benchè si traduca pel *rimanente*.

§ 2.°

De' prenomi Disgiuntivi Partitivi — Singulus, Ullus, Uter, Quisque, Aliquis.

1.° *Singulus, a, um*, significa un individuo separato dalla moltitudine, e si traduce *singolo* o uno ad uno, onde *singularis* singolare, cioè di uomo o di cosa singola. Adunque *Singulus* è prenome partitivo per la nozione di separazione che racchiude.

2.° *Ullus, a, um*, si traduce *alcuno*, perchè manca in italiano una parola semplice, che gli corrisponda, e dinota qualche separati dalla moltitudine.

3.° *Uter, a, um*, equivale a o l'*uno* o l' *altro*, ossia accenna alla partizione tra due.

4.° *Quisque, quaeque, quodque*, che si traduce *ciascuno* o *ciascuna*, è parola composta da *quis* e *que*, *quis* che equivale a *chi*, e *que*, che dinota *e*, onde in forza di etimologia significherebbe *chi* e *chi*, e per traslato indica partizione di più, che vanno considerati separatamente in rapporto a qualche altra cosa.

5.° *Aliquis, a, od*, è composto da *ali* invece di *alius* e *quis*, e si traduce *alcuno* o *qualcuno*.

6.° *Quidam*, che si traduce *certo*, in senso di partizione è composto da *qui* e *dam*, come vedremo nel trattato della Composizioue.

A questi si riducono i composti *quippiam*, *quisquam*, *quicumque*, *quilibet*, *quivis* ec. i quali per difetto di parole proprie traslatamente si adoperano con forza di prenomi partitivi.

CAPO III.

DELLA TERZA CLASSE IPOTEORICA DELLE PAROLE, OSSIA DELL' AVVERBIO.

INTRODUZIONE

L' Avverbio sarà una Classe ipoteorica, distinta dalle altre a condizione che comprenda sotto di sè parole, che per corpo e per significato non rassomiglino in alcuna guisa alle parole comprese nelle altre classi. Se per esempio una parola, simile a *feliciter*, si potesse ridurre a *felix* felice, appartenente alla classe categorica degli aggiuntivi qualitativi, voi non direte che sia *avverbio*, perchè una stessa parola non può etimologicamente appartenere a due classi differenti senza contraddizione. Affinchè dunque una parola sia avverbio, deve avere le condizioni sopra descritte.

Ed in quanto al significato l'*Avverbio* racchiude principalmente due nozioni, cioè il rapporto di *contenenza* e un nome di *tempo* o di *luogo* in senso proprio o metaforico, oppure uno de' rapporti di *origine* di *passaggio* e di *tendenza*, espressi da una delle tre preposizioni 1.° *a*, *ab*, *abs*, *e*, *ex*, 2.° *per*, 3.° *ad*, seguite ancora da un nome di *tempo* o di *luogo*. Sicchè l'*avverbio*, se non contiene altra nozione, equivale alle due parole, cioè ad una delle sopraddette preposizioni ed al nome di tempo o di luogo in senso proprio o metaforico.

Ho detto nome di *tempo* o di *luogo* in senso proprio o metaforico, imperocchè il vero *avverbio* è quello,

che racchiude il nome di *tempo* e di *luogo*. Se dunque vanno per *avverbï* riconosciute alcune parole, che invece racchiudono il nome del *Modo*, o altro simile, voi direte che il *Modo* ha forza di *contenente* in senso traslato, come vedremo. E di qui si comprende perchè questa Classe di parole fu detta *Avverbio* dal latino *Adverbium*, che significa parola che vuolsi stare di costa al verbo, come sua determinazione. Ora il Verbo dinotando *Stato* o *Azione*, e non essendovi stato ed azione che non sia o non avvenga *in* un dato spazio di tempo e di luogo, quelle sole parole vogliono andargli a canto, come sue determinazioni, che racchiudono queste nozioni, cioè *In* rapporto di contenenza, e un nome di tempo e di luogo. Il che pruova che l' *avverbio* propriamente non può significare il *modo* o altra *nozione* in senso etimologico.

Ho detto ancora che l' avverbio può contenere un rapporto di *origine*, di *passaggio*, e di *tendenza*, per alcune lingue sotto il rispetto di alcuni verbi concreti *non obbjettivi* o *intransitivi*, i quali racchiudono il verbale di *Moto*, che ha per sue determinazioni quelle tre relazioni.

I grammatici non si formarono una chiara e precisa nozione di questa Classe di parole, ondechè nelle loro lunghe liste per altro incompiute, voi trovate tutto confuso, cioè dire messe tra gli avverbï alcune parole, che appartengono ad altre classi, figuratamente costruite, ed ommesse molte altre, che sono veri *avverbï*.

La Etimologia si propone lo studio delle parole isolate, ossia distaccate dal discorso, per conoscerne il valore assoluto. Or, quando una parola è stata classificata in Etimologia, come di una particolare natura, non può essere tenuta presente sotto il rispetto di un valore relativo, che può acquistare in costrutto, perchè

si uscirebbe dal campo etimologico per invadere il campo sintassico. Se, per esempio, avrete stabilito in Etimologia che *facile* sia una variazione di *facilis*, parola derivata in forma di aggiuntivo, non potete poi classificarlo tra gli avverbï, perchè incontrate un costrutto, in cui figuratamente quel *facile* ha forza di *facilmente*, in una versione di *equipollenza*, o come dicesi *a senso*. Ora i grammatici hanno tutto confuso, come diceva innanzi, perchè hanno classificato tra gli avverbï alcune parole appartenenti ad altre classi, solo perchè in costrutto si truovano adoperate figuratamente, e la versione ha dato loro una forma avverbiale.

Io dunque, a procedere con verità, ordine ed esattezza, metterò in primo luogo i veri avverbï, e passerò in seguito ad esaminare gli altri tenuti per tali, riducendoli alle proprie Classi.

ARTICOLO I.

INTORNO AGLI AVVERBÏ DI TEMPO.

Gli avverbï di tempo sono tutti quelli, che racchiudono la preposizione *In* e un *nome* di *tempo*.

1.° *Nunc* in quest' ora, adesso. 2.° *Tunc* e *Tum* in quel tempo, allora. 3.° *Semel* in un tempo, una volta. 4.° *Simul* in un medesimo tempo, insieme. 5.° *Olim* in antico tempo, una volta, tempo già fu, anticamente. 6.° *Jam* già o mai, in qualsivoglia tempo. 8.° *Mox* or ora, momò o mò nello stil familiare, 9. *Nuper* (1)

(1) *Nuper* secondo Festo è quasi *noviper*, o secondo lo Scaligero è composto da *novo opere*, che si legge *nuper*, come *tantopere* si truova scritto *tantoper*. Secondo quest'etimologia non sarebbe avverbio, ma parola composta figuratamente costruita. Ma, siccome questa etimologia è oscura, noi l'abbiamo tra gli avverbî annoverata.

poco fa, non è guari, cioè *in un tempo prossimo passato*. 10.° *Saepe* spesse volte, in volte ripetute. 11.° *Pridem* (1) in un tempo passato un poco più lontano di quello che significa *Nuper*. 12.° *Tandem* e *Demum* in fine, finalmente.

Quindi non sono avverbï di tempo tutt' i seguenti, che l' Etimologia può ridurre alle proprie Classi.

1.° *Noctu* e *Diu*, i quali sono termini di rapporto, o secondo il linguaggio de' grammatici, ablativi dell'antico *Noctus* e *Dius*, invece di *nox* e *dies*, e significano propriamente *in tempo di notte* e *di giorno*, e se troviamo *diu* e *diutius* in senso di *lungamente*. è per traslato — *Modo* si traduce *ora*, da *modus* modo e dipende dalla preposizione *In* sott' intesa, di cui *Modo* è secondo termine. *Horno* usato da Plauto e Lucilio in senso di *in questa stagione* o *in quest'anno*, è variazione di *hornus*, *a*, *um*, abbreviato di *horinus* di radice greca, e corrente in uso appo i classici del buon secolo.

2.° *Mane*, in tempo di mattina, *heri* nel giorno di jeri, *Cras* nel dì seguente, *Vesperi* in tempo di sera, non si possono per avverbï tenere, imperocchè sono veri nomi invariati, eccetto l' ultimo, come apparisce dall' accordo che hanno con gli aggiuntivi e co' prenomi, come loro determinazioni.

3.° Molto meno si terranno per avverbï le seguenti parole composte. *Hodie* composto da *ho* invece di *hoc* e *die*, cui manca in costrutto la preposizione *In* (og-

(1) *Pridem* è senza dubbio composto da *pri*, che è identico a *prae* preposizione di sito, che anticamente leggevasi *pri*, come dimostrano i derivati *prior*, *pristinus*, *priscus* : *dem* è una particella, che per sè stessa isolatamente nulla significa, ma serve come finale in composizione di molte parole, come *quidem*, *ibidem*, *tandem* ec.

gidì, in questo giorno). *Perendie* composto da tre parole *Per*, *en*, invece di *empta*, e *die*, che significa dopo domani, ossia secondo il senso etimologico, nel giorno che viene tolto domani. *Pridie* composto da *pri* invece di *prae*, nel giorno avanti, e *postridie* composto da *postri* in vece di *postero* e *die* nel giorno seguente. *Nudius tertius* da' grammatici è tenuto per avverbio in carne e ossa, mentre *Nudius* secondo Festo equivale a *Nunc Dies*, e la frase tutta a *Nunc est dies tertius*, ora è il terzo giorno, come noi diciamo *oggi è otto*, volgarmente *oggi ad otto* per indicare il primo giorno degli otto già passati — *Extemplo*, che si traduce *subito*, è composto chiaramente da *ex* e *templo*. *Adhuc* finora, e composto da *ad* preposizione, e *huc* invece di *hoc*, intendi *tempus*, a questo tempo. *Denuo* di nuovo, composto da *De* dì, e *nuo* invece di *novo* — *Protinus* composto da *pro* e *tenus*, e presso Varrone è ancora usato *protinum*, è proprio di luogo, e, per traslato, di tempo, equivalente a *subito*, cioè nello istante, immediatamente — *Illico*, composto da *illo* e *loco*, è proprio del luogo, e per traslato si adopera pel tempo in senso di *là per là, subito*. Nel medesimo senso si adopera *Ilicet*, composto da *ire* e *licet* è lecito andare, quando un fatto è compiuto, senza intermissione di tempo. *Statim* e *Confestim* nello stesso senso adoperati, sono parole anch' esse composte, come vedremo nella categoria degli avverbi di *modo* — *Quousque* è composto da *usque* e *quo*, fino a quando? *Postea* composto da *post* ed *ea* intendi *negotia*, dopo ciò. *Dein*, *Inde*, *Deinde* sono due preposizioni costruite figuratamente, *Deinceps* vi aggiunge *ceps* da *capio*, e si traducono di poi, per l'avvenire. *Hactenus* composto da *Hac* intendi *parte*, e *tenus* fino a, fin qua. *Antehac* composto da *Ante* o *hac* in-

vece di *haec*, intendi *negotia*, avanti ciò, per lo passato — *Abhinc* composto da *ab* e *hinc* da quel tempo in qua. *Diluculo* è un vero nome da *diluculum*, composto da *De* e *luculum* diminutivo di *Lux* luce, si fa valere all' alba, al far del giorno. — *Aliquando* composto da *ali* invece di *alio*, e *quando* congiunzione mista, secondo la proprietà latina di comporre agli avverbï ed alle congiunzioni alcuni prenomi, come vedremo nel trattato della composizione. *Aliquando* si fa valere *qualche volta*, come pure *interdum* composto da *inter* e *dum*, *quandoque* composto da *quando* e *que*, *nonnunquam* composto da *non*, da *nun* invece di *non* e *quam*. *Dudum* composto da *du* invece di *dum* e *dum* si fa valere *ora*, *testè*. *Nusquam* composto da *nus* in vece di *non*, e *quam* vale non mai — *Denique* è composto da *denuo* e *que* in senso di *Et*. *Unquam* non mi pare differente da *nunquam*, benchè si traduca *qualche volta* in opposizione di *nunquam* e *nusquam*. *Identidem* di tratto in tratto, è parola composta da *idem et idem*, ed ha questo valore per traslato, come vedremo.

4.° Neppure terremo ad avverbï i così detti participï variati in forma di aggiuntivi, e adoperati senza nome figuratamente. Tali sono *Cito* participio di *Cieo* muovo, onde *citus* mosso, quantunque per traslato *cito* traducasi *subito, presto*. *Subito* da *subitus* participio di *subeo*, composto da *sub* sotto ed *eo* vado, il quale si traduce subito, e inaspettato, dal perchè le cose, che vanno sotto, improvvise appariscono. *Repente* da *repens* participio di *repo* trascino il corpo per terra, dal greco *erpo*, onde anche *serpo*, serpeggio o imito il serpe — *Repente* si traduce ancora *subito* e all'improvviso, per la stessa ragione allegata per *Subito* subito. *Recens* di fresco, di recente, è *recens recentis* nuovo, fresco, dal verbo *receo* non usitato.

5.° Non terremo parimenti ad avverbï tutt' i numerali *bis*, *ter*, *quater* e tutti gli altri che da *quinque* in poi prendono la desinenza *ies*; perchè *bis* due volte è lo stesso che *dis* greco che significa due. *Ter* e *quater* sono identici a *tres* e *quatuor:* in *quinquies*, *sexies*, *septies*, *octies*, *novies*, *decies*, *undecies*, *duodecies*, *terdecies*, *quatuordecies*, *quindecies*, *sexdecies*, *septiesdecies*, *octiesdecies* o *duodevicies*, *noviesdecies* o *undevicies* (1), *vicies*, *vicies semel*, *bis et vicies*, *tricies*, *quadragies*, *quinquagies*, *sexagies*, *septuagies*, *octogies*, *nonagies*, *centies*, *ducenties*, *trecenties*, *quadrigenties*, *quingenties*, *sexcenties*, *septigenties*, *octigenties*, *nonigenties*, *millies* mille volte, *bis millies* due mila volte, *ter millies* tre mila volte, *decies centies millies* un milione di volte, *vicies centies milles* due milioni di volte — ec. è chiaro il numerale *quinque*, *sex*, *septem* ec. e bisogna dire che la desinenza *ies* per convenzione, componendosi, significhi *volte*, oppure sia abbreviato di *vices*, onde *quinquies* è lo stesso che *quinque vices* cinque volte e va dicendo. Si possono aggiungere *toties* tante volte, *quoties* quante volte, *pluries* più volte ec.

6.° Similmente *Alias*, che si ha per avverbio, è variazione di *alius*, *a*, *um*, ed è costruito figuratamente; equivale a *per alias vices*, come è chiaro dalla sua versione per *altra volta*.

(1) La parola *duode* e *unde* innanzi a *viginti* e *vicies* sono composte, la prima da *duo* e *de*, il quale *de* in composizione ha forza di *meno*, la seconda da *unus* e *de*, sicchè *duodeviginti* equivale a *viginti meno* due: *undeviginti* a *viginti* meno uno. Quindi *undevicies* equivale a venti volte meno uno, e *duodevicies* a venti volte meno due.

ARTICOLO II.

Intorno agli avverbï di luogo.

Avverbï di luogo sono quelle parole, che hanno i caratteri descritti a pag. 61, e contengono la preposizione *in* o una preposizione del Verbale pag. 45, seguita dal nome di luogo.

Avverbï di luogo così descritti ne ha pochissimi la lingua latina, e son per dire, che ne abbia uno solo a rigore, cioè *Ibi*, che significa *Ivi* o *Vi*, cioè in quel luogo, che è lontano da me e da voi.

Si potrebbe aggiungere *Foris* a *Foras* fuori, ma a me sembra che questa è preposizione e non avverbio, perchè l' *esteriorità* è una *relazione* essa stessa, come l' *interiorità*. Infatti *extra*, che per traslato significa *fuori*, va tra le preposizioni annoverata. Nè osta che l' uso adopera siffatta preposizione senza termine di rapporto, poichè frequentemente i latini molte preposizioni adoperavano a questo modo, come *ante* e *post* specialmente, onde gli sciocchi grammatici le annoverarono ora tra gli avverbï ed ora tra le preposizioni. Si potrebbero aggiungere *Eminus* da lontano e *Cominus* da vicino , ma a me sembrano piuttosto parole composte la prima da *ex*, e la seconda da *cum*, che in composizione si fa *com* e *co*. Di *Procul* posto tra gli avverbï ho parlato a pagina 44.

Quindi è che per avverbï di luogo non si debbono tenere etimologicamente tutte quelle parole, che la Sintassi presenta in costrutto figurato , ma che l' Etimologia può ridurre ad altra classe di parole. Tali sono tutti i seguenti.

1.° *Hic*, che i grammatici addomandano avverbio di

stato in luogo col valore di *qui*, non è che il prenome di Sito *hic, haec, hoc,* il quale anticamente nella desinenza indicativa di accordo col secondo termine di rapporto dovea fare *ab hoc vel ab hic, ab hac vel ab hic, ab hoc vel ab hic,* appunto come *qui*, *quae*, *quod*, alla medesima desinenza faceva *qui*, *qui*, *qui*, il che è chiaro da *quia*, composto da *a* preposizione posposta, e *qui*. Adunque *hic*, parlando col linguaggio dei grammatici, è un vero ablativo del prenome di Sito *hic haec hoc* figuratamente costruito, a cui manca il nome *loco* e la preposizione *In*, sicchè *hic* in costrutto regolare equivale a *in hoc loco.*

2,° *Huc qua*, che i grammatici addomandavano Avverbio di *moto a luogo*, è lo stesso prenome *hic, haec, hoc*, che anticamente invece di *hoc* faceva pure *huc*, come abbiamo veduto in *adhuc,* equivalente a *ad hoc tempus,* o riferendosi a *locus,* che anticamente faceva *locum* , *loci*, è lo stesso che *ad hoc locum*. Sicchè *huc* è costruito figuratamente in forma analitica equivale a *ad hunc locum* a questo luogo.

3.° *Hac*, che i grammatici addomandavano avverbio di *moto per luogo*, è senza dubbio una variazione del detto prenome costruito figuratamente , e che perciò in forma analitica equivale a *a qua parte* da quale parte , e per la reciprocità delle tre relazioni si può tradurre *per qual parte.*

4.° *Hinc* è una di quelle parole che la variazione altera in modo proprio e particolare di alcune lingue per racchiudervi in modo etimologico indiretto una significazione. Così quella *n* inframmessa a *hic* ha il valoro di *a*, *abs* (da), preposizione segno di rapporto di origine , e in forma analitica equivale ad *ab hoc loco* da questo luogo, detto perciò da' grammatici avverbio di *moto da luogo.*

4.° *Isthic* o *istic* costì o costà, è composto da *iste* e *hic* : *illhic* o *illic* colà o là, è composto da *ille* e *hic*.

5.° *Istuc* o *isthuc* significa costì o costà, ossia *a cotesto luogo*, ed è composto da *iste* e *huc*. *Illuc* o *illhuc* a quel luogo, o semplicemente colà, è composto da *ille* e *huc*.

6.° *Isthac* per costà, o per cotesto luogo, è composto da *iste* e *hac* : *illhac* per colà o per quel luogo, è composto da *ille* e *hac*.

7.° *Istinc* o *isthinc* da costà o da cotesto luogo, è composto da *iste* e *hinc* : *illinc* o *illhinc* da colà o da quel luogo, è composto da *ille* e *hinc*.

8.° *Eo* è specchiatamente una variazione di *is*, *ea*, *id*, ancorchè nelle traduzioni a senso si faccia valere per *là* o *ivi*. Dicasi lo stesso di *Illo* là, *alio* altrove, *aliquo* in qualche parte.

9.° *Intro* o *intus* sono identici alle preposizioni *Inter intra*, e la diversa desinenza accenna al suo costrutto figurato, cioè senza secondo termine di rapporto.

10.° *Eminus* e *Cominus* in senso di luogo sono parole composte vedi pag. 68.

11.° *Horsum* verso qua, *istorsum* verso costà, *retrorsum* verso dietro, *introrsum* verso dentro ec. sono tutte parole composte da *hoc*, *istoc*, *retro*, *intra* ec. e *versum* o *versus* preposizione pag. 44.

12.° *Dein*, *Inde*, *Exinde*, *hactenus*, adoperate in senso di luogo sono parole composte vedi pag. 65.

ARTICOLO III.

Intorno agli avverbĭ di modo.

Chiamo *avverbĭ di modo* quelle parole, che hanno i caratteri di questa classe, e racchiudono la preposizione *In* e un nome, che significa *modo* o *maniera*, determinato da un aggiuntivo o da parola in forma di aggiuntivo, come *nae* certamente o in modo certo.

La lingua latina non ne ha che pochi di questa natura, che etimologicamente sieno avverbĭ, e sono i seguenti:

Nae, preso dal greco *nai*, significa *in modo certo o certamente*.

2.° *Frustra* che significa *in modo vano* o *invano*.

3.° *Fere in modo approssimativo*, e si traduce per *quasi*.

4.° *Ferme in modo ordinario ordinariamente*.

5.° *Pene*, che si traduce *quasi*, se pure non è ac-accorciato di *penes* preposizione, che significa *appresso* pag. 45.

6.° *Aut o*, *ovvero*, *ossia*, che per giuste ragioni ripongo tra gli avverbĭ di modo, vedi Nuovo Corso Vol. I. pag. 164. Ad *aut* si riduce *Vel*, che è il verbo *volo*, che si fa *ve* componendosi, onde *vel* si può tradurre *vuoi*. *Seu* abbreviato di *sive* è composto da *Si* se, e *ve* vuoi, cioè *se vuoi*. *Vel* componendosi ad *ut* fa *velut*, *veluti* come siccome, che è copulativa.

7.° *Vix* appena a stento—Se si fa valere *non*, oppure per *tempo*, è in senso traslato.

De' creduti avverbï di MODO *secondo i grammatici.*

I grammatici credettero *avverbï* di *modo* tutte quelle parole latine, che in italiano si traducevano colla desinenza in *mente*, preceduta da un aggiuntivo o da parola variata, derivata o composta in forma di aggiuntivo, come *maxime* massimamente, *radicitus* radicalmente ec. oppure in una forma qualunque da essi appellata avverbiale. Noi procedendo secondo l' enunciato principio, che una stessa parola etimologicamente non possa appartenere a due classi differenti, escluderemo dalla Classe degli avverbï tutte quelle parole, che alle variate, derivate e composte si possono ridurre, sia delle classi categoriche, sia delle altre ipoteoriche, e non terremo ad avverbï, ma a costrutti figurati, le seguenti parole.

1.° Tutte quelle che hanno la forma delle altre appartenenti ad altra classe, meno qualche piccola alterazione per cambiamento di lettera, come *item* similmente, formato da *idem* stesso o medesimo. *Quidem* certamente da *quidam* certo.

2.° Tutt' i nomi ed aggiuntivi, che prendono la desinenza *itus*, come *radicitus* radicalmente, da *radix* radice, *funditus* fondamentalmente da *fundus* fondo, *humanitus* umanamente da *humanus* umano.

3.° Tutte le parole desinenti in *um*, *e*, *o*, *ter*, formate dagli *aggiuntivi* o da parole *variate, derivate* e *composte* in forma di aggiuntivi, come *verum* veramente, *vere* veramente, *vero* in vero, *humaniter* umanamente—Intorno alle quali desinenze è uopo fare le seguenti osservazioni: 1.° Che la desinenza *um* è identica alla desinenza indicativa del primo termine di proposizione infinita, ossia al così detto accusativo dei

grammatici,che si riferisce ad un nome, come *negotium* sottinteso, il quale dipende da una preposizione richiesta dal senso. Così *verum* equivale a *per negotium verum* per verità. La qual cosa vuol essere intesa per tutte le desinenze, dette di *genere neutro*, di qualsivoglia aggiuntivo, e di qualunque forma, come *facile* facilmente, *dulce* dolcemente, *potius* piuttosto, *Recens* di recente o recentemente. Ogni qualvolta adunque troveremo siffatto costrutto, diremo che vi sia una Sintassi figurata, e non mica che la parola appartenente alla classe degli aggiuntivi sia divenuta avverbio. 2.° Che la desinenza *o* è di specchiato aggiuntivo, detto dai grammatici di caso ablativo, ondechè trovando, *vero, primo*, *secundo* ec. tradurremo *in modo vero* o *invero*, *in primo*, *secondo luogo* ec. 3.° Che la desinenza *e*, come in *vere* veramente, *humane* umanamente, *male* malamente ec. sia un' alterazione della desinenza *o* invece di *vero*, *humano*, *malo* ec. 4.° Che la desinenza *ter*, che ha luogo negli aggiuntivi della terza variazione specialmente; come da *felix* FELICITER, da *diligens diligenter* ec. è una parola identica al numerale *ter* tre volte, il quale accenna all'abito acquisito con la ripetizione de' medesimi atti; perchè *felicemente* feliciter, e *diligentemente* diligenter, vive ed opera chi ha l'abito acquistato a quel modo.

4.° Hanno i latini alcuni nomi ed aggiuntivi, o parole variate, derivate e composte in forma di aggiuntivi, i quali, alterando la loro desinenza in *tim*, diventano secondo i grammatici avverbi, come *gregatim* a greggia, *paullatim* a poco a poco, *statim* in modo stabilito, e, per traslato, subito, *sensim* a poco a poco, *partim* in parte, ec. Ma secondo il principio generale tante volte enunciato ciò non può essere, è mestieri dunque conchiudere, che siffatte

parole non sieno avverbï, ma nomi od aggiuntivi variati, derivati, o composti. Ed io penso che la desinenza *tim* sia la stessa che la preposizione *In*, onde *gregatim* equivale a *in modo gregis*, *Statim* a *in modo stato*, *partim* a *in parte*, ossia che, quando il primo componente è aggiuntivo, o parola secondaria in forma di aggiuntivo, si sottintende *modo*; quando è *nome* s'inverte semplicemente la parola. La qual cosa dimostra ancora una delle proprietà della lingua latina, che si vorrebbe esclusivamente di alcune lingue moderne o antiche ancor vive, come la tedesca e l'inglese, di posporre, cioè al suo nome, la preposizione.

5.° Per la stessa ragione non terremo ad avverbï *bifariam*, *trifariam* ec. sì perchè composti da *bis* e *fariam*, derivato dal greco *fao*, che significa dividere, come pure perchè sono veri aggiuntivi da *bifarius*, *a*, *um*, *trifarius*, *a*, *um* ec. *Profecto* che si traduce *certamente*, è composto da *pro* e *fecto* invece di *facto*. *Reapse* in vero o realmente, è composto da *re* e *ipsa*, a cui si sottintende la preposizione *in*, ed equivale a *in fatto*. *Una*, che tenuto per avverbio si fa valere unitamente, è variazione di *unus*, *a*, *um*, a cui si sottintende *in* e *vice*, ed è lo stesso che *in una vice* in una volta. Dicasi lo stesso di *brevi*, che si traduce brevemente, mentre è una variazione di *brevis*, costruito figuratamente, invece di *in tempore brevi*. *Nimirum* composto da *Ni* non, e *mirum* meraviglioso.

6.° Mettete in questa categoria tutte le preposizioni costruite figuratamente, ossia adoperate senza il nome secondo termine, e non direte, che *Post* e *Ante* per esempio, una volta sieno preposizioni, e un' altra avverbï, come non potete dire, che l' aggiuntivo adoperato senza nome, diventi avverbio e qualche altra

cosa. Ogni parola è quella che è, quale è stata definita in Etimologia.

In quanto al costrutto sotto il rispetto della Sintassi può subire mille cambiamenti senza lasciare mai di essere quella che è per sua natura, come l' uomo è uomo sempre, quantunque sotto il rispetto della vita naturale e civile, ora è figlio, ora è padre, marito, medico, magistrato ec. Non vi faccia dunque meraviglia, se io chiamo preposizioni alcune parole, che non si truovano nell'uso della lingua adoperate mai col secondo termine espresso—come *Intus*, *foris*, *foras* ec.

CAPO IV.

DELLA QUARTA CLASSE IPOTEORICA DELLE PAROLE DI OGNI LINGUA, OSSIA DELLA CONGIUNZIONE.

Questa nomenclatura di *Congiunzione*, ritenuta nelle scuole per significare la quarta Classe ipoteorica, è impropria e insufficiente, imperocchè, se le Congiunzioni sono quelle, che racchiudono la relazione di *unione*, che ha per segno la preposizione *con* (cum), dovrebbero addomandarsi *Disgiunzioni* quelle altre, che racchiudono il rapporto di *disunione*, che ha per segno la preposizione *Senza* (sine), perocchè, in *congiuntive* e *disgiuntive* i grammatici distinsero le così dette Congiunzioni. Ora *Congiunzione disgiuntiva* è una contraddizione, perchè, se congiunge, non può disgiungere e viceversa. Ritenendo adunque questa nomenclatura, intendiamo adottarla con quest' osservazione nel desiderio che col tempo ne venga sostituita un'altra più propria.

La Congiunzione adunque è la quarta Classe delle parole ipoteoriche, e comprende sotto di sè tutte le

parole, che per forma e per significato differiscono da tutte le altre, e in quanto al significato racchiudono la relazione di *compagnia* o di *disunione*, che ànno per segni *Cum* (con) e *Sine* (senza).

Per la forma le Congiunzioni differiscono da' *prenomi* congiuntivi e disgiuntivi, perchè questi sono variabili in forma di aggiuntivi, e quelle sono invariabili. Pel significato differiscono dagli *avverbï*, perchè le congiunzioni racchiudono una relazione di *unione* o *disunione*, e gli avverbï una relazione di *contenenza*, che ha per secondo termine il luogo e il tempo.

Ma vi sono Congiunzioni, che racchiudono due relazioni, una di *unione* e un' altra di *contenenza*, cioè del Verbo, oppure una *relazione* del verbale espressa dalle preposizioni *Da*, *Per*, *A*, corrispondenti alle latine, *a*, *ab*, *abs*, *e*, *ex*, a *Per*, e *Ad*. Chiamerò *congiunzioni semplici* quelle, che racchiudono la sola relazione di *unione* o *disunione*; chiamerò *miste*, cioè *congiunzioni* ed *avverbï* nel medesimo tempo tutte quelle, che racchiudono due relazioni, distinguendo sempre le *congiunzioni* da quelle parole, che da' grammatici sono per tali tenute, ma che in realtà saranno riducibili alle variate, derivate o composte, come abbiamo praticato per gli avverbï. Dividerò quindi il presente Capo in due *Articoli*, e suddividerò ciascun articolo in più paragrafi.

ARTICOLO I.

Intorno alle congiunzioni semplici.

§. 1.°

Delle Congiunzioni semplici, che racchiudono il rapporto di UNIONE.

Le Congiunzioni semplici di questa specie sono assai poche di numero, e secondo me si riducono alle seguenti: 1.° *Et* che si traduce *e*, e innanzi a vocale in principio della parola seguente, si fa *ed*, che poco differisce dalla latina *Et*, la quale fu ritenuta dai nostri antichi scrittori senza alcun cambiamento. Questa Congiunzione racchiude la relazione di unione, perchè dicendosi, a modo di esempio: *Petrus et Antonius ambulant*, Pietro e Antonio passeggiano, ognuno vede che si voglia indicare l'*unione di Pietro*, *con cui Antonio passeggia*. Diremo adunque che *Et* sia identico a *Cum?* Non mai, perchè sono parole appartenenti a classi diverse, e che però non possono essere identiche in valore. La Congiunzione *Et*, oltre la relazione di unione, racchiude altre nozioni, mettendo un nesso tra due proposizioni, come vedremo in Sintassi.

2.° *Ac*, a cui si dà lo stesso valore di *Et*. A me pare che sia per metatesi formata dal greso *Kai*, che in latino si fa valere *et*. In quanto all' uso vi è differenza, come vedremo in Sintassi e in Elocuzione.

3.° *Atque* si fa ancora equivalere ad *et*, ma, come ognuno vede, è una parola composta da *ad* e *que*, perchè nelle antiche scritture e nelle iscrizioni troviamo scritto

adque invece di *atque*. Allora quell' *ad* sarebbe *adde* imperativo di *addo* aggiungo, il *que* sarebbe *e*, e tutto il significato sarebbe *Ed aggiungi al detto innanzi*.

4.° *Que* è una sillaba enclitica, che non si truova mai sola, ma composta in fine di parola, come in greco *te* : è dello stesso valore di *Et e*. — Così, trovando *pater materque*, distaccheremo il *que* da *mater* e lo faremo *et*, e tradurremo il padre e la madre.

5.° *Quoque* che si traduce *ancora*, è parola composta, e però mal si alloga tra le congiunzioni semplici. Similmente *Etiam* è composto da *Et e* e *Jam già*, e però non è una congiunzione semplice. La traduzione di *etiam* per *ancora*, od *eziandio*, è per equipollenza e non etimologica. Diremo ancora che, se *et* ripetuto in due proposizioni comparative, si traduce *non solo ma ancora*, non sia etimologicamente. Badisi a queste distinzioni nel determinare il vero significato delle parole.

§. 2.°

Delle Congiunzioni semplici che racchiudono il rapporto di DISUNIONE.

Siccome *Et* è la congiunzione più semplice, che racchiude la relazione di *unione*, così *Non* è la più semplice tra quelle, che racchiudono la relazione di *disunione*, dette *disgiuntive*. I Grammatici appellarono questa parola *particella negativa*, riducendola ora agli Avverbi ora alle Congiunzioni, ma senza alcuna ragione determinata, perchè, non essendosi distinte le due classi con alcuna definizione certa, rimaneva nell' arbitrio di ognuno di scambiare le Classi e di ridurre le parole dell' una a quelle dell' altra. *Non non* non può

essere avverbio, perchè non racchiude la relazione di *contenenza*, che è propria del verbo. Or come sappiamo che *non* racchiude la relazione di disunione? Lo sappiamo dall' analisi di questa parola messa in costrutto. Allorchè diciamo, a modo di esempio : *Aqua non est dulcis*, l' acqua non è dolce, l' intendimento nostro è che l'acqua presente è senza la qualità della dolcezza, che aveva una volta—E chi non vede la identità di queste due espressioni: *Aqua non est dulcis* acqua non è dolce, e *aqua est sine dulcedine?*

A *Non* si riducono *ne* e *ni* tanto semplici quanto in composizione, col significato di *non*, come pure *in* e *dis* in composizione — *Haud* si fa valere la stessa cosa che *non*, ma, se derivasse da *aut*, avrebbe questo valore per traslato — *Neque* è composto da *ne* e *que* e vale *nè* o *e non*. *Nec* è abbreviato di *Neque*, onde ne ha lo stesso significato.

2.° *Ast*, *At*, *Sed* si fanno tutte valere per *ma*, dette *eccettive* , ossia che con esse e col *ma* italiano si viene a far eccezione da quel che si è conceduto innanzi. Così dicendo : *Petrus est doctus sed non est pius*, Pietro è dotto *ma* non è pio, ognuno vede che quel *sed* ma, viene a togliere la lode di pio a Pietro riconosciuto per dotto. Ora che cosa è l'eccezione, se non una *disunione?* adunque è chiaro che *ast* , *at* , *sed* tra le disgiuntive si debbano annoverare. Tra *Ast* e *At* non vi è differenza che di una lettera, la prima più familiare a' poeti, la seconda propria nella prosa. *Sed* si vuole da *Sedum*, perchè anticamente fu detto *Sedum* invece di *Sed* , come *Donicum* invece di *Donec*, ma niuno ha detto che significato si avesse primitivamente *Sedum*. A me pare che sia abbreviato di *Sede* imperativo di *Sedeo* , onde *sed* equivarrebbe a *siedi, fermati* comando, che si fa a chi troppo conce-

de con pregiudizio della verità. *Atqui* parola compòsta si fa pure valere *ma*,

3.° *Tamen*, che si fa valere *pure* in senso di eccezione, a me pare composta da *tam* ed *en*, e il senso etimologico sarebbe *ecco tanto* in contrario.

4.° *Immo* e *imo* che si traduce *anzi* in senso di *opposizione*, e, per traslato, di privazione, a me non sembra una congiunzione, ma piuttosto un avverbio, perchè *anzi* è fatto da *ante*, che è una relazione di sito, e, se v'è l'idea dell'opposizione, è per nesso logico e non in forza etimologica. Io tradurrei *Immo* al contrario o in contrario, perchè gran differenza vi passa tra l'opposizione e la negazione.

Quin si traduce alle volte *anzi*, come *Immo*, ma dessa è una parola composta da *qui* e *ne*, che etimologicamente significa *che non*, nel quale senso si adopera dopo *dubito* e qualche altro verbo, e *perchè non*? nell' interrogazioni. Dobbiamo dunque dire che *Quin* in senso di *anzi* è adoperato metaforicamente, o che questo significato gli si dà sintassicamente.

5. *Autem* si traduce ora *ma* ora *poi*, ma l' uno e l' altro è per equipollenza e non etimologicamente, perchè dessa è un prolungamento di *aut*, ovvero, oppure, e semplicemente *o*. Ed osservo che, traducendosi *poi*, non è congiunzione, perchè *poi* è identico a *post* preposizione, come *poscia*, da cui si forma *posciacchè* e *poichè*.

6.° *Vero* si traduce spesso per *ma* e *poi* come *autem*, ma desso è identico a *vero* di cui parlammo a pag. 73 variazione di *verus*, *a*, *um*. Se si traduce per *ma* e *poi*, avviene sintassicamente, ossia a *senso* e non letteralmente.

ARTICOLO II.

DELLE CONGIUNZIONI MISTE.

Non avevano tanto torto i grammatici, quando, incontratisi in certe parole di equivoca fisonomia, per uscir d'impaccio le allogavano ora tra gli *avverbï*, ora tra le *congiunzioni*, ed alcuni per procedere più securi, dopo averle classificate tra gli avverbï, le riportavano ancora come congiunzioni. Ciò che non si può loro perdonare è il non avere riflettuto, che una stessa parola non può appartenere a due classi diverse, e, dove il significato avesse offerto più *relazioni*, avrebbero dovuto da questo prendere le mosse per destinarle un luogo stabile e certo—, perchè da questa incertezza derivava una confusione inestricabile nella mente de' giovanetti, e la niuna precisione nel definire il valore de' vocaboli.

Io dunque chiamo Congiunzioni *miste* quelle, che oltre la relazione di *compagnia* ne racchiudono qualche altra del Verbo, ma questa seconda non è principale, onde meritano di essere appellate *Congiunzioni miste* e non *Avverbï misti*—E queste sono di più specie. La prima è di quelle, che racchiudono il prenome relativo *qui*, *quae*, *quod*, preceduto dalla preposizione *In*, e che io chiamo *copulative:* la seconda è di quelle, che racchiudono il prenome istesso preceduto in italiano da una preposizione del *verbo* o del *verbale*. Dividerò dunque il presente articolo in due paragrafi.

§ 1.°

Dello Congiunzioni miste copulative VT, QUANDO, UBI, SI.

1.° *Vt* col modo indicativo, dissero i grammatici, significa *come*, equivalente a *Modo* o *maniera in cui* (vedi Nuova Gram. rag. per la lingua italiana pag. 50). Io ritengo questo significato della parola *Vt*, e la chiamo Copulativa Modale per la nozione del *Modo*, che racchiude, preso metaforicamente per il contenente dello stato e dell' azione del verbo, cui precede.

Ad *Vt* si vorrebbe ridurre *quomodo* e *quemadmodum*, ma queste due parole sono composte, come è chiaro, la prima da *quo* e *modo* equivalente a *in che modo* o *come* semplicemente, la seconda da *quem*, *ad* e *modum*.

Ut prolungato si fa *uti*, composto a *vel* si fa *velut* e *veluti*, al correlativo *sic* si fa *sicut*, che corrisponde all' italiano *siccome*, che è ancora composto da *si* e *come*.

Tamquam, che si traduce pure *come*, è composto da *tam* tanto, e *quam* quanto, costruiti figuratamente; perchè questi due monosillabi secondo me sono abbreviati di *tantum quantum*,e in senso etimologico significa *per tanto, quanto si possa dire*

Instar si traduce ancora *come*, ma questo valore è per equipollenza, perchè *instar* è un vero nome e significa *modello*, onde truovasi costruito con un nome variato colla desinenza significativa della preposizione *di*, da' grammatici detto genitivo. *Instar puncti* a guisa di un punto.

Ceu si traduce *come*, ma non parmi parola radice.

2.° *Quando* si traduce tale quale in italiano *quando*, e significa *tempo in cui* (vedi luogo cit. della nuova grammatica), ecco perchè l' addimando congiunzione copulativa *temporale* per la nozione di *tempo*, che racchiude. A *quando* si riduce *Dum* con valore più determinato, cioè *momento*, *nel quale momento*. A *Quando* si vorrebbe ridurre *Quum* e *Cum*, quando precedono l' indicativo. Ma secondo me *Quum* è identico a *qui que quod*, il quale anticamente variavasi *quem*, *quam*, *quum*, come *ille*, *illa*, *illud* al così detto genitivo faceva *illi*, *illae*, *illi*, invece di *illius*. Quel *quum* poi per l' affinità della Q con la C si fece *Cuum* e poi *Cum*. Sicchè il *quum* o *cum* equivale ad *ad* o *in quod tempus* o *in quo tempore*, nel quale tempo. Osservo poi, che il significato primitivo ed etimologico di queste due parole è sempre *quando*, e se quando precedono il congiuntivo si fanno valere per *conciosiachè*, oppure dànno al verbo nella versione la forma di *Gerundio*, ciò avviene sintassicamente, ossia per equipollenza di traduzione a senso. Dal che ne fa pruova la stessa pratica di eccellenti traduttori, che spesso il *quum* e *cum* al congiuntivo traducono per *quando*, accomodato il verbo all'indicativo italiano per proprietà di lingua, che non sopporterebbe il congiuntivo.

3.° *Ubi* dal greco *opoy* vale *ove*, corrispondente all' *Obe* delle iscrizioni, e per eufonia nell' incontro di vocali *dove* (che vale *luogo*, *nel quale luogo*. Io la chiamo copulativa *locale*, per la nozione di *luogo*, che racchiude.

4.° *Si* equivalente al nostro *se*, ossia *caso* o *condizione in cui*, prendendo il *caso* e la *condizione* metaforicamente in senso di contenenti, e per la nozione, che racchiude, io la chiamo *condizionale*.

A *Si* riduco 1.° *An* che nelle domande vale *se*, e *forse*, parola composta da *fuori* e *se*. 2.° *Num*, che ancora *se* e *forse* traducesi, derivato dal greco *mon* per metatesi. *Utrum* è variazione di *Uter*, e, trovandolo adoperato in senso di *an* e *num*, diremo che è per virtù sintassica e non etimologica. *Forte*, che si traduce a caso o *forse*, è variazione di *Fors*, che deriva da *fero* e vale fortuna, che porta le cose a capriccio come vuole. Da *fors* collo stesso significato si sono formati i composti *forsan*, *forsit* quasi *fors et*, da *forsit* si è fatto *forsitan*, da *forte* si sono fatti *fortassis* e *fortasse*, per servire alla varietà ed all' armonia.

In *Quasi* è specchiata la composizione di *qua* e *si*, ed equivale a *come se*, e se troviamo questa parola adoperata in senso di *presso a poco*, ossia di approssimazione, non diremo perciò che sia un avverbio per la ragione che non bisogna confondere il valore assoluto ed etimologico col sintassico e relativo delle parole. *Nisi* è composto da *Ni* non, e *Si* se. *Ni* in significato di *se non* è abbreviato di *Nisi*.

ARTICOLO II.

Intorno alle congiunzioni miste che racchiudono una relazione del Verbale.

Di queste Congiunzioni non è stata in alcuna guisa definita la natura da' grammatici, mentre empiricamente furono divise e suddivise in tante specie differenti. E noi nell' indagarla procederemo alla stessa maniera praticata negli Articoli precedenti, ritenendo per *Congiunzioni* etimologicamente tutte quelle, che hanno una forma ipoteorica senza che si possano ridurre ad al-

cuna classe più semplice ed oltre alla relazione di *congiunzione* racchiudono in pari tempo un rapporto di *origine*, di *passaggio* o di *tendenza*.

E 1.° *Nam*, che si fa valere *perocchè* e *percioechè*, e più brevemente *perchè*, sebbene in italiano l' uso fa differenza tra l' ultima e le due prime versioni. A *Nam* si riduce *Enim*, che è composto da *et* e *nam* fatto *nim* per eufonia. *Etenim* è composto da *et*, *et*, e *nam*, ondechè *nam*, *enim*, *etenim* si fanno valere la medesima cosa.

2.° *Unde* equivale a *onde*, e l'uno e l' altro a *da cui* o *dal quale luogo*, e in senso metaforico *dalla quale* causa, ragione ec. I grammatici mettevano questa parola tra gli avverbi e la denotavano per avverbio di *moto da luogo*. Ma, siccome racchiude la relazione di congiunzione per lo prenome relativo *Cui* o *quale*, è mestieri annoverarla tra le congiunzioni.

3.° *Donec* al punto che, finattanto che, fino a che— Si truova *donicum* invece di *donec*. Nepot.

Oltre di queste tre non ne saprei riconoscere altre di questa natura, perchè i seguenti si riducono ad altre classi anteriori — *Ergo* e *igitur*, che si fanno valere *adunque*, sono il primo un nome costruito figuratamente, che equivale a *causa* o *gratia*, come quando dicesi *amoris ergo* per amore, o per causa di amore ; il secondo è parola composta da *Hinc itur*, pronunziato compostamente *hincitur*, e quindi *igitur*, e *hinc*, *itur* equivale a *da quì si va*, e per similitudine dal detto innanzi segue—*Quia* perchè, è composto da *qui* e *a* preposizione posposta, e in virtù dell' etimologia significherebbe *da che*, ma per la reciprocità di *da*, *per*, *a*, si fa valere *perchè*. *Quare* è composto da *Qua* e *re*, che dipende dalla preposizione *a* da, onde si traduce *perchè* per la stessa ragione di *quia*. *Cur*,

che si adopera nelle domande in senso di *perchè?* è lo stesso *quare* sincopato e tronco. *Quoniam*, che si fa valere *giacchè*, è il prenome relativo *quo* e *jam* già., *Quod*, che si fa valere *perchè*, è il prenome *qui*, *quae*, *quod* costruito figuratamente. *Vt*, che col soggiuntivo si fa valere *affinchè*, *acciocchè* o *che*, è identico a *quod*, la differenza è che *vt* è di origine greca equivalente a *quod* latino. *Etsi*, che si fa valere *benchè*, è composto da *Et* e, *Si* se. *Etiamsi*, che si traduce *ancorachè* o *ancorchè*, è composto da *Et* e, *Jam* già, e *Si* se. *Licet*, che si traduce *benchè*, è verbo da *licet, licebat, licuit*, sicchè, trovandolo in questo senso, bisogna riconoscervi un costrutto figurato. *Quamvis* e *quamquam*, che si fanno valere *benchè*, sono pure parole composte, la prima da *quam* quanto e *vis* vuoi che è verbo, e *quamquam* da *quam* quanto e *quam* quanto. *Quapropter* per la qual cosa, è composto da *qua* e *propter*. *Propterea quod* per la ragione che, è composto da *propter, ea* e *quod*. *Adeo* cha si fa valere *a tal segno* è composto da *Ad*, *eo*, sgrammaticatura giustificata dall' uso secondo Festo, perchè a parlare secondo grammatica dovrebbe dirsi *adid* o *adea*. *Itaque*, che si fa valere come congiunzione col valore di *pertanto*, è composto da *ita* così e *que* che significa *e*, onde vale *E così*. *Idcirco*, che si traduce ancora *perciò*, è composto da *id* e *circo* invece di *circa*, e vale etimologicamente *intorno a ciò*. *Interea*, che si vuole congiunzione col valore di *frattanto* è composto da *Inter tra* o *fra* ed *ea* intendi *negotia*, cioè quelle cose. *Ideo* si traduce ancora perciò, ma a me pare quell'*id* stia invece di *ad*, e che *ideo* sia identico ad *adeo*, che si traduce *perciò* invece di *a ciò* per la reciprocità di *per* e *ad*. *Quid* nelle domande si fa valere *perchè*, ma è iden-

tico all' interrogativo *Quis, quae, quid*, costruito figuratamente invece di *proter quid negotium? Quamobrem, per cui*, o *per la qual cosa*, o *il perchè*, è composto da *quam, ob, rem*, come è chiaro. *Ne* in senso di *affinchè non* o di *acciocchè non*, seguito dal soggiuntivo, è per ragione sintassica e non etimologica.

Avvertenza a' precettori.

Da questo lungo catalogo di voluti avverbi e congiunzioni potete dedurre quanto incompiuta n'era la lista dei grammatici. Nè io sono stato tanto minuto a raccogliere tutte le parole di siffatta natura, fidando nel buon senso de' giovanetti guidati dall' analogia. Quel che mi preme, o precettori, si è che avvertiate le distinzioni, che io ho qui accennate di volo, delle ragioni etimologiche e sintassiche nel determinare la natura delle parole appartenenti alle due classi. I grammatici spesso confondevano le une colle altre, chiamando avverbi le congiunzioni e viceversa. Io son partito da un principio incontrastabile, col quale dalla natura del significato ho dedotto la natura delle parole, natura costante e invariabile in etimologia, *che è un* veriloquio *al dir di Cicerone, ossia una determinazione del vero significato primitivo de' vocaboli Quindi dedussi che molti creduti avverbi e congiunzioni non sono tali, e, se per tali furono creduti, derivò dal perchè si confuse il valore* etimologico *col* sintassico o metaforico. *Io voglio intrattenermi alquanto con voi intorno all' importanza di queste nomenclature, affinchè ben comprese possiate trasfonderne la piena conoscenza nella mente de' vostri discepoli.*

Il significato etimologico è primitivo, è della prima convenzione de' fondatori di una lingua, conservatosi

nel lungo corso della medesima, anche in mezzo all'alterazione possibile de' traslati, di cui quel primo è ragione ultima, è norma o regola d' interpetrazione. La ricerca di questo significato per quanto è dilettevole e necessaria, per altrettanto è difficile, quando una lingua non ebbe filologi accurati, non dico da' suoi primordi, almeno dall'epoca meno incolta del suo progresso. Per questo difetto una tale ricerca è malagevolissima in fatto di lingua latina, cd io giovandomi de' lavori più accreditati in questo genere di studi, ma più della leva potentissima del metodo, mi lusingo di essere riuscito ad appurare la etimologia de' vocaboli sopra notati. Dove non era certo, ho detto a me pare, *perchè arrischiare un' opinione in simili ricerche è lodevole, per insegnamento del Salvini. Un tal procedere è indispensabile per un' esatta classificazione delle parole; imperocchè, essendo infiniti i sensi relativi di ogni vocabolo messo in costrutto, avverrebbe, come è avvenuto, che una stessa parola dovrebbe essere annoverata in tante classi diverse secondo il vario senso sintassico o di costrutto. In tal caso oltre della confusione avverrebbe la impossibilità di ritenere a memoria i sensi infiniti delle stesse parole, nè si potrebbe cogliere il vero e integro senso delle frasi di uno scrittore, imperocchè il valore relativo è sempre sul fondamento del valore assoluto, il quale ignorato, la frase è capita a metà, come ho dimostrato nel* Trattato de' Traslati nel III.° Vol. del Nuovo Corso e nella Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana.

Il significato sintassico è di due specie, uno di equipollenza o a senso, *e l'altro* metaforico.

Il significato di equipollenza o a senso deriva da due cagioni, o dall'ignoranza del primitivo, o dall'incompatibilità di un'altra lingua straniera. La prima cagione ha esercitato una grande influenza nel dominio grammaticale coltivato da uomini poco versati nelle

ragioni filologiche, e da' traduttori de' testi classici latini ignoranti di grammatica. Costoro adunque, standosi al senso e non alle parole per necessità e non per elezione assegnarono a certi vocaboli un significato relativo, cioè accomodato a certi casi ed opportuno ad alcune frasi particolari, ma non assoluto. Di qui è avvenuto che i Lessicografi nella compilazione dei Dizionarî registrarono a canto di un vocabolo cento significati differenti, che non hanno alcun legame tra loro, perchè quei significati furono assegnati da' traduttori guidati dal senso e non dall' etimologia.

Le liste delle congiunzioni e degli avverbî, da noi riportate, ne fanno pruova irrefragabile. Io avrei voluto distruggere questo abuso tanto nocivo all'integrità del senso delle frasi ed al metodo di conoscere le lingue per principî, ma non mi é stato conceduto dallo stato presente della filologia, perchè non sarei stato capito da coloro, per cui io intendo di scrivere. Quando io dunque ne' due ultimi capi ho detto per esempio et *é congiunzione, che etimologicamente significa* e, *e seguito da un altro* et *sintassicamente significa* non solo, ma ancora, *intendeva dirlo in questo senso. Ma mi sarei ben guardato di mettere la stessa parola tra gli* avverbi *e tra le* congiunzioni, *perchè queste e quelli sono classi differenti, ed io avrei confuso il valore assoluto o etimologico col sintassico o relativo.*

Per questa ragione io non ho messo ergo *e* igitur *tra le congiunzioni, quantunque si traducano* adunque, *parola che pure congiunge l'* illazione *colle* premesse, *perocchè la congiunzione come* relazione *non è significata da quelle parole, ma è ricavata dal senso. Similmente* Interea, Interim, Nimirum, Nempe *ec. per me non sono congiunzioni, perchè, quantunque noi appren-diamo una relazione di nesso tra quel che abbiamo detto e quel che venghiamo a dire, non è ciò per lo*

significato di siffatte parole, ma pel senso *è rilevato da noi, logicamente.*

Adunque, intendiamoci bene, il valore etimologico è contenuto nelle parole, il sintassico è dedotto dal senso. Ora nel classificare bisogna partire da quello, che è uno ed assoluto, e non da questo, che è moltiplice e relativo.

Ma, se incontrerete difficoltà a smettere di un tratto le antiche abitudini, io pure voglio essere condiscendente a rispettare in qualche maniera il linguaggio delle scuole. Onde consiglierei in principio che invece di sconoscere per congiunzioni o per avverbï tutte quelle parole, che etimologicamente si debbono ridurre alle classi anteriori, facciate distinzione di avverbï e di congiunzioni etimologiche e sintassiche.

Metterete nella lista etimologica tutti quelli o quelle, che noi abbiamo dimostrato essere tali per loro natura: nella sintassica le parole o vàriate o derivate o composte che da' grammatici falsamente per avverbï e per congiunzioni vere e proprie furono tenute, facendo fin da principio le opportune dichiarazioni, per le quali s' intendano senza equivoco l' essenziali differenze.

Il senso metaforico sotto questo rispetto é ancora sintassico, ondechè, quanto ho detto del valore sintassico, va ancora detto pel metaforico.

Serva questa avvertenza per giustificazione della novità introdotta, che io reputo necessaria per la verità dei principï e per l' uniformità del Metodo.

CAPO V.

Intorno alle così dette Interjezioni o Interposti.

I grammatici, come ho accennato a pag. 19 mettevano tra le Classi delle parole le così dette *Interjezioni* o *Interposti*, che a confessione loro esprimono *affetto*, come *dolore, ira, amore, odio* ec. e non *idee*. Non ci vuole molto per intendere che l'*interposto* differisce dalle altre *parole*, come l'*affetto* differisce dal pensiero. Nel 1.° Volume del Nuovo Corso ho prodotto molte ragioni per confutare quest' errore comune ; quì mi contento di dire semplicemente , che le *interjezioni* non sono *parole* , ma *voci* , o *espressioni* , e come tali non formano una *Classe* a parte , benchè possano formare una Classe di segni naturali. E, se noi ne parliamo in questo ultimo Capo, è per differenziarle dalle parole, e per non passare inosservata una quistione, che non è trasandata da alcuna grammatica — Io divido gl' Interposti della lingua latina in *puri* e *misti*, come ho fatto per la lingua italiana , e come è da fare per ogni lingua, perocchè, essendo *voci* e non parole, sono identici in ogni lingua. I soli *misti* possono variare in quanto all' elemento impuro diverso in ciascuna lingua.

I *puri* sono tanti, quante sono le voci umane, dette comunemente vocali, le quali sono cinque *a, e, i, o, u*, seguite dall' aspirata (h) , come *ah ! eh ! ih ! oh ! uh !* che esprimono dolore, piacere, disprezzo , noja , meraviglia ec. Vedi Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana Vol. I. pag. 53.

I *puri* sono *semplici* o *composti*. I semplici sono i soprallegati, i composti sono quelli che si formano

da due interposti semplici, come *heu!* ahi! *hoi!* ohi! *hei!* ohimè! *heu!* deh! *ïo!* viva!

Gl' interposti misti sono composti di *voci* e di *parole*, o di elemento di parola, cioè di lettere o sillabe ossia di suoni articolati, ed appo i latini erano i seguenti — *Vae! Proh! En! Ecce! Heus!*

Vae! che si traduce *guai!* è composto dalla lettera *V* che è prossima all' aspirata, e da *ah, eh!* accorciati in *ae!*

Proh! che si fa valere *Per* e *oh!* è malamente tradotto. Esso è composto da *Pro* preposizione, che significa *vicino*, e per traslato *a favore* (pag. 43) e da *oh!* e vale *oh! siimi propizio* o favorevole, come *Proh! Jupiter!* Oh Giove! ajutami.

En! che i grammatici non seppero definire è un interposto misto di voce *eh!* e della lettera *n*, e si traduce *ecco*, parola che dev' essere ancora definita. Si è detto che *ecco* equivalga a *vedi*, onde si vorrebbe di *En*, come di *ecco*, fare un imperativo *vide*. Ma quale sarebbe il radicale di siffatto verbo? Come un imperativo così semplice senza tema? Mi si risponde, che dicendo *en* ecco, il senso di *vedi* regge a meraviglia. Il ritrovato è meraviglioso, ma non soddisfacente, perocchè non sempre ciò che si rileva dal senso è significato dalle parole. Infatti, quando uom dice *ah!* rileviamo che *egli senta dolore*, vorremo perciò dire, che *ah!* sia una proposizione equivalente a *io sento dolore*? altro è quello che rileviamo logicamente dal senso, altro è il significato etimologico delle parole. Conchiudo, che *En* è un vero interposto misto, che serve ad avvertire l' ascoltante dell' affetto, che domina in chi parla.

Ecce è composto da *En hicce* ecco questo, e va per esso detto ciò che è detto di *En*.

Heus! Olà! è composto da *Eh! uh!* ed *s*.

Non ho messo tra gl' interposti i seguenti, perchè si riducono a classi anteriori e diverse.

Evax! viva, che a me sembra un derivato da *vivo*, è identico a *vivax*, vivace, costruito figuratamente.

Euge! bravo, è parola tutta greca corrispondente alla latina *bene, recte*.

Papae! Capperi! dal greco *babe*, è una *parola*, e non una *voce*, adoperata per traslato.

Age che si traduce *orsù, via!* è imperativo di *ago, is*, agire, menare, spingere.

Apage viene dal verbo greco *apago*, che significa rimuovere, onde *apage* via di qua, orsù via.

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE TERZA

Intorno alla Variazione delle parole.

INTRODUZIONE

Delle radici e de' radicali, e delle parole secondarie di ogni lingua in genere.

Questa introduzione si versa intorno ad alcune nozioni generali e comuni alle tre Parti che seguono, perchè tutte e tre formano una sola parte specifica rispetto alle due prime, che contengono i principï generali e comuni a tutte le lingue. Dico dunque che le parole riguardate nell' attuazione di una lingua si possono considerare rispetto alla loro origine sotto due categorie, cioè di parole *prime* e di parole *seconde*, perchè è agevole a intendere che non tutte si sono attuate ad un tempo, ma alcune prima, altre dopo. Le parole *prime* io le chiamo *radici* o *radicali*, o parole *generanti*, o parole *madri*: le parole *seconde*

saranno dette *generate*, e, secondo il diverso modo di generazione, *Variate*, *Derivate* o *Composte*, perchè la loro *generazione* si compie per Variazione, Derivazione e Composizione. Ecco il fondamento de' tre seguenti trattati.

Il Carattere generale delle *radici* e delle *radicali* si è che rispetto alla famiglia, cui appartengono, sono le prime parole, non essendovene altre anteriori rispetto ad una lingua, inguisachè tutta la famiglia apparisce come generata da un solo stipite. In quanto al significato poi le parole radici o radicali racchiudono il minimo numero d' idee rispetto a tutte le altre generate.

Io metto differenza tra *radici* e *radicali*. La *radice* è assolutamente *prima* in quella lingua, benchè sia seconda o terza rispetto ad altre lingue, da cui sia derivata, come *nae* certamente, la quale poi viene dalla greca *nai*.

Le parole *radicali* sono *prime* rispetto alla famiglia generata, ma non sono tali assolutamente nella medesima lingua, perchè sono generate da radici anteriori ad esse stesse, come *feliciter* felicemente che a pag. 73 abbiamo detto essere composta da *felix* felice e *ter* tre volte.

In quanto al significato le parole secondarie racchiudono molte idee fra principale ed accessorie relativamente al significato della radice o radicale.

Nel determinare la Natura delle parole sarà uopo ricercare se sieno prime o seconde, per vedere quale ne è la *radice*, o quale n'è stata la generazione. Con questa pratica lo studio delle lingue si riduce a sistema, per lo quale conoscendo alcune parole in atto, virtualmente se ne conoscono infinite altre. Ecco la magia di un metodo meraviglioso.

CAPITOLO I.

DELLA VARIAZIONE *e delle parole* VARIABILI.

Per *Variazione* intendo un'alterazione di desinenza nella parola *radice* o *radicale*, onde ne risulta una parola differente di *forma* e di *significato*; differente di forma, perchè non puoi dire che sia più quella prima radice o radicale: di significato, perchè la parola generata da quest' alterazione oltre al significato primitivo della radice o della radicale, da cui è formata, ne acquista qualche altro accessorio. Mi spiego più chiaramente. Se io dico, a modo di esempio, *dicere* dire, voi intendete semplicemente l' azione della dicitura senz' altro, senza determinazione di modo, di tempo, di persona, di luogo ec. L' idea del dire è astrattissima e semplicissima, e la parola che la esprime è *radice*, ed è *radicale* nella famiglia di tutte le parole, che se ne possono formare. Or, se io *vario* questa radice, alterandone le desinenza, e ne formo, a modo di esempio, *dicebam* io diceva, ognun vede che questa parola è differente da *dicere* per la forma, oltracciò ne è differente pel significato, perchè oltre al semplice dire *dicebam* racchiude la nozione di un tempo passato: mi fa intendere che il dicente è la prima persona singolare, e che la proposizione è principale.

Ora si vorrebbe sapere ne' termini più generali, quali idee la Variazione può aggiungere alla radice o alla radicale alterata, e se ogni alterazione di questa maniera si compie per accrescerla di nuovo significato? In quanto alla prima parte della quistione rispondo, che la variazione può accrescere la radice e ra-

dicale di quelle sole idee accessorie, che hanno intima relazione col significato di quella. Il che che sarà dimostrato dalla disamina della variazione di ciascuna classe di parole variabili, e in ciò, come vedremo, la Variazione differisce dalla Derivazione, la quale pure si compie per alterazione di desinenza.

In quanto alla seconda parte della domanda proposta rispondo che la variazione non si compie per accrescere la *radice* o *radicale* di un significato accessorio unicamente, ma spesse volte per mettere una parola in relazione con un' altra nel discorso. Quando la *Variazione* altera la *desinenza* della radice o radicale per associarvi un significato accessorio, quella *desinenza* si dice, ed è *significativa* o *etimologica*: quando poi altera la desinenza per mettere una parola in relazione con qualche altra, senza aggiungere significato per conto della radice o radicale, quella *desinenza* si dirà, ed è, *indicativa* o *sintassica*. Mi spiego con un esempio. Dicendo: *aqua est dulcis* l' acqua è dolce, nel verbo *est* bisogna riconoscere una desinenza significativa del tempo presente, ed una sintassica per la quale intendo 1.° che *est* si riferisce a *ille* prenome, che accenna alla terza persona singolare, 2.° che la proposizione è principale, perchè il verbo *est* è al così detto modo indicativo. La distinzione delle desinenze *etimologiche* e *sintassiche* nella *variazione* delle parole è della più alta importanza, ed un' originale teoria, come vedremo in appresso. Nel trattare adunque della variazione di qualsiasi parola variabile noi dovremo indispensabilmente distinguere questa duplice desinenza, tanto più che alcune parole, come gli Aggiuntivi e i Prenomi, non si variano che sintassicamente.

Questo trattato della *Variazione* corrisponde alla

Lessigrafia ragionata de' grammatici, ossia al trattato ragionato della così detta Declinazione de' Nomi e degli aggiuntivi e della Conjugazione de' Verbi. A *declinazione* e *conjugazione*, parole insignificanti e insufficienti, ho sostituito *Variazione*, parola generale, che comprende sotto di sè e questa e quella.

Ma quali sono le parole Variabili? Tra le parole categoriche sono 1.° I *Nomi* e tutte le parole derivate o composte in forma di nomi. 2.° Gli *Aggiuntivi* e tutte le parole derivate o composte in forma di Aggiuntivi. 3.° Tutt' i Verbi. Tra le ipoteoriche sono variabili, 1.° Nomi personali primitivi, 2.° tutt' i Prenomi di qualsivoglia natura. Il presente trattato adunque sarà diviso in cinque Capi, ognuno dei quali avrà per titolo una di siffatta partizione.

CAPO II.

INTORNO ALLA VARIAZIONE DEL NOME E DELLE PAROLE DERIVATE E COMPOSTE IN FORMA DI NOME.

Il *nome* è variabile, e, dicendo *variabile*, s' intende già che tra le tante *desinenze* prodotte dalla sua variazione, ve ne sia una, che si abbia come *radice* o *radicale* di tutta la famiglia generata. La prima cosa adunque, che si deve fissare nella disamina razionale della variazione, è questa *desinenza* prima, la quale rispetto alle altre racchiude meno significazione sotto il rispetto etimologico. A rigore parlando, ne' nomi variati niuna *desinenza* è prima, perchè rispetto alle altre è destinata a differenziare sè stessa da quelle, attesochè le parole, come esistono oggidì, ossia dopo che le lingue si sono attuate e parlate per molto tempo, non esistono indeterminate. Ad ogni modo per a-

vere una norma empirica riterremo per prima *desinenza* nella variazione de' nomi latini quella, che è destinata sintassicamente, come primo termine di proposizione finita, che i grammatici addomandavano *Nominativo*, come *Equus* cavallo, *Pater* padre, *Visus* vista, *Species* specie ec. Allora che dunque v' incontrerete, per esempio, in *equo* o *patrem* ec., direte che sieno parole variate, la cui radicale o radice è *equus* nel primo caso, è *pater* nel secondo. Questa radicale o radice de' nomi latini è diversa secondo le diverse categorie di variazione, che in Lessigrafia abbiamo ridotte a cinque, secondo le cinque caratteristiche, le quali non sono che le vocali *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, dominanti in ciascuna variazione, e con lo stesso ordine delle vocali addomandammo *prima*, *seconda*, *terza*, *quarta* e *quinta* variazione de' nomi latini.

Il Nome, variandosi, ha desinenze *significative* o *etimologiche*, e desinenze *indicative* o *sintassiche*. Le prime aggiungono all' idea della radice e radicale alcune idee accessorie, che hanno intima relazione con essa, le seconde mettono il nome in relazione con altre parole del discorso. Noi tratteremo in due Sezioni distinte delle prime e delle seconde.

Sotto la parola nome, parlandosi di variazione, io comprendo tanto i nomi propriamente detti, quanto l' infinita famiglia di parole derivate o composte in forma di nomi, come *poeta* il poeta derivato dal greco *pico*, io faccio o creo; *bibliopola* il librajo composto da *biblio* libro e *pola* vendo. Dopo che avremo trattato della Derivazione e Composizione delle parole, si vedrà che i *nomi* propriamente detti sono pochissimi a fronte de' tanti, che hanno la forma di nomi, e tali non sono per significato.

SEZIONE I.ª

DELLE DESINENZE ETIMOLOGICHE O SIGNIFICATIVE DEI NOMI LATINI.

Se vogliamo sapere quante specie di desinenze etimologiche possano subire i Nomi per la variazione, non abbiamo a fare altro che vedere quali e quante idee accessorie hanno intima relazione col significato del nome radice o radicale. E, considerando che il nome dinota *Sostanza*, ragioneremo nel seguente modo. 1.° La Sostanza è in intima relazione con la quantità discreta, perchè di ogni sostanza si può domandare: *è una o più?* Adunque la variazione può alterare la desinenza del nome per racchiudervi l'idea dell'*unità* e del *numero*, per cui è *singolare* e *plurale*. 2.° Tra le sostanze e le cause ve ne sono alcune *animate*, cioè composte di anima e di corpo organato, per lo quale alcune si dicono *maschi* altre *femmine*, e questa *dualità* è cosmica, è costante e invariabile, in guisachè, se qualche sostanza o causa animata si dà in natura, dev' essere necessariamente o maschio o femmina, non solo, ma, se vi è il maschio, vi deve essere ancora la femmina. Per questa relazione, che il *sesso* (o sia la proprietà, che fa dire ad uno maschio, ed all' altro femmina) ha con certe sostanze e cause, la variazione può dare a'loro nomi una desinenza che significhi quest' idea accessoria. 3.° La quantità altra è *discreta* altra è *continua*, e l' una e l'altra è intimamente connessa con la sostanza. Se dunque èvvi una desinenza di variazione significativa della *quantità discreta,* ve ne può essere un' altra significativa della *quantità continua*, e per essa il Nome può divenire

Diminutivo o *Accrescitivo.* 4.° Non vi è sostanza creata che non sia limitata e finita dalle sue *qualità*, come suoi limiti e termini, per questa relazione tra sostanza e qualità, il *nome* può subire per la variazione una desinenza significativa di qualità, onde addiviene *Migliorativo* e *Peggiorativo.* 5.° In ultimo ogni sostanza da noi si concepisce nella dualità antitetica di *dipendenza* o *indipendenza*, di *unione* o *disunione*, perchè ogni sostanza è o dipendente o indipendente, o è sola o in compagnia. Per questo nesso di relazioni con le sostanze, la Variazione può dare al nome delle desinenze significative delle medesime. Ora i nomi latini in fatto hanno tutte le sopraddette desinenze etimologiche, è perciò che noi esporremo in cinque Articoli l'attuazione delle medesime.

ARTICOLO I.

Intorno alle desinenze etimologiche significative della quantità discreta, per cui i nomi latini sono SINGOLARI *e* PLURALI.

Io metto in primo luogo la variazione per desinenze significative della *quantità discreta* de'nomi, perchè questa è fondamentale e generale per tutt'i nomi. Infatti vi possono essere nomi invariati rispetto al sesso, alla quantità continua, alla qualità ec., ma pochissimi o nessun nome è invariato rispetto alla quantità discreta.

Il fondamento di questa Variazione è la natura delle sostanze o delle cause, le quali o sono uniche per sè stesse o sono multiplici, o se sono molte se ne può concepire una separata dalle altre, o se è una si può concepire come multiplicata in diverse circostan-

ze. Quindi è che quantunque *Deus* Dio, *Sol* sole, *Luna* luna, *Caesar* Cesare, sieno nomi che esprimono sostanze e cause uniche, pure si variano in quanto al *numero*, e *Deus* fa *Dei* nel senso de' falsi Dei, *Sol* fa *soles* i soli, *Luna* fa *Lunae* le Lune, *Caesar* fa *Caesares* i Cesari, perchè noi concepiamo lo stesso soggetto unico come multiplicato in diverse circostanze, per esempio, *Cesare* privato, *Cesare* Guerriero, *Cesare* Dittatore, *Cesare* ucciso in Senato.

Quando il nome ha desinenze significative dell' *unità*, io non dirò che sia di *numero singolare*, perchè il numero è più unità, ma chiamerò nome variato per desinenza significativa dell' unità, o nome *singolare*: quando è variato con desinenza significativa del *numero*, lo chiamerò *Nome* plurale. Sicchè *Caesar*, *Caesaris*, *Caesarem*, *Caesare*, equivale a *un Cesare*, *di un Cesare*, *un Cesare*, *con Cesare* o *da un Cesare*: Al contrario *Caesares* più Cesari, *Caesarum* di più Cesari, *Caesaribus* a più o da più Cesari, *Cesares* più Cesari.

Appo i latini la variazione per desinenze significative di quantità discreta era sufficiente a significare l' *unità* e il *numero* senza altro aggiunto a differenza delle lingue moderne, come la italiana, che fa precedere il nome singolare, specifico o generico, da *uno* e *una*, o dal prenome *i*, *gli*, quando è plurale, onde *mulus* non si traduce semplicemente *Mulo*, ma *un mulo*, o *il mulo*, e *muli i muli*. Il latino *Mulus* e *Muli* bastano soli a far intendere l' *unità* e il *numero*, e in questo è più precisa e più regolare.

Quali sieno le *desinenze* significative dell' *unità*, e quale quelle del *numero* ne' nomi latini, si è veduto in Lessigrafia e propriamente nelle cinque Variazioni.

Quel che importa osservare si è che alcune desi-

nenze sono identiche nel nome tanto singolare quanto plurale, come sarebbe *aquae* del nome *aqua*, perchè *aquae* vale *di acqua*, *ad acqua*, e *le acque*. Similmente *muli* vale *di un mulo* e *i muli*: *tactus* vale *un tatto*, *di un tatto*, *più tatti* o *i tatti*, perchè nella variazione si presentano molte parole *omonime*, ossia identiche con diverso significato. Or come possiamo sapere se *aquae*, per esempio, è singolare o plurale? La desinenza non ci dà alcuna norma, e per saperlo dobbiamo ricorrere alle ragioni sintassiche, ossia guardare al senso dello intero costrutto per vedere se sia o questo o quello. Quando il nome fosse preceduto da un prenome, o seguito da un aggiuntivo di diversa forma, da questo potremmo argomentarlo, ma, dove nò, l' unica regola è il nesso logico tra le varie parti del costrutto, procedendo con metodo di esclusione, come vedremo a suo luogo.

ARTICOLO II.

Delle desinenze fondamentali significative del SESSO *detto* GENERE. *Quistioni intorno a' così detti generi* NEUTRO, PROMISCUO, COMUNE, EPICENO.

Il Sesso è quella proprietà per le quali delle sostanze e cause animate alcune sono *maschi*, altre *femmine*. E, siccome questa proprietà è cosmica, costante e universale, i nomi che esprimono queste sostanze, variandosi, possono etimologicamente racchiudere in una desinenza questo significato accessorio (pag. 100). E posto che tutte le sostanze e cause animate si presentano nella dualità di maschi e di femmine, che in nulla differiscono tra loro in tutte le specie, la desinenza etimologica significativa del *sesso* dev' essere

duplice, una significativa del maschio e l'altra della femmina non solo, ma le due desinenze debbono essere appiccate alla stessa radice o radicale, affinchè la medesimezza del tronco rappresenti la somiglianza de' maschi e delle femmine, e la diversa desinenza la diversità de' sessi. Perciò stesso le desinenze etimologiche significative del *sesso* non debbono essere più di due, appunto come i sessi sono due e non più.

Questa duplice desinenza si chiamerebbe fondamentale in quanto che sarebbe fondamento delle desinenze de' prenomi e degli aggiuntivi, che debbono accordare co' nomi, a cui si riferiscono. Importa dunque di ricercare quale sia ne' nomi latini, per poi procedere alla soluzione di quistioni importanti intorno ai tanti *generi* riconosciuti da' grammatici.

Dovendo questa desinenza avere i sopradescritti caratteri, io non truovo che possa essere un' altra diversa da quella, che si truova ne' nomi di sostanze animate, che hanno al primo termine di proposizione finita, ossia alla radice o radicale, o come dicevano i grammatici, al Nominativo, la doppia uscita in *us* e in *a* della quarta e prima variazione secondo l'ordine stabilito in Lessigrafia, che corrispondono alla prima e seconda declinazione de' grammatici; come *Mulus* e *Mula*, *Lupus* e *Lupa*, *Equus* e *Equa*.

Affinchè dunque un nome si possa dire variato rispetto al sesso, debbono concorrere le seguenti condizioni 1.° deve significare sostanza e causa animata, che in natura si presenta nella dualità di maschio e di femmina, oppure sostanze e cause da noi immaginate e dalle Arti rappresentate, come maschi e femmine, simili a *Deus* Dio, *Dea* la Dea, perchè il significato delle parole è relativo alla nostra maniera di concepire le cose esistenti.

2.° Che il nome abbia la desinenza fondamentale *us* ed *a*, la quale è stabilita dalla convenzione sul fondamento razionale descritto di sopra a significare il sesso ne' nomi latini. Ma non è assolutamente necessario che le due desinenze siano in pari tempo attuate dall' uso: ne basta una sola, purchè *us* significhi il maschio ed *a* la femmina, perocchè l'uso di una lingua è capriccioso, e tante volte non ha l'occasione di attuare alcune forme di parlare, il che non impedisce alla ragione di attuarle quando che sia. Oltrecchè gli esseri astratti, immaginati da noi, si presentano al nostro pensiero o solamente come maschi o solamente come femmine: ecco perchè i nomi, che l'esprimono, hanno una sola desinenza e non due, come *Iustitia* la Giustizia, *Flora* la dea Flora, *Minerva* Minerva, *Neptunus* Nettuno — Ho detto che la duplice desinenza dev' essere *us* e *a*, il che non si deve intendere assolutamente, perchè invece della desinenza *us* s'incontra la desinenza *er*, come *caper* capro e *capra* capra, *puer* fanciullo e *puera* fanciulla, *magister* maestro e *magistra* maestra.

Ciò premesso deducesi che tutt' i nomi, che non significano sostanze e cause animate, le quali si presentano nella dualità di maschi e femmine, non possono intendersi variati con questa significazione, ancorchè avessero la desinenza *us* ed *a*, come *aqua* acqua, *locus* luogo, *platea* piazza, *alvus* ventre.

La ragione si è che la variazione può racchiudere nella desinenza quelle sole idee accessorie, che hanno relazione con l' idea principale della radice. Or se il nome significa sostanza inanimata, che non ha sesso, la variazione non può aggiungere un significato, che non corrisponde ad una realità. Adunque non diremo che *aqua* o *locus* sieno di sesso femminile o maschile

perchè l'*acqua* non è femmina, e il *luogo* non è maschio.

Per la stessa ragione, ancorchè un nome dinoti sostanza e causa animata, che si presenta nella dualità di maschi e di femmine, non si può dire variato, se non ha la duplice desinenza fondamentale *us* ed *a*, la quale è stata stabilita dalla convenzione primitiva a significare il sesso. Quindi *Leo* Leone, *Elephas* elefante, *Jupiter* Giove, *Juno* Giunone, *Eustochium* Eustochia ec., quantunque dinotino maschi e femmine reali o immaginarï, non sono variati rispetto al sesso. Similmente *pater*, *mater*, *frater*, padre madre, fratello ec. E, volendolo fare intendere, è uopo ricorrere alle ragioni sintassiche per l' accordo degli aggiuntivi e de' prenomi, come vedremo nella Variazione di queste parole. Ma si potrebbe domandare: perchè dunque i nomi, che non significano sostanze e cause animate, e perciò sfornite di sesso, hanno ricevuta la desinenza fondamentale *us* ed *a*, o *er* e *a*? A questo rispondo, che le desinenze non sono destinate a significare una sola idea accessoria, ma più, e però, dove manca il fondamento della significazione dell' una, servono a significarne un' altra. Così *aqua* e *locus* non significando *sesso*, significano l' *unità*. Oltracciò, non possiamo entrare nella ragione dell' arbitrio della primitiva convenzione. Diremo: così piacque a' primi fondatori.

Ma i nomi sono ancora variati per significare la quantità discreta, come si è veduto nell'articolo antecedente. Se la desinenza *us* ed *a* è pel nome singolare, quale sarà la desinenza del maschio e della femmina pei nomi plurali? La desinenza *us* ha pel primo termine plurale la desinenza *i*, come *Mulus* ha *muli* i muli. La desinenza *a* ha pel primo termine di proposizione

finita plurale *ae*, onde *Mula* ha *mulae* le mule. Potremo dunque ritenere per nomi al tutto variati rispetto al sesso tutti quelli, che hanno le quattro desinenze *us* e *i*, *a* ed *ae*. Terremo ad imperfettamente variati tutti gli altri che hanno solo *us* e non *a* e viceversa, o solo *us* a *a* senza *i* ed *ae*.

Per far intendere il sesso delle sostanze animate, i cui nomi non avessero una desinenza significativa per variazione, si è ricorso ad uno dei due seguenti mezzi. Il primo consiste nell'allogare prima e dopo del nome un prenome o un aggiuntivo variato con la desinenza *us* o *a*, oppure con qualche altra stabilita dalla convenzione come *hic haec*, *ille illa*, *ipse ipsa*, *qui quae*. E, siccome *hic* e *bonus* per esempio sono desinenze di accordo col nome maschile, *haec* e *bona* desinenze di accordo col nome variato femminile, trovando un nome di sostanza animata non variato preceduto da *hic* e seguito da *bonus*, abbiamo dedotto che si parlava del maschio, come, trovandolo preceduto da *haec* e seguito da *bona*, abbiamo dedotto che si parlava della femmina. Ma tutto ciò avviene per deduzione e per senso relativo di Sintassi e non etimologicamente; è un mezzo sussidiario di variazione e non una variazione. Il secondo mezzo è il nesso logico delle parti di un costrutto. Si parla, per esempio, di *Bos bovis*, che i grammatici allistano tra' nomi di genere comune, ma, come si vede, è un nome invariato rispetto al sesso. Ora io, volendo far intendere la *Vacca* e non il *Bue* nella supposizione, che non possa far uso nè di prenome nè di aggiuntivo, io metterò nel mio discorso tali circostanze, che logicamente la fanno intendere, e dirò per esempio, *Bos non habet lac*: il latte espresso da *lac* non ha relazione col *bue*, sibbene con la *vacca*, onde capisco che qui

quel *Bos* significa *vacca* e non *bue*. Produrrò altre circostanze per far intendere il *Bue*. E questo secondo mezzo è tutto sintassico o logico, come è chiaro, non mica etimologico.

Di qui si comprende che non è necessario di variare tutt' i nomi delle sostanze animate con desinenze significative del sesso, e, se si perde di regolarità e di precisione, si acquista di varietà nel discorso, e ancora di curiosità e di diletto nell' ascoltante e nel lettore, che mette qualche cosa del suo, facendo uso del buon senso e della logica nel sapere indovinare alcune cose esplicitamente non espresse.

Tutta la teoria razionale della Variazione si riduce a queste poche osservazioni, ma io non posso passarmene così senza prendere a particolar disamina la teoria secolare de' *generi* de' nomi professata nelle scuole—I Grammatici intendono per *genere* (con quanta proprietà non saprei dire) quello, che noi abbiamo chiamato *sesso*, ossia la proprietà delle sostanze animate, per cui altre sono maschi, altre sono femmine. Chiamavano nomi *maschili* o di *genere maschile* quelli, che dinotano il *maschio*, e nomi *femminili*, o di *genere femminile* quelli, che significano la *femmina*. Comunque improprio un siffatto modo di esprimere, dice in fondo la sostanza. Essendo il *genere* identico a *sesso*, i *generi* debbono essere tanti quanti sono i *sessi*, i quali posto che sono *due*, e non possono essere, nè più nè meno, perchè gli esseri animati sono maschi e femmine, nè più nè meno, altrettanti debbono essere i *generi*. Ciò è chiaro e incontrastabile. Intanto i grammatici lungi di starsi a questo numero, riconobbero altri quattro *generi*, il *Neutro*, il *Dubbio* o *promiscuo*, il *Comune* e l' *Epiceno* o *sopracomune*. Chiamavano di *genere neutro* alcuni Nomi, che ave-

vano una desinenza diversa dagli altri nomi nel solo primo termine di proposizione infinita singolare, che pluralmente finiva in *a*, tanto al primo termine di proposizione finita, quanto al primo termine di proposizione infinita, ed, a parlare col loro linguaggio, què nomi che avevano l' accusativo singolare simile al nominativo, e l' uno e l' altro al plurale uscivano in *a*, come *templum* tempio, che faceva *templa* i tempi, *corpus* il corpo, che faceva *corpora* i corpi. In tutto il resto erano similissimi agli altri nomi appartenenti alla loro variazione, come si è veduto in Lessigrafia. Ma, se *genere* dinota *sesso*, un nome di *genere neutro* sarebbe quello, che dinota una sostanza, che non è nè *maschio* nè *femmina*, ossia le sostanze inanimate, e allora quel nome, anzichè di genere neutro, dovrebbe dirsi invariato. Ma chi dice nome di *genere neutro*, intende per genere un *sesso*, ossia una cosa reale, che sta in mezzo al maschio ed alla femmina, genere che non si dà, perchè non è in natura. Questa nomenclatura adunque è contradittoria e insulsa.

Chiamavano di *genere dubbio* o *promiscuo* quei Nomi di sostanze inanimate, che si trovavano accordati ora col prenome *hic* e un aggiuntivo simile a *bonus*, ora col prenome *haec* e un aggiuntivo simile a *bona*, ed ora con il prenome *hoc* ed un aggiuntivo simile a *bonum*, come *hic vel hoc vulgus* il volgo o la minuta gente, *hic, vel haec, vel hoc tuber* il tumore.

Chiamavano poi di *genere comune* quei Nomi, che esprimono nomi di sostanze animate, non variati per desinenze fondamentali significative di sesso, come *Bos* il *bue* e la *vacca*, *Canis* il cane e la cagna, *Anguis* il serpe ec., ma per dinotare il maschio si fanno precedere o seguire da un prenome simile a *Hic* o da un aggiuntivo simile a *Bonus*, per la femmina da *haec* e da *bo-*

na, onde *hic Bos* il bue, *haec Bos* la vacca, *hic Canis* il cane, *haec Canis* la cagna ec.

Chiamavano in ultimo di *genere epiceno* i nomi degli animali per lo più invariati sotto il rispetto del sesso, come *glis* il ghiro, *lynx* la lince, oppure in parte variati come *talpa* la talpa, i quali si truovano con l' accordo di una sola voce di prenome o di aggiuntivo, come *hic lynx* la lince, *hic glis* il ghiro, *hic talpa* la talpa. Ora pretendevano i grammatici che questi nomi fossero di *genere più che comune*, in una parola *epiceno*, perchè sotto un solo accordo di prenome e di aggiuntivo fanno intendere i due *sessi*, mentre quelli di genere *comune* fanno intendere un sesso con l' accordo *hic*, un altro sesso con l' accordo *haec*. In fatti, se vi sono i *ghiri* glires, debbono essere necessariamente maschi e femmine, come maschi e femmine debbono essere le *talpe* talpae, le *linci* lynces. Debbo qui avvertire prima di venire alla confutazione di queste assurdità filologiche, che i grammatici, poco badando alle accurate ricerche, misero tra gli epiceni alcuni nomi che si truovano adoperati da'buoni autori come comuni, valga per tutti *dama* il daino, che gli autori del nuovo Metodo per la lingua latina riportano col solo accordo dell'*hic*, come *timidi damae*, mentre si truovano esempî di classici, ne' quali ha l'accordo *haec*. Questa osservazione è importante per la soluzione de'problemi che ci occupano.

Quando le ragioni sintassiche andavano confuse con le ragioni etimologiche, e quindi il significato relativo o di costrutto scambiato col significato diretto e immediato delle parole, la povera grammatica non poteva discaricarsi dal peso di tante puerili contraddizioni, e sotto lo specioso titolo di un metodo facile pei fanciulli abbeverati di sbagli puerili divenne un guaz-

zabuglio inesplicabile, una farragine di spropositi e di contraddizioni.

Io dunque non riconosco altri generi che il maschile e 'l femminile, ma assumo in pari tempo il carico di ridurre a' loro principî le differenze della variazione, le quali hanno dato luogo a siffatte nomenclature.

I nomi tenuti *neutri* o di *genere neutro* adunque sono nomi invariati rispetto al *sesso*, perchè ordinariamente significano sostanze inanimate, che non sono nè maschi nè femmine, nè come tali si possono dall'immaginazione nostra concepire. A bandire questa nomenclatura balorda, ed a notare la proprietà di siffatti nomi, io li chiamo *nomi con identità di primo termine*. Il che si renderà evidente nella seconda sezione, dove esporremo le desinenze sintassiche de' nomi, tra le quali principalissima è quella del primo termine di proposizione finita ed infinita, detta da' grammatici *Nominativo* ed *Accusativo*. Ora in un piano regolare di lingua dovrebbe essere identico per la eguale dignità del primo termine, tanto se la proposizione è finita, quanto se è infinita. Questa proprietà è rimasta ad alcuni nomi soltanto, mentre da quel che si è veduto in Lessigrafia, tutti gli altri nomi, specialmente singolari, hanno i due termini differenti, e solo in plurale per la più parte gli hanno identici — È loro proprietà di variazione che nel *numero* abbiano questi primi termini variati in *a*.

I Nomi detti di *genere dubbio* o *promiscuo* sono invariati rispetto al *sesso*, e, se si truovano accordati ora col prenome *hic*, ora con *haec*, ora con *hoc*, bisognerà dire che l' uso è stato *incerto* negli accordi, ma non mai che *hic*, o *haec*, o *hoc* dia a siffatti nomi la significazione del sesso, che non hanno le sostanze per essi significate. Adunque diremo che *Vul-*

gus, per esempio, in quanto ad accordo usasi ora con *hic* ora con *hoc*, ma non diremo che una volta sia di genere maschile e un' altra di genere neutro. Per togliere la barbara nomenclatura in Lessigrafia gli ho chiamati *Nomi di accordo dubbio o promiscuo*. In italiano questo dubbio accordo si ha in tutti que' nomi, che prendono ora *il lo*, ora *la*, come *il trave* e *la trave*, *il fine* e *la fine*, *il fronte* e *la fronte* ec.

I nomi detti di genere comune sono anch' essi invariati rispetto al *sesso*, perchè essi per sè stessi non significano nè il maschio, nè la femmina, se non sono preceduti da *hic* o da *haec*. Se infatti mi presentate la sola parola *Bos*, io non potrò tradurlo *Bue* o *Vacca*, molto meno *Bue* e *Vacca* nel medesimo tempo, perchè dovendo esprimere un' obbjetto esistente, o è maschio o è femmina necessariamente. Se dunque io traduco *Bos* il Bue, o *Bos* la Vacca, è per uno de' due mezzi indicati a pag. 107 in altri termini so questo sintassicamente pei prenomi ed aggiuntivi, oppure pel nesso logico. Conchiudo adunque che *Bos* non è di alcun genere per sè stesso, perchè niuno ne significa. A togliere la equivoca nomenclatura de' Nomi di *genere comune* io li chiamo Nomi invariati sotto il rispetto del sesso, ma di doppio accordo ora con *hic* per far intendere sintassicamente il maschio, ora con *haec* per far intendere sintassicamente la femmina. In questo differiscono da' nomi della categoria precedente.

I nomi detti di *genere epiceno* si possono ridurre a tre anzi a quattro categorie. La 1.ª è di quei nomi che non sono affatto variati colle desinenze fondamentali *us* ed *a*, significative del sesso, come *palumbes* colomba, *Glis* ghiro, *Linx* lince. La 2.ª è di quei nomi che ànno una delle desinenze significative e non due

e con essa l' accordo regolare del prenome e dell'aggiuntivo, cioè *hic* e *bonus*, se la desinenza è in *us*, *haec* e *bona*, se la desinenza è in *a*, *haec aquila* l'aquila, *haec anguilla* l'anguilla. La terza è di quei nomi, che, avendo una delle desinenze fondamentali significative del sesso o *us* o *a*, non hanno l' accordo corrispondente, come *hic talpa* la talpa. Si potrebbe aggiungere la quarta per quei nomi che avendo una desinenza fondamentale *us* o *a*, hanno l'accordo *hic* ed *haec*, come *hic dama* il daino maschio, *haec dama* la daina femmina. Tutti questi nomi convengono in una cosa, cioè che sono nomi di animali, come pure quei detti di genere comune.

In quanto a' nomi dell prima categoria è chiaro, anzi evidente, che non significano niente per sè stessi nella supposizione che sieno invariati, e si riducono a quei nomi che i grammatici dicevano di genere comune, con questa sola differenza, che l'uso non attuò i due accordi con *hic* ed *haec*. In questo caso quantunque si truovino adoperati con *hic* si traducono per la femmina e adoperati con *haec* si traducono pel maschio, secondo che il nesso logico del costrutto richiede. Onde è manifesto che non è una proprietà loro il significare con un solo accordo due *sessi*, ma è un risultato logico e sintassico in pari tempo. In fatti, se io truovo *hic glis peperit*, tradurrò, femmina di questo ghiro partorì, perchè il partorire è della femmina e non del maschio. Ma, se mi togliete *peperit*, come saprò, se debba tradurre per ghiro maschio o per la femmina? Conchiudo adunque, che siffatti nomi sono invariati, ed in virtù della loro forma sono etimologicamente insignificanti; e, se ora pel maschio ed ora per la femmina si fanno valere, avviene per deduzione e non per variazione.

In quanto a' nomi epiceni, che hanno una desinenza regolare in *us* o *a*, e il regolage accordo come *haec aquila* l' aquila, *haec anguilla* l' anguilla, diremo che sieno variati in parte con desinenza significativa di un *sesso*, perchè l'uso in parte li ha variati, appunto come appo noi italiani abbiamo *toro* diverso da *vacca*, e *luccio*, *corvo*, *anguilla*, *aquila* (vedi Nuova Gram. ragionata per la lingua ital. pag. 59).

In quanto a' nomi, che hanno una desinenza significativa, e l' accordo irregolare, come *hic talpa* la talpa, bisognerà dire che vi sia una vera sgrammaticatura, uno di quegli idiotismi, che non hanno altra ragione all' infuori del capriccio dell' uso. Lo scarso numero di siffatti nomi mi conferma in questa opinione, ed aggiungo che non tutti gli esempî riportati dai grammatici sono esatti, come potrei provare con moltissimi argomenti.

Nella quarta supposizione, ossia quando ad una stessa desinenza in forma regolare di *us* o *a* si truova l' accordo del prenome *hic* ed *haec*, come *hic dama* il daino, ed *haec dama* la daina, bisognerà riconoscere nel primo accordo una sconcordanza giustificata dall' uso di alcuni scrittori, e nel secondo una forma regolare, che accenna al desiderio dell' altra desinenza mancante di *hic damus* secondo l' analogia stabilita della lingua. Questa sgrammaticatura ci vorrebbero consigliare i grammatici italiani, i quali incontrandosi in alcuni nomi italiani simili, come *la volpe*, *il cervo*, vorrebbero per distinguere il maschio dalla femmina, che noi dicessimo la *volpe femmina*, e la *volpe maschio*, e il *corvo maschio*, e il *corvo femmina*, mentre la ragione e il buon senso pretendono che si dica, il maschio della volpe, la femmina del corvo.

Da questa disamina rapidamente eseguita è chiaro

a comprendere che i *generi* non sono più di due, come due sono i *sessi* di *maschio* e di *femmina*: che il *genere neutro*, il *dubbio*, il *comune*, l' *epiceno*, sono nomenclature vuote di senso, perchè nulla significano — Nelle tavole lessigrafiche io ho presentato tutti gli accordi, in guisacchè, senza caricare la memeria di regole, si può in un momento di riscontro conoscere l' uso costante della lingua, riguardo alla concordanza de' nomi coi prenomi ed aggiuntivi. La faccenda adunque de' *generi* è di riscontro e non di regola, e però vuol affidarsi a tavole accurate, anzichè a volumi di grammatica.

ARTICOLO III. E IV.

Delle Desinenze significative di qualità e quantità, per le quali i nomi si addomandano MIGLIORATIVI *e* PEGGIORATIVI, DIMINUTIVI *e* ACCRESCITIVI.

Un nome si dice variato sotto il rapporto della qualità, ogni qualvolta alterata la desinenza della radice o radicale, riesce in un' altra desinenza, la quale significa uno di questi due aggiuntivi *bello* o *leggiadro*, *brutto* o *cattivo*, *orribile*, in guisa che una parola, cioè il nome così variato, equivale a due parole, cioè al nome che n' è radice, ed ad uno de' detti aggiuntivi.

Parimenti un nome variato sotto il rapporto della *quantità continua*, si ha quando, alterata la desinenza della *radice* o *radicale*, riesce in un' altra desinenza, la quale significa uno di questi due aggiuntivi, cioè *grande* o *enorme*, *piccolo* o *piccino*, in guisachè una sola parola, cioè il nome così variato, equivale a due

parole, cioè al nome stesso che n'è radice, e ad uno de' detti aggiuntivi.

Io ho riunito i due articoli, perocchè i *diminuitivi* tante volte non sono differenti da' *migliorativi*, e gli *accrescitivi* non si possono distinguere da' *peggiorativi*, per lo principio generale che le cose piccole sono belle e leggiadre, e viceversa, come le cose grandi sono meno finite e perciò brutte o cattive, e viceversa.

I grammatici hanno trascurato di raccogliere le varie desinenze di questa specie, di cui è ricca la lingua latina, dalla quale si sono trasportate nella lingua italiana. Io ne ho fatto una raccolta, potrei dire abbondante, dal riscontro de' migliori testi della latina favella.

Lista delle desinenze *diminutive* e *migliorative*.

1.° In *ellus*, *ella*, *ellum*. Esempi. *Asellus* asinello da *asinus* quasi *asinellus*, *Capella* cavretta da *capra* quasi *caprella*, benchè si truovi adoperato in senso di capra. *Libellus* libretto o libriccino da *liber* libro, sebbene in italiano *libello*, che è fatto da *libellus*, significa un cattivo libro, contenente infamie, onde libello famoso, *Fabella* favoletta, da *fabula* quasi *fabulella*, *Agnellus* e *Agnella* agnello e agnella, usati da Plauto, la cui radicale è *agnus* e *agna*, *Popellus* popoletto, da *populus* quasi *populellus*, *Lucellum* guadagnetto, da *lucrum* guadagno, *Labellum* labbruzzo, da *labium* labbro, *Ocellus* da *oculus* occhiuzzo, *Vitellus* e *Vitella* Pomp. Arbit. vitello e vitella, da *vitulus* e *vitula*, benchè in italiano questi ultimi si facciano valere pel diminu-

tivo. *Agellus* da *ager* campo, campicello, *Ungella* da *unguis* piccola unghia.

2.° In *Icellus* e *Icella*. Esempi. *Pedicellus* pidocchietto, da *pediculus* pidocchio. *Floscellus* da *flosculus*, e questo da *flos* fiore, fiorettino, piccolo e grazioso fiore. Da questo è formato l'italiano *fuscello* per fior di farina. *Avicella* da *avicula*, e questo da *avis* uccello, uccellino, o uccelletto, piccolo e grazioso uccello. Catullo ci ha dato *Mollicellus* da *mollis*, come fondamento di analogia pe' nostri più bei diminutivi e vezzeggiativi con questa desinenza.

3.° In *Illus*, *illa*, *illum*. *Oricilla* da *auris* orecchiuzzo, *Lapillus* da *lapis* pietra, lapillo, pietruzza. *Pupillus* e *pupilla* da *pupa*, che è un fantoccio per trastullo de' bamboli, e per similitudine, un fanciullo e una fanciulla orfani, che ancora in italiano diconsi *pupillo* e *pupilla*. E per la stessa ragione la retina dell' occhio è detta *pupilla*, perchè in essa si forma un immaginetta, un piccol fantoccio degli obbjetti. *Anguilla* da *anguis* serpentello, e per sineddoche, prendendo il genere per la spezie, una specie di pesce di acqua dolce, detto *anguilla* in latino e in italiano. *Verticillum* fusajuolo, da *vertex*. *Sigillum* sugello, da *signum* segno, come da *tignum* trave, *tigillum* travicello. *Mammilla* da *mamma* mammella : *Hoedillus* da *hoedus* capretto, caprettino.

4.° In *olla*, come *Corolla* da *corona* coronella, piccola corona.

5.° In *olus* e *ola*, *Capreolus*, da *caprea* cavriuolo, *Areola* da *area* aja, ajuola, *Bestiola* da *bestia* bestiuola, *Filiola* da *filia* figliuola, *Tulliola* da *Tullia* Tullietta.

6.° In *ulus*, *ula*, *ulum*. *Hortulus* da *hortus* orticello, giardinetto, *Villula* da *villa* villetta, *Vaccula*

da *Vacca* vaccherella, *Ramulus* da *ramus* ramoscello, *Asellulus* e *Agellulus* da *asellus* e *agellus* un asinellino, un campicellino, *Oppidulum* da *oppidum* borghetto, *Guttula* da *gutta* goccetta, *Caenula* da *coena* cenetta, *Horula* da *hora* un' oretta, *Plumula* da *pluma* una piumicina, *Rivulus* da *rivus* un ruscelletto, *Ovulum* da *ovum* un piccolo uovo.

7.° In *culus*, *cula*, *culum*. *Vulpecula* da *vulpes* volpicella, *Lepusculus* da *lepus* lepratto, *Jusculum* da *jus* brodo, brodetto, *Funiculus* da *funis* funicello, *Munusculum* da *munus* regaluccio, *Fasciculum* da *fascis* fascetto, *Animalculus* da *animal* animaletto, *Corpusculum* da *corpus* corpicciuolo, *Pisciculus* da *piscis* pesciatello, così *Ventriculus* ventricello, *Ponticulus* ponticello, *Avicula* uccelletto ec.

8.° In *unculus*, *uncula*, *unculum*. *Caruncula* da *caro* carne, carnicella, *Latrunculus* da *latro* ladrone, ladroncello, *Portiuncula* da *portio* porzioncella, *Pedunculus* da *pes* pedicello.

9. Alcuni vorrebbero aggiungere la desinenza *inus*, come significativa di quantità e qualità, cioè atta a formare i diminutivi e i migliorativi, adducendo per esempio *pedicinus* pedicello, e in qualche dialetto d'Italia *pedicino*, cioè il tronco inferiore della pianta, ma io ritengo questa *desinenza* ed altre simili come forme di derivazione di alcune parole variate come aggiuntivi. Nè fa peso l' argomento, che si vorrebbe trarre dalla lingua italiana, la quale per diminutiva ritiene la desinenza *ino* e *ina* *iccino* e *iccina*, perchè la convenzione ha potuto stabilire in una lingua una diversa significazione alle desinenze trasportate da un' altra lingua.

10. Aggiungerei la desinenza *sper* per i prenomi *Tantisper* un tantino, *Paulisper* un pochettino, ma di questa a proprio luogo.

Desinenze degli ACCRESCITIVI *e* PEGGIORATIVI *latini.*

1.° In *O onis*, come *Cicero Ciceronis* da *cicer* cece, grosso cece, *Vulpio onis* Apul. Volpone, grossa volpe, in senso traslato per un uomo astuto e fabbro di volponerie. *Labeo onis* da *Labium* labbro, Labeone grosso labbro, *Tubero onis* da *tuber* tumore, Tuberone, grosso tumore.

2.° In *Aster*, come *Philosophaster* cattivo filosofo, *Oleaster* olivastro, olivo selvaggio, e però cattivo, *Pinaster* pino selvaggio ec. ec.

ARTICOLO V.

Delle desinenze di Variazione significative di RELAZIONI.

Un nome sarebbe variato etimologicamente sotto il rispetto delle relazioni, se in una desinenza racchiudesse il valore di una Preposizione qualunque, che è segno di relazione pag. 40. E, se ciò fosse attuabile, dovrebbe essere a condizione che quel nome così variato nell' uso della lingua non fosse mai da preposizione preceduto, perchè nella contraria supposizione si potrebbe dire che, quando il nome non avesse la preposizione espressa, vi fosse un costrutto figurato; ossia che la *relazione* s' intenderebbe a senso o sintassicamente e non etimologicamente. Ora i Latini avevano questa desinenza nella variazione de' loro nomi, imperocchè *patris* e *patrum* di *pater* equivalgono a due parole, cioè a *di padre* o *padri*, *Aquae* equivale a *di* e *ad acqua*.

Due sole desinenze etimologiche significative di re-

lazione nella variazione avevano i nomi latini, che io nella Lessigrafia latina ho contrassegnato col numero d' ordine di *seconda* e *terza desinenza*, che appo i grammatici furono addomandate con barbare nomenclature Genitivo e Dativo singolare e plurale. La *seconda* racchiude la preposizione *Di*, segno di *dipendenza*, oltre del *nome*, la *terza* desinenza racchiude la preposizione *ad* a, segno di *tendenza* oltre del nome. E, quantunque *Patris* equivalga a *de patre* di padre, non mai l' uso perenne della lingua ha espressa la preposizione innanzi a nome così variato. Parimenti, quantunque *Patri* equivalga ad *Ad Patrem* a padre, non mai l' uso perenne della lingua ha espresso la preposizione *ad* innanzi a nome così variato. Adunque *Patris* e *Patri* singolare, come *Patrum* e *Patribus* plurale, sono vere desinenze etimologiche di variazione, significative di relazione. Ecco perchè, volendo dare una nomenclatura significante a queste desinenze da sostituirsi alle barbare, bisognerà chiamare il Genitivo *Desinenza etimologica significativa della preposizione De* di, e il Dativo *Desinenza etimologica significativa della preposizione* Ad a.

Questa forma sintetica di variazione, che può essere risoluta analiticamente nelle due parole corrispondenti, cioè *Patris* a *de Patre*, e *Patri* a *ad Patrem*, serve mirabilmente alla chiarezza ed alla precisione del favellare, ondechè troviamo spesso nell' uso la forma sintetica risoluta in analitica, e l' analitica racchiusa nella sintetica, come quando incontriamo *Scribo tibi e scribo ad te* ti scrivo o scrivo a te.

La maggior difficoltà pe' principianti nello studio della lingua latina deriva dall' *omonimia*, ossia dalla identità delle desinenze destinate a diversi ufficî. *Aquae*, come avvertimmo a pag. 119, è seconda e terza desi-

nenza, oltracciò è prima desinenza plurale, e può valere egualmente 1.° *di acqua*, 2.° *ad acqua*, 3.° *acque*. Per sapere quando valga l' uno, e quando l' altro, la variazione non mi presenta alcuna distinzione, ondechè mi bisogna ricorrere al nesso logico del costrutto. I grammatici empirici, non dandosi alcuna sollecitudine della verità e della precisione nelle loro teorie, chiamavano *Casi* le Desinenze, e ritenevano, che sei sono i casi nel singolare, altrettanti nel plurale, cioè Nominativo, Genitivo, Dativo, Accusativo, Vocativo ed Ablativo. Ma, se caso vuol dire cadenza o desinenza, un tal calcolo sarebbe esatto, ogni qualvolta i nomi, variandosi, avessero realmente sei desinenze, anzi dodici cioè, sei nel singolare e sei nel plurale. Ora prendiamo un nome, e sia *aqua*, e decliniamolo, a parlare col linguaggio de' grammatici: 1.° *aqua*, 2.° *aquae*, 3.° *aquae*, 4.° *aquam*, 5.° *aqua*, 6.° *aqua*, 7.° *aquae*, 8.° *aquarum*, 9.° *aquis*, 10.° *aquas*, 11.° *aquae*, 12.° *aquis*. Qui chi non vede che la *prima*, *quinta* e *sesta* sia la stessa *aqua*? e di tre ne abbiamo una: la seconda, terza, settima e undecima, è la stessa *aquae*, e di quattro ne abbiamo una, e di sette ne abbiamo due: la nona e la dodicesima è la stessa *aquis*, o così di nove ne abbiamo *tre*, le quali aggiunte alle rimanenti *aquam*, *aquarum*, *aquas*, nel singolare e nel plurale, invece di dodici, abbiamo in tutto sei casi, o in altri termini tre nel singolare e tre nel plurale. Con quest' aritmetica si può immaginare che prodigio di svolgimento razionale si possa produrre nelle tenere menti de' giovanetti! i quali dovranno imparare che 12 = 6! Intanto non si può rivocare in dubbio, che in quanto al valore *aquae* è tre cose diverse, messa in relazione ad altre parole nel costrutto. Adunque conviene dire: le *ca-*

denze o i *casi*, o le desinenze nel nome *aqua* singolare variato, sono tre *aqua*, *aquae*, *aquam*, ma la prima, messa in costrutto, può essere primo termine di proposizione finita, e termine di rapporto di alcune preposizioni. Similmente *aquae* ec. Così procedendo si sarebbe parlato con verità senza sconvolgere l'aritmetica, perchè le differenze si sarebbero dedotte dal significato e non dalla forma esteriore della parola. Ma chi dice *casi* o *cadenze* o *desinenze*, allude sempre alla forma esteriore delle parole, e non mica al significato, e per difetto di preciso linguaggio strazia la logica e manomette il calcolo.

SEZIONE II.ª

Intorno alle Desinenze sintassiche nella Variazione de' Nomi latini.

Abbiamo detto a pag. 97 che le desinenze sintassiche non sono significative di alcune idee, accessorie alla idea della radice o radicale variata, ma servono soltanto a mettere nel discorso una parola in relazione con un' altra.

Per sapere adunque quali possano essere le desinenze sintassiche de' nomi latini, è uopo prestabilire con quali parole abbiano relazione nel Discorso. Ora il nome nel discorso è, o prima parola in grazia di cui sono tutte le altre, come in questo brano, che si dice Proposizione, *Aqua est dulcis* l' acqua è dolce, o dipende da qualche preposizione, come termine di rapporto in modo esplicito o implicito. Nel primo caso si dirà *primo termine di proposizione*, nel secondo caso si dirà *secondo termine di rapporto*. I grammatici con barbare nomenclature, chiamavano *nominati-*

vo o *caso retto* il primo termine di proposizione, e *caso obbliquo* il secondo termine di rapporto. Per distinguere quando il nome è primo termine, e quando è secondo, la Variazione ha fornito i nomi di una desinenza sintassica, assegnando la *prima* desinenza, secondo l' ordine da noi assegnato in Lessigrafia, ne'quadri di variazione, di qualsivoglia nome, tanto singolare quanto plurale, per indicare il primo termine di proposizione finita, ossia quando il Verbo della proposizione è al modo *finito;* la *quarta desinenza* detta dai grammatici Accusativo, per indicare il primo termine di proposizione *infinita*, ossia il cui verbo è al modo *infinito*, come *aquam esse dulcem*, essere l' acqua dolce.

Il termine di rapporto, che è sempre un secondo termine rispetto alla preposizione per distinguersi dal primo termine, ebbe anch'esso una desinenza a parte, che è la *quinta* per le quattro variazioni, cioè per la prima, seconda, terza e quinta, e che i grammatici addomandavano abblativo. Questa desinenza merita in preferenza di essere denominata per secondo termine di rapporto, perchè non vi è caso che il nome con essa variato non dipenda da una preposizione espressa o sottintesa. Anzi per questa stabile convenzione elegantemente il nome cosi variato si adopera spesso senza preposizione, che dessa fa intendere, perchè da essa, come secondo termine, costantemente dipende. Quindi è che la *quarta desinenza*, detta da' grammatici Accusativo, quantunque sia secondo termine di moltissime preposizioni, pure perchè non sempre da preposizione dipende, ma alle volte è *primo termine* di proposizione infinita, alle volte è obbjetto, non merita, come il nome variato con la quinta desinenza, di essere addomandato *secondo termine*. Onde chiaman-

dolo primo termine di proposizione infinita, soggiungiamo che quando tale non è, è secondo termine di rapporto.

I secondi termini di rapporto adunque sono indicati da due desinenze, cioè *quarta* e *quinta*, *patrem* e *patre*, *speciem* e *specie*, e nel plurale *patres* e *patribus*, *species* e *speciebus*, a modo di esempio.

Lo stesso nome variato con la quarta desinenza alle volte fa da *obbjetto*, ossia indica l'obbjetto, di cui è *Modo* l'effetto prodotto dall'azione de' così detti verbi *transitivi*, come quando dicesi: *Deus dilexit mundum* Iddio amò il mondo. Ma l'obbjetto non è che un termine di rapporto, in modo implicito, come vedremo in Sintassi, e come ho dimostrato nella Nuova Gram ragionata per la lingua italiana Vol. II. pag. 36 Conchiudo che le desinenze indicative della dipendenza di un nome da qualsivoglia preposizione, e perciò sintassiche, sono due, la *quarta* e la *quinta*, nel *singolare* e nel *plurale*.

La quarta variazione, che corrisponde alla seconda de' grammatici, ne' nomi singolari in *us* e *ius* ha una *desinenza*, che da' grammatici fu detta *Vocativo* senza averne saputo mai definire la vera natura, come *Dominus* che fa *Domine*, *Filius* fa *Fili*. In tutte le altre variazioni questa desinenza manca, e i grammatici per simmetrizzare le declinazioni dissero che in esse il Vocativo è simile al Nominativo, e per distinguerlo da questo, lo facevano precedere dalla particella vocativa, ossia dalla *voce* o *interjezione*, *o*, come *o Pater o padre*, *o patres o padri*. Lasciando stare le ultime forme, che sono costrutti, e non parole isolate, vengo ad esaminare quella stessa desinenza, che è propria di alcuni nomi della quarta variazione, per vedere se sia etimologica o sintassica, cioè significa-

tiva o indicativa. Nè ci è mezzo, perocchè ogni desinenza di variazione deve necessariamente essere l'una o l' altra. Non è etimologica, perchè se tale fosse, dovrebbe significare una delle cinque idee accessorie esposte a pag. 100, cioè quantità discreta, quantità continua, qualità, sesso, relazione. Ora niuno ha detto mai che il Vocativo significhi oltre l' idea del radicale una di siffatte accessorie. Bisognerà dunque conchiudere, che sia una desinenza sintassica, ossia desinenza che mette il nome in relazione con altre parole del discorso (vedi pag. 97). Per le desinenze sintassiche il nome non può essere che primo termine di proposizione finita e infinita, o secondo termine di rapporto. Il Vocativo non dinota certamente quest' ultima cosa, perchè niuno ha pensato mai che esso dipenda da una preposizione espressa o sottintesa. Resta dunque a conchiudere che il Vocativo sia una desinenza sintassica, indicativa di primo termine di proposizione finita. Ma *Dominus* e *Filius* si sono fissati per questa indicazione, e *Domine* e *Fili* sono di diversa desinenza, qual primo termine di proposizione potranno indicare? A pag. 50 dicemmo che tutt' i nomi personali non sono nè *prima*, nè *seconda*, nè *terza* persona all' infuori di *Ego* io, *Tu* tu, *Ille* si, e che perciò tutt' i nomi differenti da questi si debbono considerare come casi di apposizione, essendo indifferente il dire, *Ego Laurentius*, *Tu Laurentius*, *Ille Laurentius*. Affinchè il nome si riferisca piuttosto a *ego* che a *tu* o viceversa, che a *ille* e viceversa, dovrebbe subire un' alterazione di desinenza, per la quale sintassicamente indicasse piuttosto l' uno che l' altro. Or questo è avvenuto nel così detto vocativo, il quale è una variazione, che fa intendere *tu* a preferenza. Ne' nomi, che non hanno questa varia-

zione, si è supplito con un costrutto figurato. Quindi fu che i grammatici non mal si apposero, quando dissero, sebbene impropriamente, che il vocativo accorda col verbo di seconda persona, ma s' ingannarono a partito, chiamando caso retto o nominativo *Dominus* e *Filius*, e caso obbliquo *Domine* e *Fili*. Ma questa desinenza deve essere riconosciuta in quei soli nomi, nei quali realmente si truova, cioè ne' nomi in *us* e in *ius* della quarta variazione al singolare, non mica in quegli altri che non l' hanno e che i grammatici per formarlo produssero una forma artificiale, come *o pater*, *o Musa*, *o Magister*, *o Species*, poichè in tali casi, ancorchè le dette forme ci facessero pensare alla seconda persona, avverrebbe per un costrutto intero e non mica in forza di una desinenza per variazione.

CAPO III.

INTORNO ALLA VARIAZIONE DEGLI AGGIUNTIVI E DELLE PAROLE VARIATE, DERIVATE E COMPOSTE IN FORMA DI AGGIUNTIVI.

L' *Aggiuntivo* secondo i grammatici per la variazione acquista desinenze significative, per le quali è singolare e plurale, è mascolino, femminino e neutro, ha sei casi Nominativo, Genitivo, Dativo, Accusativo, Vocativo ed Ablativo. In somma sotto questo rispetto Nome ed Aggiuntivo in nulla differiscono, e per la perfetta loro identità sotto la stessa parola *nome* si comprende Nome ed Aggiuntivo. Con ciò riconoscono nell' aggiuntivo desinenze etimologiche. Ora abbiamo stabilito a pag. 97 che le desinenze etimologiche significano idee accessorie, per conto della radice o radice variata. Ma per poterle significare è neces-

sario che la idea della radice sia capace di ricevere quelle idee accessorie, come principale. Se ciò non fosse, la variazione non potrebbe aggiungere ciò che ripugna alla natura dell' idea principale. Ora l'aggiuntivo dinota qualità e quantità, e l' una e l' altra non è, nè *singolare* nè *plurale*, nè *maschio* nè *femmina*, e molto meno è *secondo termine di rapporto*, il quale come abbiamo stabilito a pag. 40, è sempre un nome, che dinota sostanza o causa, perchè queste sole possono essere in relazione. È giuocoforza conchiudere che l' aggiuntivo non può avere desinenze etimologiche, ossia significative di siffatte idee accessorie per conto proprio, perchè mancherebbe il principale, a cui si appuntasse l'accessorio.

Ma egli è un fatto che l'aggiuntivo si varia, come è chiaro dalla Lessigrafia, perchè *Bonus*, ad asempio, ha la prima desinenza in *us*, *a*, *um*, la seconda in *i* ed *ae*, la terza in *o* ed *ae*, e via dicendo. E, siccome le desinenze della Variazione, quando non sono *etimologiche* o *significative*, debbono necessariamente essere *sintassiche* o *indicative*, ossia desinenze, che mettono una parola in relazione con altre nel discorso, bisognerà conchiudere, che l' aggiuntivo, variandosi, ha desinenze sintassiche.

Queste desinenze poi, o sono sintassiche per *semplice variazione*, o per *doppia variazione*. Io quindi dividerò il presente Capo in due Articoli.

ARTICOLO I.

Intorno alle desinenze sintassiche degli aggiuntivi di SEMPLICE VARIAZIONE.

Chiamo desinenze sintassiche di semplice variazione negli aggiuntivi quelle, che secondo i grammatici denotavano il numero, il genere e le relazioni: come terrò per desinenze sintassiche di doppia variazione quelle, per cui gli Aggiuntivi diventano diminutivi, accrescitivi, migliorativi e peggiorativi, comparativi e superlativi.

In quanto alle prime, negli aggiuntivi sia di qualità, sia di quantità continua, esse avvengono per indicare il nome a cui si riferiscono nel discorso tra tanti nomi, che si possano trovare in un costrutto. Per questa ragione l'aggiuntivo dovrebbe subire tante desinenze, e le stesse desinenze, quante e quali sono quelle de' nomi variati, affinchè ognuna si avesse la sua corrispondente. E così è avvenuto in alcuni aggiuntivi, che si variano come *Aqua, Dominus* e *Templum*, ossia come i nomi della prima Variazione, che ha il radicale in *a*, e quelli della quarta (seconda pe'grammatici), che hanno il radicale in *us* o *er*, e in *um*. Riscontrando i quadri Lessigrafici di variazione, troverete questo perfetto riscontro, vedi *Bonus*, *a*, *um*, e *pulcher*, *pulchra*, *pulchrum*, onde abbiamo 1.° *aqua bona*, *dominus*, *bonus*, *templum bonum*, 2.° *aquae bonae*, *Domini boni*, *Templi boni* ec.

Il fondamento razionale di questa triplice desinenza radicale degli aggiuntivi, è la desinenza fondamentale significativa del sesso ne' nomi di sostanze animate, i quali, come abbiamo innanzi stabilito, si avranno per-

fettamente variati, quando hanno *us* ed *a* allo stesso tronco. La terza *um*, che i grammatici chiamavano di genere neutro, è pe' nomi che hanno identità di primo termine.

Se ogni volta un nome, uscente in *a*, avesse l'accordo di un aggiuntivo ancora in *a*, e l'uscente in *er* o *us* avesse la corrispondente nell' agginntivo, la cosa procederebbe agevolmente, ma nel fatto non è così, perchè, come abbiamo stabilito nelle tavole delle Concordanze in Lessigrafia, avviene spesso il contrario.

Nè questo solo è l' imbarazzo, ma vi è il massimo, che deriva dalle altre tre Variazioni, le quali hanno desinenze diversissime da quelle degli aggiuntivi in *us*, *a*, *um*. Per rimediare a queste dificoltà prodotte dalla difformità delle desinenze de' nomi, e degli aggiuntivi, si è ricorso a due mezzi. Il primo è di dare una famiglia di aggiuntivi, i quali nella loro variazione seguono le desinenze de' nomi della terza, i quali nella radicale, o hanno tre voci come *alacer, alacris*, *alacre*, o due come *Fortis*, *Forte*, o una come *Felix*, *Potens*, *Amans*.

Dal concorso di più aggiuntivi diversamente variati con desinenze indicative dello stesso nome, divenne facile a riferire piuttosto a questo, che a quel nome uno aggiuntivo di desinenza difforme. Il secondo mezzo fu la diversità nella variazione de' *prenomi Hic*, *Haec*, *Hoc*, *Ille*, *Illa*, *Illud*, *Iste*, *Ista*, *Istud*, *Qui*, *Quae*, *quod* ec. Infatti, tutt' i *prenomi* hanno una variazione diversa, se non in tutto, in parte, da quella degli aggiuntivi, e ciò non avvenne senza una ragione, la quale per me è appunto questa che ho detto; cioè di dare una luce al buon senso, per ritrovare più facilmente quel nome tra' tanti, a cui un ag-

giuntivo irregolare di forma si riferisce in preferenza. Dove tutti questi mezzi non fossero sufficienti, si lascia l' interpetrazione al buon senso.

La faccenda degli accordi adunque non è di regola, ma di uso, ed ecco perchè nelle tavole lessigrafiche io ho posto per distintivo un *prenome*, un aggiuntivo in *us*, *a*, *um*, ed un altro della terza variazione.

Per queste ragioni fondamentali noi non diremo che l' *aggiuntivo* deve accordare col suo nome in *genere*, in *numero* e in *caso*, perchè le desinenze degli aggiuntivi siffatte cose non significano, ma diremo che l' *uso* argomentato dalle tavole lessigrafiche, ha stabilito che *aqua*, per esempio, vuole *haec* e *bona*, che *mulus* vuole *hic* e *bonus*, che *templum* vuole *hoc* e *bonum*. Tutto ciò, che discorda da quest' uso, è una *sconcordanza*, uno sproposito, una sgrammaticatura. Quindi nell' analisi non diremo più che *hic* e *bonus* è di *genere mascolino*, di *numero singolare*, e di *caso nominativo*, ma bensì diremo, che *hic* e *bonus* sono desinenze di accordo, che fanno riferire queste parole a un nome maschile singolare, primo termine di proposizione finita, se è nome di sostanza animata: nel caso opposto, diremo semplicemente, che sono desinenze di accordo, le quali ci fanno pensare ad un nome singolare primo termine di proposizione finita. Pertanto se incontreremo l' aggiuntivo variato con la seconda desinenza, come *boni*, *felicis*, *formosorum*, non diremo che sia genitivo nel senso, che significhi la preposizione *Di*, come la seconda desinenza de' nomi, perchè *Di* è relazione, che vuole per secondo termine un nome, e non mai l' aggiuntivo, ma diremo, che sia una desinenza sintassica, la quale ci fa pensare al suo nome variato con la *seconda desinenza*. E, se in costrutto

figurato incontriamo un aggiuntico preceduto da preposizione, come *In primis*, non diremo che *primis* sia l' ablativo, ossia il secondo termine di quella preposizione, sibbene il nome sottinteso da variarsi in quella desinenza. Di qui è chiaro, che la teoria della variazione degli aggiuntivi si riduce ad una semplice e pura teoria delle concordanze.

Quello che abbiamo detto finora della variazione dell' aggiuntivo, si deve applicare a tutti gli aggiuntivi di qualità e quantità continua non solo, ma ancora a tutte le parole, variate, derivate e composte in forma di aggiuntivi, come sarebbero i participi in *ns*, in *us*, in *rus* e in *dus*, e i composti da un nome e da una preposizione, per la quale composizione diventano aggiuntivi in quanto alla forma, come *Insignis*, *Deformis*, *Confinis* ec.

La stessa teoria è applicabile a' pochi numerali variati simili a *Unus, a, um*, *Duo, ae, a*, *Tres et tria*, ed a tutti i variati e derivati da questi aggiuntivi in forma di veri aggiuntivi, secondo quello che abbiamo stabilito in Lessigrafia.

ARTICOLO II.

Intorno alle desinenze sintassiche degli aggiuntivi di doppia Variazione.

Le desinenze sintassiche per doppia variazione hanno luogo, ogni qualvolta in un aggiuntivo se ne racchiude un altro, e del tutto risulta una parola con una delle desinenze esposte nell' articolo precedente. Per questa variazione gli aggiuntivi o le parole derivate o composte in forma di aggiuntivi diventano *Com-*

parativi, *Superlativi*, *Diminutivi*, *Accrescitivi*, *Peggiorativi*, *Miglio rativi*.

Il comparativo, come *felicior* , *formosior* , *pulcherior*, vale due parole, cioè *magis* o *plus*, e l' aggiuntivo da cui è formato , così *felicior* è *magis* o *plus felix* più felice , *formosior* equivale a *magis* o *plus formosus* più bello ec. Ora quel *magis* e *plus* , che il comparativo racchiude , non è per conto proprio , ma del nome, a cui si riferisce.

Il superlativo è una variazione dell' aggiuntivo semplice detto *positivo* per la desinenza *ssimus* , *rrimus* e *llimus*, la quale racchiude il numerale *ter* tre volte , o come vogliono i grammatici *valde* , sicchè una voce come *maximus*, *pulcherrimus*, *agillimus* , equivale a due, cioè *ter* e *valde magnus*, *pulcher*, *agilis*, dove l' aggiuntivo numerale dinota quantità discreta , che è propria della sostanza, di cui il nome è segno stabilito.

Anche gli aggiuntivi latini aveano delle desinenze di doppia variazione , per le quali diventavano *diminutivi*,*miglioratívi*, *accrescitivi*,*peggiorativi*, e questa dosinenza racchiudeva un agginntivo di qualità simile a *pulcher* o *deformis* bello o brutto, oppure di qualità simile a *magnus* grande , *parvus* piccolo. Sicchè *pulchellus* equivale a *parvus* e *pulcher* , *formosulus* a *parvus* e *formosus*, dicasi lo stesso di *acidulus* acidetto , *meliuscule* alquanto meglio , *mollicellus* alquanto molle, mollicello.

Per gli accrescitivi si potrebbero addurre ad esempî *Hilario Hilarionis* da *Hilaris* , che malamente si traduce *allegretto* , ma molto allegro significa , *Edax* mangione , *Bibax* beone , *Vivax* vivace, molto vivo, *Fugax* fugace, che molto fugge.

Le desinenze di doppia variazione esposte fin qua

appartengono propriamente agli aggiuntivi di qualità e di quantità continua, ed a tutte le parole variate, derivate e composte in forma di aggiuntivi, non già agli aggiuntivi di quantità discreta , ossia a' *numerali* dei grammatici, perchè questi non sono mai nè *comparativi*, nè *superlativi*, nè *diminuitivi* o *accrescitivi*, *peggiorativi* o *miglioratīvi*. Hanno però delle desinenze loro proprie, per cui diventano *Ordinativi* e *Distributivi*, variati come aggiuntivi di qualità.

Gli ordinativi, eccetto i due primi, cioè *Primus* che è derivato da *Pri* , identico a *prae* , preposizione di sito , che significa *avanti* , e *Secundus* che si forma da *sequor*, e significa *seguente*, si formano alterando la desinenza del numerale nel seguente modo. Da *ter* si fa *tertius* terzo, da *quatuor* si fa *quartus* quarto, da *quinque* si fa *quintus*, da *sex sextus*, da *septem septimus*, da *octo octavus*, da *novem nonus*, da *decem decimus* ec. Vedi Vol. I. Lessigrafia. Con questa desinenza si racchiude una relazione di *anteriorità* e *posteriorità* , per la quale si vuol far intendere che una cosa è *prima*, un'altra è *dopo*, e le sostanze o cause così disposte si dicono *ordinate*.

I Distributivi si formano da' medesimi numerali, variando la desinenza in diverso modo, come *bini, binae, bina*, a due a due , *terni, ae, a*, a tre a tre, *quaterni, ae, a*, a quattro a quattro, *quini, ae, a*, a cinque a cinque, *seni, ae, a*, a sei a sei, ec. Vedi Lessigrafia. Queste parole, come è chiaro a vedere, racchiudono la nozione della partizione, che si riduce ad una relazione di disunione con quella del numero, e prendono la forma degli aggiuntivi qualitativi per la variazione.

CAPO IV.

Intorno alla Variazione del Verbo.

La parte più importante della Variazione dopo quella del Nome, è la Variazione del Verbo, si perchè questa Classe di parole sostiene un grande ufficio nel discorso , come pure perchè molti sbagli vi hanno introdotto le Lessigrafie delle scuole. Noi quindi ci tratterremo un pò più lungamente in questo Capo , per istabilire le più chiare e precise nozioni del medesimo, considerato sotto tutt' i rapporti generali e particolari , affinchè niente rimanga a deriderare in una teoria di tanta importanza secondo il nostro Istituto. Ed a procedere con ordine esporrò le teorie generali del verbo , considerato sotto il rispetto delle desinenza etimologiche e sintassiche in due Sezioni.

SEZIONE I.ª

Intorno alle desinenze etimologiche nella Variazione del Verbo.

Le desinenze etimologiche di qualsiasi Variazione possono aver luogo a condizione , che le idee accessorie, di cui esse sono segni, abbiano relazione all' idea della radice o radicale, che vuolsi variare secondo il principio generale enunciato a pag. 97. Per sapere adunque se il verbo si possa variare per desinenze etimologiche, è necessario vedere con quali nozioni la idea dello Stato e dell'Azione, di cui è segno, ha stretta relazione. E, siccome non ci è Stato , nè Azione che non sia e non avvenga in un dato spa-

zio di tempo e di luogo, è facile a comprendere che, se il verbo è variabile, può subire etimologicamente desinenze significative di tempo e di luogo.

Similmente, affinchè il Verbo possa subire desinenza sintassiche o indicative, bisognerà provare che esso nel discorso abbia una relazione ad altre parole. Ora il verbo ha relazione co' nomi personali primitivi non solo, ma è l' anima di un brano di discorso, che si dice proposizione. Esso dunque può essere variato sintassicamente per indicare a quale de' nomi personali si riferisca, e che forma di proposizione è quel brano di discorso, in cui esso si truova.

Benchè il verbo etimologicamente variato possa in apposite desinenze racchiudere le nozioni di *tempo* e di *luogo*, i verbi latini come gl' italiani, variandosi, non racchiudono che la sola nozione di tempo; e ciò in due maniere, cioè o per *semplice variazione* o per *doppia variazione*. La presente Sezione adunque sarà divisa in due Articoli.

ARTICOLO 1.°

Delle desinenze etimologiche del Verbo di semplice variazione.

E la prima ricerca nella disamina delle parole variabili è diretta a fissare la *radicale*, che è la prima parola madre nella famiglia di tutte le parole per variazione generate. Si può dunque nella presente disamina domandare quale sia la voce radicale tra tutte le parole del verbo variato. E, considerando che la radice e radicale di una famiglia di parole racchiuder deve meno significato, è facile a comprendere che la voce radicale del verbo è quella forma, che nelle

scuole fu detta Infinito, come *amare*, *docere*, *legere*, *audire*.

Quando una parola radicale deve subire desinenze etimologiche e sintassiche in pari tempo, oppure desinenze significative di diverse idee accessorie, è malagevole a discernere quale parte della parola variata è sintassica, quale è etimologica, o quale parte significa un' idea e quale un' altra. Così abbiamo veduto che i nomi ad una desinenza associano la quantità discreta, il sesso e il primo termine di proposizione finita. Nella disamina presente adunque non andremo sottilmente distinguendo ciò che la variazione presenta in confuso. Se la idea accessoria, che la variazione del verbo può significare in una desinenza etimologica è quella del *tempo*, è naturale a dedurre che noi dobbiamo vedere che cosa è il tempo e in quante maniere il verbo può significarlo. Ora il *tempo* è uno *spazio contenente* un *mobile*, come il *luogo* è uno *spazio contenente* gl' immobili: che cosa è un' ora nel quadrante dell' orologio? è lo spazio contrasegnato da 1 e 11, contenente l'indice che si muove, e l'*ora* senza dubbio è un *tempo*, una ventiquattresima parte del giorno. Tenendo presente il quadrante dell' orologio, potremo fare agevolmente tutte le distinzioni del tempo. Quello spazio, che contiene l' indice mobile, mentre io lo contemplo, per esempio, tra 1 e 11, è *presente*, perchè *presente* è parola composta da *pre* in latino *prae*, che significa *avanti* di *rincontro*, e *sente* participio di *Sum*, non corrente nell' uso, onde *presente praesens* significa ciò che è avanti o di rincontro al senso, per esempio, della vista. Il tempo *presente* adunque è lo spazio col mobile sottoposto al senso.

Considerando lo spazietto anteriore a quello, dove

ora si truova l' indice mobile contrasegnato da XII e 1. ho l'idea di un contenente, in cui non vi è mobile, ma mi ricordo che vi fu con la memoria. Quello spazio è differente dall' altro sopra descritto, in quanto, che pure è tempo, ma non *presente* al senso, sibbene *assente*, e ricordato dalla memoria. In una parola è un tempo *passato*, da' latini detto *praeteritum*, parola composta da PRAETER *tre volte avanti*, o semplicemente *oltre*, e ITUM *andato*; perchè l'indice, che vi era, movendosi, è andato oltre.

Considerando lo spazietto, che è dopo II, contenuto tra II e III, truovo un contenente senza indice mobile, ma so per lo ministero della memoria che un' altra volta dall'antecedente spazio passò in quello, e penso ora che allo stesso modo vi sia per passare. Questo spazio è *tempo futuro*, il quale si apprende nel passato, come è chiaro a comprendere.

Adunque il *tempo presente* è lo spazio di *rincontro* al senso, il tempo passato è lo spazio col mobile ricordato per la memoria *dietro* allo spazio presente, il *tempo futuro* è lo spazio col mobile ricordato dalla memoria, *dopo* dello spazio col mobile presente.

Il tempo passato può avere de'gradi secondo la maggiore o minore prossimità al tempo presente: così lo spazio segnato da XII e 1 è più vicino al presente relativamente all' altro spazio contrasegnato da XI e XII. Onde è chiaro che vi può essere un passato più *vicino*, un altro più *lontano* o *rimoto*. Similmente il *tempo futuro* può avere de' gradi secondo la maggiore o minore prossimità degli spazï posteriori al presente, così lo spazio tra II e III è più vicino dell' altro segnato tra III e IV. Di qui deducesi che vi può essere un futuro più *vicino*, un altro più *lontano* o *rimoto*.

Il *passato* e il *futuro* poi può essere considerato *assolutamente* e *relativamente*. Dicendo, a modo di esempio, *amavi* io amai, accenno ad un tempo passato senza alcuna relazione ad altro, ma se dico *amabam* io amava, intendo sì un tempo passato, ma non assoluto, sibbene un tempo passato, nel quale avvengono due o più azioni, imperocchè con questa espressione *amabam* io *amava*, intendo dire, che io *amava quando un altro scriveva*. La stessa cosa dicasi del futuro, perchè dicendo: *Ego scriberem* io scriverei, nol dico assolutamente, ma in comparazione del *si haberem tempus* se io avessi tempo.

Ecco tutta la teoria del *tempo* rispetto alla Variazione de' verbi — Facciamone l' applicazione a' verbi latini.

Nel così detto *Modo indicativo*, che in Lessigrafia ho appellato *Modo della proposizione principale*, come pure dimostrerò nella Sezione seguente, la variazione del tempo presente pe' verbi in *o*, è *amo*, *doceo*, *lego*, *audio*, pe' verbi in *or*, è *amor*, *doceor*, *legor*, *audior*; ondechè *amo*, per esempio, dinota l'*azione* dell' amore nel tempo presente, e *amor* lo *stato* dell' amore, in cui ci troviamo, nel tempo presente.

2.° *Amabam* e *amabar*, *docebam* e *docebar*, *legebam* e *legebar*, *audiebam* e *audiebar* sono le variazioni del *tempo* passato *relativo* o *comparativo*, in quanto che *amabam*, per esempio, dinota l' azione avvenuta nel tempo passato, nel quale tempo un' altra azione era compiuta, come è dire *Ego amabam cum tu legeres* io amava, quando tu leggevi. I grammatici chiamavano questa variazione *preterito imperfetto* (vedi l' appendice alla Nuova Gram. Ragion. per la lingua italiana).

3.° *Amavi, Docui, Legi, Audivi* (non metto le variazioni de' verbi in *or* che ne difettano, e invece si ricorre alle voci analitiche) sono desinenze di variazione del tempo *passato assoluto*, ossia che *amavi*, per esempio, dinota che l' azione avvenne in un tempo passato, nel quale tempo non pensiamo che un' altra ne sia avvenuta. Nelle versioni di equipollenza questa desinenza latina si è fatta valere per *amai* e per *ho amato*, distinguendo le due forme con le nomenclature di *passato rimoto* e *passato prossimo*, ma in latino questa seconda forma non esiste etimologicamente.

4.° *Amaveram, docueram, legeram, audiveram* sono tenute per desinenze etimologiche di variazione, significative del *trapassato comparativo*, detto da' grammatici più che perfetto, equivalente a *io aveva amate, insegnato, letto, udito*. Ma io ho delle forti ragioni per considerare siffatte parole *composte* dalla desinenza del passato assoluto *amavi, docui, legi, audivi*, e dalla desinenza significativa del passato comparativo di *sum*, cioè *eram*, come è chiaro dalla forma stessa delle parole. Con ciò i latini, mancando di *vasiazione* per significare questo tempo, supplirono con la composizione di due passati sufficienti a denotare un *trapassato*, appunto così, replicando un aggiuntivo, come *bello, bello, bello*, si dà l' idea di un superlativo. Si riscontri sul proposito il citato Appendice alla Nuova Grammatica ragionata per la lingua italiana pag. 9 e seg. dove ho chiamato questa forma Composizione latina, per far intendere il *trapassato relativo chiamato piucchè perfetto*. Con questa forma si fa intendere un passato anteriore rispetto ad *amabam, docebam, legebam, audiebam*, ma è relativo o comparativo, in quanto che dicendo: *io aveva amato* ama-

veram, s' intende che io *aveva amato nel tempo in cui un altro avea letto*, o *leggeva*. Invece dunque di più che perfetto, io lo chiamo *trapassato relativo*, differente dal *passato relativo*, che dinota un tempo passato posteriore.

5.° *Amabo* e *amabor*, *docebo* e *docebor*, *legam* e *legar*, *audiam* e *audiar*, sono desinenze etimologiche significative del tempo *futuro assoluto*, in quanto che l' azione o lo stato di siffatti verbi è contenuto in un tempo posteriore al presente.

6.° *Amavero*, *docuero*, *legero*, *audivero* sono tenute per desinenze etimologiche di variazione, significative di *tempo futuro anteriore*, in quanto che l'azione di essi verbi avverrà in un tempo avvenire prima che un' altra ne avvenga, come *ego amavero quando tu venies* io avrò amato quando tu verrai, dov' è chiaro che il tuo venire futuro sarà posteriore al mio amore avvenire. Io ritengo queste forme per composizione e non variazione, perchè è specchiata la distinzione de' passati *amavi*, *docui*, *legi*, *audivi* con *ero* futuro assoluto di *sum*. Il che è secondo ragione, perchè, difettando di desinenza significativa di questo tempo, i latini associarono un *passato* ed un *futuro* per far intendere un futuro passato rispetto a un altro, o un futuro anteriore. Due avvertenze importantissime cadono qui in acconcio, la prima che spesso nelle versioni dal latino in italiano, queste forme si fanno valere pel futuro assoluto, come *amavero* per amerò, *docuero* insegnerò ec. Ma ciò non deve far peso, perchè altro è il valore assoluto, altro è il relativo o sintassico delle parole. Il primo è quello che importa appurare in Etimologia : spetta alla Sintassi di dare ragione del secondo. La seconda avvertenza concerne la novità, per la quale ho trasportato questo tempo dal

Modo Congiuntivo all'Indicativo de' Grammatici, perocchè, come tutti sanno, nella Lessigrafia delle scuole in quel *modo* questo tempo è stato sempre allogato. Nell' appendice citato ho prodotte le mie ragioni di questo cambiamento, e qui me ne valgono due, che sono le più facili. La prima che è dottrina ricevuta dai grammatici empirici, che il *cum*, quando precede l'indicativo, significa sempre *quando*, a differenza del *cum* innanzi a congiuntivo, il quale, se per equipollenza si fa valere *quando*, nella versione il Modo passa all'*Indicativo*. Da ciò deduco, che, se il *Cum* innanzi ad *amavero* si traduce sempre per *quando* , è necessità riconoscere in esso un tempo dell'indicativo. La seconda è l' autorità di tutt' i grammatici moderni delle lingue vulgari, e specialmente italiani, i quali nella variazione de' loro verbi allogano la corrispondente versione al modo indicativo.

7.° *Amarem*, *Docerem*, *Legerem*, *Audirem* e le corrispondenti de' verbi in *or*, *amarer*, *docerer*, *audirer* , sono tutte desinenze significative di un *futuro relativo*, in quanto che l' *azione* e lo *stato* di siffatti verbi si attuerà nel tempo, in cui avverrà una condizione , onde questo tempo fu detto del modo *condizionale*. Che sia *futuro* non vi cade dubbio, perchè chi dice *amerei*, non dice certo che *amò* nel tempo passato o che ami nel tempo presente , dunque intende dire che *amerà*. Che sia relativo apparisce dal perchè, dicendo : *amerei*, resta incompiuto il senso, e non si compie senza soggiungere *se potessi* ; *Ego amarem si possem*. Eccoci a giustificare quest'altra novità, con la quale mettiamo al Modo indicativo questa forma di variazione, che i grammatici allogarono al congiuntivo chiamandolo *preterito imperfetto*. Ma chi non vede la differenza, che passa tra la stessa desinenza nella

frase *Ego amarem si possem* io amerei se potessi? *Amarem* nella sua posizione è molto diverso da *possem*, perchè il primo vale *amerei*, il secondo *potessi* e non *potrei*. Affinchè dunque *amarem* significhi io *amassi*, che è imperfetto del Congiuntivo, deve necessariamente essere preceduto da una congiunzione, il che significa che per sua natura etimologica è un futuro relativo, e non un imperfetto del congiuntivo. Che poi questa forma appartenga all' Indicativo è chiaro dalla Sezione seguente, dove vedremo, che il così detto indicativo è Modo della proposizione principale, come il congiuntivo è dell' Incidente. Ora nella frase *Ego amarem si possem* ognuno vede, che *ego amarem* è principale rispetto a *si possem*, la quale per la condizionale *Si* è incidente. Se non fosse principale *Ego amarem*, non ve ne sarebbe alcuna, il che è inconcepibile — Vedi Vol. I. del Nuovo Corso di Letteratura Elementare pag. 239 e segg.

8.° *Amavissem*, *Docuissem*, *Legissem*, *Audivissem* sono tenute per desinenze di variazione, significative del *preterito più che perfetto* del congiuntivo, a parlare col linguaggio de' grammatici. Ma queste voci primamente non sono semplici, perchè si possono dire voci variate con desinenze significative, il che è chiaro dalla decomposizione di *amavi* ed *essem*, *docui* ed *essem* ec. Io dunque le considero, come parole composte dalla voce del passato *assoluto*, *amavi*, *docui*, *legi*, *audivi*, e dal passato relativo del congiuntivo di *Sum* cioè *essem*, e da questa bizzarra unione di due passati, ne può risultare un passato anteriore. In secondo luogo osservo, che queste voci non sono destinate primitivamente a far intendere il passato anteriore del Congiuntivo, sibbene il *futuro relativo anteriore*, detto da' grammatici italiani *condizionale passa-*

to, ed equivalente a *io avrei amato*, *insegnato*, *letto*, *o udito*. La qual cosa è chiara dal fatto, perchè, se troviamo la seguente frase: *Amavissem si habuissem opportunitatem* avrei amato se avessi avuto l' opportunità, ognuno vede che *amavissem* vale un condizionale, e che *habuissem* vale un più che perfetto, non per sè stesso, ma per la condizionale *Si*, che gli precede, ossia fa intendere il trapassato sintassicamente. Di qui si vede quanto erronea era la pratica delle scuole, che con la lessigrafia del Donatello insegnava a tradurre a' giovanetti *Cum amarem* conciossiachè io amassi ed amerei, e *Cum amavissem* conciossiachè io avessi ed avrei amato, riferendo allo stesso *conciosiachè* CUM, tanto *amassi* quanto *amerei*, e tanto *avessi* quanto *avrei amato*, perocchè *amarem* in senso di *amerei* e *amavissem* in senso di *avrei amato* non può essere mai preceduto da congiunzione mista o copulativa. Ecco perchè nella mia Lessigrafia ho stabilito il numero e l' ordine de' tempi del Modo indicativo o della Proposizione principale nel seguente modo: 1.° Desinenze significative del *Tempo presente* 2.° del *passsato relativo* 3.° del *passato assoluto* 4.° del *passato anteriore relativo* 5.° del *Futuro assoluto* 6.° del *Futuro anteriore assoluto* 7.° del *Futuro relativo* 8.° del *Futuro anteriore relativo*.

Nell' Imperativo non riconosco tempo, perocchè desso è una forma tutta sintassica, che fa intendere una proposizione, il cui verbo è di tempo presente al modo indicativo, come vedremo a suo luogo.

Nel congiuntivo si distinguono le desinenze significative de' seguenti tempi.

1.ª *Amem amer*, *doceam docear*, *legam legar*, *audiam*, *audiar*, le quali sono desinenze significative del tempo presente nel verbo della proposizione inci-

dente, preceduto da una congiunzione copulativa e nella versione presentano due forme cioè *che io ami e sia amato*, *che io insegni o sia insegnato* ec. e l' altra del Gerundio, che è un *modo proprio italiano*, come *amando*, *ed essendo amato io* ec.

2.° *Amarem amarer*, *docerem docerer*, *legerem legerer*, *audirem audirer*, sono tenute per forme di variazione, significative del passato relativo, ma, come abbiamo veduto, non hanno questo significato, se non quando sono precedute da congiunzione mista (pag. 141). Esse hanno in italiano due versioni, una letterale cioè *che io amassi o fossi amato*, *legessi o fossi letto* ec. e l'altra di equipollenza o a senso *amando o essendo amato.*

3.° *Amaverim*, *docuerim*, *legerim*, *audiverim*, sono parole composte da *amavi*, *docui*, *legi*, *audivi* e da *erim* antica voce di *sum* invece di *fuerim*, e si fanno valere per un passato assoluto del congiuntivo colla duplice versione *che io abbia amato*, *insegnato*, *letto*, *udito*, od *avendo io amato*, *insegnato* ec.

4.° *Amavissem*, *Docuissem*, *legissem*, *audivissem*, sono voci composte, come abbiamo detto nel num. 8. pag. 142 e solo sintassicamente, cioè, quando sono precedute da congiunzione possono far intendere il passato anteriore relativo con una duplice versione: *che io avessi amato*, *insegnato*, *letto*, *udito*, ed *avendo io amato*, *insegnato*, *letto*, *udito* ec.

I grammatici dopo di avere dichiarato l'*infinito* per una voce di verbo con significato indefinito, ossia che non ha finito tempo, finito numero, e finita persona, distinsero in esso due tempi, cioè presente ed imperfetto in *amare*, *docere*, *legere*, *audire*, e preterito perfetto e piucchè perfetto in *amavisse*, *docuisse*, *legisse*, *audivisse*. Nell' appendice alla Nuova

grammatica ragionata per la lingua italiana ho dimostrato che queste voci possono avere una forza tutta sintassica nella risoluzione della proposizione infinita in finita e niuna forza etimologica significativa di tempo. Intanto, come vedremo, l' *infinito*, comunque radicale del verbo, per la maggiore indeterminazione del suo significato è un vero Modo, e si dice Modo *infinito*, opposto al Modo *finito*.

I participî non significano *tempo*, come l' *infinito*, perchè sono parole derivate e non variazioni di verbo, come vedremo nella *quarta Parte* di quest'Etimologia, quantunque sintassicamente facciano intendere una proposizione incidente, il cui verbo sarà di tempo presente o passato o futuro.

ARTICOLO II.°

Delle Desinenze etimologiche de' verbi latini per DOPPIA VARIAZIONE.

Io chiamo desinenze etimologiche del verbo per doppia variazione tutte quelle, che aggiungono qualche nozione accessoria di *tempo* alla nozione del tempo medesimo, significato dalla variazione regolare. I Latini aveano diverse desinenze di questa natura, delle quali eccone alquante:

1.° Dando al verbo la desinenza *sco* si formano i così detti *incoativi*, ossia verbi che alla nozione del tempo aggiungono l' accessoria del *principio* o del *cominciamento*, come da *caleo* io sento caldo, si forma *calesco* io comincio a sentir caldo, così da *frigeo* io sento freddo si fa *frigesco*, da *palleo* io impallidisco si fa *pallesco*, da *rubeo* io arrossisco si fa

rubesco, da *oleo* io olisco si fa *olesco*, da *tumeo* si fa *tumesco* ec.

2.° Da un verbo se ne forma un altro, alterando la desinenza del primo in *to ito*, onde ne risultano i così detti frequentativi, ossia verbi che, variandosi a questo modo, aggiungono all' idea del tempo quella della *ripetizione*, che si esprime con l'avverbio di tempo *saepe* spesse volte. Così da *clamo* chiamo ad alta voce, *clamito* io chiamo spesso, da *voco* si fa *vocito*, da *cano* si fa *canto*, da *dico* si fa *dicto*, da *habeo* si fa *habito*, io ho spesso, e per traslato io abito, da *crepo* si fa *crepito*, da *cieo* si fa *cito* ec.

Io sono di credere, che non solo la desinenza *to*, *ito* sia frequentativa, ma ancora qualche altra, imperocchè una tale variazione ha per radicale il supino del primo verbo, da cui i frequentativi sono formati. Ora non sempre il supino ha la desinenza in *tum*, ma qualche volta in *sum*, come *pulsum* di pello, da cui è *pulso pulsas* frequentativo di *pello pellis*. *Curso as*, è frequentativo di *curro*, che al supino fa *cursum*. Nè osta che *Cursito* sia frequentativo di *Curso*, perchè frequentissimi s' incontrano nell' uso della lingua latina i frequentativi de' frequentativi, così, per esempio, nessun dubbio cade che *dicto as* è frequentativo di *dico dictum*, eppure da *Dicto* si fa *Dictito*.

A questa medesima variazione de' frequentativi debbono ridursi alcuni verbi variati in *esso* e *isso*, come *facesso* da *facio*, *capesso* da *capio*, e Plauto usò *Graecisso*, *Sicilisso*, e *Atticisso*, anzi da *Sicilisso* formò *Sicilicissito*, sebbene pare che questa desinenza racchiuda ancora la nozione d' imitazione de' costumi di Grecia, di Atene e di Sicilia, la quale imitazione si compie per la ripetizione de' medesimi atti.

SEZIONE II.ª

INTORNO ALLE DESINENZE SINTASSICHE NELLA VARIAZIONE DE' VERBI LATINI.

In grammatica, come accennammo fin da principio, era ritenuto che il verbo, conjugandosi, venisse a significare i numeri e le persone, onde dicevasi che il verbo dovesse accordare col nome in numero e persona, ossia che il verbo si dovesse mettere nello stesso numero e nella stessa persona del nome. Con le quali espressioni era esplicitamente ritenuto che il verbo, come il nome, variandosi, significasse per conto proprio la quantità discreta, cioè l' *unità* e 'l *numero*, e la *persona prima*, o *seconda*, o *terza*, come i nomi personali primitivi *Ego*, *Tu*, *Ille*. La qual cosa quanto sia assurda si può rilevare dal riflettere, che l' *azione* e lo *stato*, significato principale del verbo, non è *una* nè *più*, perchè queste nozioni di quantità convengono alle sostanze e cause, delle quali unicamente si può domandare *quante e quali sono?* In secondo luogo l' *azione* e lo *stato* non sono *persone*, perchè non sono esseri intelligenti e liberi, oltracciò tre e non più sono i personali primitivi *Ego, Tu, Sui* (pag. 49). Se egli è così, il Verbo non può avere desinenze etimologiche significative di siffatte idee come accessorie, perchè l' idea principale della radice non può sostenerle. Ma è un fatto che *amo*, per esempio, si varia in *amas*, *amat*, *amamus*, *amatis*, *amant*, e con *amo* si mette in accordo EGO, con *amas* TU, con *amat* ILLE, con *amamus* si mette NOS, con *amatis* si mette *VOS*, con *amant* ILLI, e non serbando quest' accordo, si commetterebbe la più grossolana sconcordanza.

Se dunque tutte queste desinenze non sono significative di qualche cosa, debbono certamente essere sintassiche,ossia indicative degli accordi,in quanto che, se truovo *amo*, debbo intendere *ego*, se *amas*, intendo *tu* e via dicendo. Adunque diremo che il verbo non ha nè numeri, nè persone, ma ha desinenze, le quali ci fanno pensare a' nomi personali primitivi singolari e plurali, e che allora vanno bene accordati, quando con un nome personale si adopera la desinenza del verbo stabilita dall' uso. Che cosa è dunque la Concordanza del Nome col Verbo ? non è che l' uso della desinenza del verbo convenuta per ciascuna persona, e queste desinenze sono sei per ogni tempo, come sei sono i nomi variati singolari e plurali. Variare adunque un verbo, o, come dicevano i grammatici, conjugarlo, non significa altro che studiare le *concordanze* de' nomi co' verbi variati nelle sei desinenze.

La desinenza indicativa della seconda persona singolare e plurale finisce in *s*, come *amas*, *amatis:* dite che quella *s* dinota *seconda* : e direte che la terza desinenza indicativa detta terza persona singolare e plurale finisce in *t*, che vuol dire *terza*, come *amat amant*, salvo la seconda desinenza del passato assoluto, che fa in *sti* come *amavi amavisti*. Gli stessi verbi in *or* nelle desinenze indicative della seconda persona singolare ritengono la *s*, per la terza prendono la *r*, come *amaris, amatur*, *amantur*.

In secondo luogo si è detto , che il Verbo, variandosi, diviene pertinenza di *Modi* diversi. La prima partizione generale è del *Modo finito*, e del *Modo infinito*. Il *Modo finito* abbraccia l' Indicativo , l' Imperativo, l' Ottativo, e 'l Congiuntivo secondo i grammatici, il Modo Infinito è il radicale del verbo, come *amare*, *docere, legere*, *audire*, e *amavisse* , *docuisse*,

legisse, *audivisse* e il *me esse* , *vel fuisse amaturum* ec.

La prima cosa da esaminare è, che cosa si debba intendere per *Modo*, parlando di Verbo? La nozione, che ne hanno dato i grammatici, è così confusa che invano cercate di formarvene un' idea distinta. Nel mio Nuovo Corso Par. I.ª Vol. I. ho provato che il *Modo* è una variazione del verbo, per la quale apprendiamo che la *proposizione* è *principale* o *incidente*: l' incidente poi o è *finita* o *infinita*. La proposizione *finita* ha il verbo al Modo finito, cioè all'*Indicativo*, all' *Imperativo*, al *Congiuntivo*, la infinita ha il verbo al Modo infinito *amare*, *legere*, *scribere*. La proposizione principale è sempre *finita*, ed ha il verbo al solo Modo indicativo variato ne' suoi otto tempi. La Incidente finita à il verbo all' Imperativo ed al Congiuntivo. Fu perciò che io chiamai, come intendo chiamare, l' Indicativo Modo finito della proposizione principale, e l' Imperativo e Congiuntivo Modo finito della proposizione incidente — Questa teoria razionale sarà ampiamente dichiarata in Sintassi, dove si comprenderà meglio il valore di *finito* ed *infinito*, parlandosi di proposizione. Di qui è chiaro che la variazione del verbo in modo sintassico racchiude desinenze indicative della maniera, come noi, parlando, ci proponiamo di dire le cose, delle quali parliamo — La prima variazione dunque del verbo è pe' Modi , ogni Modo si varia pe' tempi , ogni tempo si varia per le persone singolari e plurali. Allorchè dunque incontriamo un Verbo , la prima domanda a fare concerne il *Modo*, la seconda i *Tempi* , la terza le *persone* singolari e plurali.

Cade qui la quistione se si debba riconoscere per Modo diverso dal Congiuntivo il così detto *ottativo* ,

perchè nella Lessigrafia delle scuole per modo a parte viene riconosciuto. Nel Nuovo Corso Part. 1.ª Vol. I. pag. 341 e seg. ho provato ad evidenza che l'*ottativo* non si debba considerare, come un Modo differente dal Congiuntivo, perocchè in quanto a forma di verbo in nulla differiscono, e solamente ne' costrutti le stesse voci del Congiuntivo precedute da *Utinam*, che si traduce *Dio voglia* o *volesse*, si vorrebbero costitutive di questo nuovo Modo. Se dalle parole, che precedono o seguono una voce di verbo, si dovessero distinguere i *Modi*, questi sarebbero infiniti, come infinite sono le combinazioni delle parole. Ora chi potrebbe sostenere da senno tanta scempiaggine? Conchiudo che l'*ottativo* non è *Modo*, come non sono Modi i così detti *Potenziale* e *Permissivo*, perchè l'idea della *potenzialità* e della *permissione*, accedenti alle voci del Congiuntivo, risultano dal nesso logico, e dalle ragioni sintassiche — Simili nomenclature inventate per distinguere, dove non v'è luogo, è un'argomento della superficialità dell'empirismo grammaticale.

Poche osservazioni intorno alla formazione de' verbi in OR.

Ciò che abbiamo stabilito per la variazione de' verbi in *o*, va detto ancora per quella de' verbi in *or* in generale senza aver riguardo se significano *Stato*, come i così detti passivi, o *azione* come i così detti deponenti, o *stato e azione* in diversi costrutti come i così detti *comuni* — Quello che importa notare in questo luogo si è che le voci de' verbi in *or* altre sono *concrete*, altre *astratte*. Le voci concrete sono quelle, che racchiudono il verbo *Sum* e 'l participio in

us, come *amor* equivalente a *sum amatus*, le astratte sono il verbo *Sum* e 'l *participio* , nelle quali si risolvono le voci *concrete*.

Ora la *variazione* ha luogo nelle sole voci *concrete*, perchè le voci astratte sono variazioni di *Sum* e del *participio*, che è parola derivata in forma di aggiuntivo. I verbi in *Or* dunque sono variabili ne' seguenti tempi de' rispettivi Modi — 1.° Nelle desinenze del *tempo presente* e *passato relativo* dello Indicativo e Congiuntivo, *Amor amer* , *amabar amarer*. 2.° Del *futuro assoluto* e del *futuro relativo Amabor amarer* del modo indicativo. 3.° Nell' *Imperativo*. In tutto il resto non sono dessi variati, perchè mancano le voci concrete. L' Infinito de' verbi in *or* si fa terminare in *i*, *amari*, *doceri*, *legi*, *audiri*, e queste voci sono ancora concrete , da cui si formano tutte le altre, variando, ma questa desinenza in quanto alla formazione de' tempi non ha la stessa dignità dell'infinito in *re*, onde i grammatici insegnarono che la formazione de' tempi de' verbi deponenti si deve fare, supponendo un verbo in *o* , che ha lo infinito desinente in *re*.

Importa ancora avvertire che non senza ragione in Lessigrafia nella variazione de' verbi in *or* abbiamo corretto, come sbaglio, l' allogamento che i grammatici facevano del *Sum* al passato assoluto , dell' *eram* al passato anteriore relativo, dell' *ero* al futuro anteriore assoluto , dell' *essem* al futuro anteriore relativo , del *Sim* al passato assoluto del congiuntivo, dicendo *Ego sum vel fui amatus*, *ego eram vel fueram amatus*, *ego ero vel fuero amatus*, *ego essem vel fuissem amatus*, *ego sim vel fuerim amatus* ed all' infinito *me esse vel fuisse amatum*, imperocchè *sum* è presente e non passato, come dunque può significare

un passato assoluto? Similmente *Eram* è passato relativo, come può significare un trapassato? Sarebbe lo stesso che dire essere le medesime cose *sum* e *fui*, *eram* e *fueram*, *ero* e *fuero*, *essem* e *fuissem*, *sim* e *fuerim*. Nè giova il dire che pel participio queste voci dinotino il *passato*, perchè il participio, come vedremo, non significa tempo. Stando all' Etimologia *Ego sum amatus* equivale a *io sono amato*, ossia è identico ad *ego amor*, che si traduce *io sono amato*. Similmente, stando all'Etimologia, *ego eram amatus*, vale *io era amato*, come *amabar* e via dicendo. È vero che spesse volte dobbiamo tradurre *ego sum amatus* per *io sono stato amato*, come *ego eram amatus* per *io era stato amato*, ma ciò in nulla deroga alla nostra dottrina, perocchè, se io potessi provare che s' incontrano esempî, ne' quali *sum amatus* si fa valere pel tempo presente, *eram amatus* pel passato relativo o imperfetto, mi si dovrebbe concedere, che negli esempî, dove il primo vale un passato assoluto, ed il secondo un passato relativo anteriore, il senso è sintassico e non etimologico, ossia che quell'idea di passato si dà per lo nesso logico del costrutto. Ora gli esempî non mancano per provare la mia supposizione, e quindi la tesi resta dimostrata. Si riscontri sul proposito la Prima Parte del Nuovo Corso Vol. I. pag. 354 e segg.

CAPO IV.

Intorno alla Variazione de' Nomi personali primitivi.

I Nomi personali primitivi hanno desinenze etimologiche e sintassiche, le prime significative, e le seconde indicative. In Lessigrafia ne abbiamo dato il quadro di Variazione, ondechè in questo luogo ci limiteremo a poche osservazioni.

E primamente, che *Ego*, *Tu*, *Sui* non hanno desinenze significative di *sesso*, dicendosi egualmente *Ego* e *Tu* pel maschio e per la femmina, e ciò ragionevolmente, perchè, essendo la prima e seconda persona chi parla, e chi ascolta, non si può fare distinzione degli accessorï, che non entrano nel divisamento astrattissimo de' primi soggetti del discorso.

Ego e *Tu* hanno desinenze significative di quantità discreta, cioè di unità e di numero, come pure di relazione in *mei* e *tui*, *mihi* e *tibi*, *nostri* e *vestri*; *nobis* e *vobis*.

Hanno desinenze sintassiche pe' primi termini di proposizione finita e infinita, singolare e plurale *Ego me*, *Tu te, Nos nos*, *Vos vos*, come pure pe' termini di rapporto *me me*, *nos nos*, *te te*, *vos vos*.

Mancano di variazione significativa di quantità continua o di qualità.

Sui manca di primo termine di proposizione finita, ed ha sola la desinenza sintassica del primo termine di proposizione infinita *Se*, la quale è pure secondo termine di rapporto.

Ha desinenze significative di relazione *Sui e Sibi*, e manca delle significative di sesso, come pure della

significativa di quantità discreta, perocchè si adopera egualmente per una terza persona e per più, *Sui* di sè e di loro, *Sibi* a sè e a loro, *Se* si o sè e loro, *Se* da sè e da loro.

CAPO V.

Intorno alla Variazione de' prenomi latini.

I Prenomi latini, come gli aggiuntivi, hanno variazione per desinenze sintassiche e non etimologiche, perchè è loro ufficio di determinare i Nomi, e non esistono nel discorso per conto proprio. Quindi non hanno desinenze significative di quantità, di sesso, di qualità, di relazione, ma ne hanno indicative di accordo co' nomi, cui si riferiscono — In questo i prenomi convengono in tutto con gli aggiuntivi in modo che, quanto abbiamo stabilito intorno a questi ultimi sotto il rispetto della Variazione, va ancora applicato a quelli, salvo poche differenze, di cui ci occuperemo brevemente in questo luogo.

In primo luogo i prenomi sono in qualche cosa differenti dagli aggiuntivi nelle desinenze, perchè alcuni per esempio hanno la *prima desinenza* di accordo col nome maschile diversa da quella degli aggiuntivi come *ille*, *ipse*, *iste*, *hic*, *is*, *qui*, e tra questi alcuni hanno la prima desinenza di accordo col nome identico ne'primi termini, onde *ille* e *iste*, *qui* e *quis* fanno *illud*, *istud*, *quod* e *quid*, ec. Nella seconda desinenza di accordo con la seconda de'nomi singolari sono quasi tutti differenti, come pure nella terza, perchè in quella fanno in *ius* come *illius*, *istius*, *hujus*, *ejus*, *cujus*, *solius*, *totius*, *alius*, *alterius* ec.

e nella terza in *i* come *isti*, *illi* (eccetto *hic* che fa *huic*) *cui*, *toti*, *soli*, *ali*, *alteri* ec.

Nella quarta desinenza alcuni si uniformano agli aggiuntivi, altri se ne differenziano, come *hic* fa *hunc hanc*, *qui* fa *quem quam* ec. Veggansi i quadri di variazione nella Lessigrafia.

Or perchè questa differenza di desinenze nella Variazione de' prenomi? Per la ragione che abbiamo accennata a pag. 107 cioè per avere una norma più sicura di ritrovare il nome, a cui si possano riferire gli aggiuntivi di variazione irregolare, quali sono tutti quelli, che non hanno alla prima desinenza *us*, *a*, *um*. Ecco perchè ne' primi esercizi di lessigrafia è uopo variare i nomi congiunti ad uno di siffatti prenomi, affinchè, associandosi le desinenze di accordo, in difetto degli aggiuntivi potessimo senza difficoltà scoprire il nome nel discorso. Onde saggiamente i nostri pedanti erano scrupolosi nella variazione de' nomi di accoppiarli ai prenomi *hic* o *ille*, imparando a dire *haec acqua* l' acqua, *hic mulus* il mulo, *hoc templum* il tempio, continuando la duplice variazione fino all' ultimo. Ed io vorrei che il prenome si accoppiasse ancora con gli aggiuntivi, come ho praticato in Lessigrafia, e abituare i giovanetti a dire *hic bonus*, *haec bona*, *hoc bonum* ec. oppure *hic mulus bonus*, *haec mula bona*, *hoc templum bonum*, affinchè dalla continua associazione di questi accordi in occasione di una desinenza i giovanetti si ricordassero ancora delle altre, e, quando il costrutto è figurato, si sapesse intendere il nome che manca. Ecco a quale ufficio importante sono destinate queste differenze, che agli empirici pajono di si lieve momento. Di qui si comprende il fondamento di quella regola de' grammatici italiani che il genere e i numeri de' nomi si conoscono

dall' articolo, ossia dal prenome *il lo la*, equivalente à *ille*, *illa*, *illud*.

In secondo luogo è da osservare che i Prenomi non hanno variazione per desinenze *diminutive* e *accrescitive*, *migliorative* e *peggiorative*, *comparative* e *superlative*, come gli aggiuntivi di qualità e quantità continua, benchè s' incontri qualche esempio, come *ipsissimus*, il quale si deve intendere formato più per ischerzo che da senno, come in italiano diciamo per *tempissimo* e *stessissimo*. A pag. 118 ho detto che *tantisper* e *paulisper* hanno fisonomia di diminutivi per la versione italiana, che fa valere il primo per un *tantino*, e 'l secondo per un *pocolino*.—Io li terrei per tali nel senso stesso che *ipsissimus* e *pertempissimo* si hanno per superlativi.

AVVERTENZA.

Badino i precettori a far notare scrupolosamente a' loro discepoli le differenze delle ragioni Sintassiche dall' Etimologiche nella Variazione de' Nomi, de' Verbi, degli Aggiuntivi ec. E, se da principio non potranno smettere l'antico linguaggio, si servano pure di quel barbaro tecnicismo, ma abbiano almeno la sollecitudine di definire quelle parole nel proprio valore. Si ritenga pure la nomenclatura, per esempio, di genere neutro, comune *ec. ma facciasi intendere a' giovanetti quello che significano — Niente più nuoce al buon metodo quanto la confusione e l' oscurità nelle nozioni fondamentali.*

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE QUARTA

Intorno alla Derivazione delle parole latine

INTRODUZIONE

La *Derivazione* è il secondo modo generativo di una ricca e sterminata famiglia di nuove parole, differenti dalle parole generate per *variazione*. La filologia empirica non ha saputo finora rilevare le differenze di queste due maniere, chiamando indistitamente parole *derivative*, tutte quelle che da altre sono formate. E, quantunque si fosse stabilito che alcune parole, come i nomi e gli aggiuntivi si declinassero, e i verbi si conjugassero, mentre gli avverbï e le congiunzioni tenevansi per indeclinabili, pure non fu veduta la natura di certe parole, che egualmente si derivano dalle variabili e dalle invariabili. La Derivazione infatti esercita un impero più esteso, e sottomette alla sua giurisdizione anche le preposizioni e gl'interposti, che a detta de' grammatici sono indeclinabili.

La Variazione e la Derivazione convengono in quanto che entrambe si attuano per un' alterazione di desinenza della loro radice o radicale, e ciò per accrescere la idea primitiva della radice di tante idee accessorie. Ma, se *variare* è differente da *derivare*, le parole *variate* dovranno essere differenti dalle *derivate*. E, benchè la variazione e la derivazione si compiano per alterazione di desinenze, la differenza de'loro prodotti deve ripetersi dalla diversa natura dell' alterazione e dalla diversa maniera di aggiungere al radicale un' idea accessoria.

La *variazione* alterando le desinenza della *radice* non ne altera la natura, in guisa che, se la radice è nome, nome è la parola *variata*, che ne risulta, come *Dominus, Domini, Domino, Dominum*, il quale è sempre nome della quarta variazione, e non altra parola differente, ossia che appartenga ad altra classe in quanto alla forma.

La *Derivazione* al contrario, alterando la desinenza della radice, la riveste di una forma, per la quale appartiene ad un' altra classe, inguisachè se la radice è nome, il derivato è aggiuntivo o viceversa. Vi sono derivati che conservano la forma delle loro radici, in quanto che da una parola in forma di aggiuntivo può derivare una parola in forma di *aggiuntivo*, come da *Singulus* deriva *Singularis*, da *Unus* deriva *Unicus*, ma voi vi guarderete bene di credere che ciò avvenga allostesso modo, come avviene nella *Variazione*, imperocchè, se qui non vi è differenza dal lato della forma esteriore delle parole, ve n' è un' altra più importante del lato della significazione. Che sia così, la parola *Singularis*, per esempio, che è derivato da *Singulus*, *a*, *um*, significa, primamente *Singolo*, ossia ritiene il significato della radice, secondariamente rac-

chiude la preposizione *De* di, come vedremo, e oltre a questo fa intendere il *nome*, a cui si riferisce la radice *Singulus*, in guisachè incontrandoci in questa frase: *Virtus singularis* virtù singolare, in forma analitica equivale a *Virtus hominis singuli* virtù di uomo singolo. La Variazione non è così, ma se aggiunge un'idea accessoria e mette in relazione la parola variata con un' altra, è per conto sempre della radice: significa un' *idea* e non più, mentre la Derivazione in questo caso fa intendere un intero costrutto, come *Virtus singularis* fa intendere *virtus hominis singuli*. Dal che è chiaro che la variazione racchiude idee: la derivazione, quando non altera la forma delle parole, racchiude costrutti, ossia giudizï, o in altri termini la Variazione racchiude parole per sua natura, la Derivazione, in questi soli casi, racchiude proposizioni.

Oltracciò le idee accessorie della Variazione hanno stretto legame con l' idea della radice, non così le idee accessorie della Derivazione, come risulterà dall' intero trattato.

Quindi è che non basta dire questa o quella parola è derivata, ma il più malagevole è di ricercare quali idee la derivazione racchiude in certe desinenze. Io cercherò di essere scrupoloso in questa spinosa disamina, e chieggo anticipatamente scusa, se qualche volta al difetto de' dati certi supplisco con la mia opinione, della quale io lascio ad ognuno di fare quel conto che crede, senza che mi adontino le altrui osservazioni, quando fossero ragionevoli.

La Derivazione, come la Variazione, può essere *semplice* o *multiplice*. La derivazione semplice è delle prime parole derivate da una qualsiesi radice, la multiplice è una Derivazione di desinenze, in cui la ra-

dicale è la stessa derivata. Così *poeta*, per esempio è immediatamente derivato in forma di nome da un verbo greco : *poeticus* è un derivato di derivato, cioè ha per radicale *poeta*, che è derivato da *pieo*. Voi potete distinguere la derivazione di derivazione in quella di 1.° di 2.° di 3.° grado ec., secondo che l' ultimo derivato si allontana dalla prima radice, ed ecco perchè nello stabilire che io faccio le principali radici o radicali, dalle quali parte ogni specie di derivazione, ne riconosco alcune ancora derivate. Queste poi sono 1.° I *Nomi* e tutte le parole derivate o composte in forma di nomi. 2.° I *Verbi*. 3.° Gli *Aggiuntivi* e tutte le parole derivate o composte in forma di Aggiuntivi. 4.° I *Prenomi* in gran parte per una specie di derivazione. 5.° Le *Preposizioni*. 6.° Gl'*Interposti* per alcune parole onomatopeiche. Quindi andrò a dividere il presente trattato in cinque Capi.

CAPO I.

Intorno alla Derivazione da' Nomi latini e dalle parole derivate in forma di Nomi.

Sotto la parola Nome io qui comprendo tutt' i nomi propriamente detti della classe Categorica, di cui parlammo nella Prima Parte pag. 24, e seg. come pure i nomi personali primitivi e tutte quelle parole, che derivano da altre parole in forma di Nomi, come *frux* biada, *tactus* tatto, *dictum* detto, *lectura* lettura, *Lex* la legge, ec. parole tutte formate da verbi, e che hanno le variazioni de' Nomi — Dai Nomi possono derivare le seguenti parole 1.° i verbi, 2.° molte parole in forma di aggiuntivi — Dividerò quindi il presente Capo in due articoli.

ARTICOLO I.

Intorno alla derivazione de' verbi da' Nomi.

A chi ben considera le parole, si presenta una ricca famiglia di verbi derivati da' nomi o da parole derivate in forma di nomi. Io ne produrrò qualche esempio, verrò dopo ad alcune quistioni importanti.

1.° Da *Os oris* la bocca, deriva *oro, as*, che si fa valere per *pregare* , ma questo significato è metaforico, perchè *orare* propriamente significa, muover la bocca, far uso della bocca, cioè parlare, onde l' *Orazione* da *Oratio*, derivato da *oro*, è un discorso pronunziato.

2.° *Finio finis*, verbo che significa *finire* o *terminare*, è da *finis* il fine o la fine. 3.° *Dominor*, *aris*, dominare signoreggiare , è da *Dominus* Signore o padrone, sicchè *Dominor* è pure il padroneggiare. 4.° *Domo as*, *ui*, domare è derivato da *domus* casa, sicchè *domare* etimologicamente significa *domesticare*, ma siccome ad addimesticare una fiera è uopo ricorrere alle bastonate , *domare* si disse nel senso dell' italiano domare. 5.° *Sono as* , che si fa valere *sonare*, è derivato da *sonus* suono , onde *sonare* equivale a far suono. 6.° *Frigesco* e *frigeo* è derivato da *frigus* freddo , e vale io sento o comincio a sentir freddo ; così *requiesco* io riposo , da *requies* riposo , *tumeo* e *tumesco* da *tumor* tumore , *palleo* e *pallesco* da *pallor* pallore. 7.° *Germino as*, germogliare da *germen* germe o germoglio. 8.° *Stercoror aris* , concimare i campi da *Stercus* sterco concime. 9.° *Fulgurat* lampeggia, da *fulgur* folgore lampo. 10.° *Juvo* ajuto e giovo, da *Jupiter Jovis* Giove, il quale, essendo potente,

poteva ajutare i deboli e dilettarli. *Sedeo* io seggo da *sedes* sedia. 11.° *Accuso as*, accuso, chiamo in giudizio, metto in causa da *Causa* causa, dicasi lo stesso di *Incusare*. 12.° *Animo as*, animare dar fiato da *animus* o da *anima* animo o anima. 13.° *Humo as*, sotterrare da *humus* terra fango. Dalla stessa radice è *humeo* io mi bagno, mi rendo umido come il fango, quindi *humesco*, frequentativo. 14.° *Mercor aris*, mercanteggiare, da *merx* merce. 15.° *Negotior aris*, negoziare trafficare da *negotium* negozio. 16.° *Sibilo as*, sibilare, fischiare, da *Sibilum* il sibilo o fischio ec.

Alcuni verbi derivati da' nomi non esistono nell'uso, benchè frequentissimi sieno i loro derivati, che si debbono riattaccare alla prima prima radice — Così *Vio as*, derivato da *via* la via, non esiste variato nell'uso, ma ben si truovano *viandus*, *vians*, *viator*, *viatrix*, *viatorius* ec.

Riferire tutt'i verbi derivati da' nomi è opera malagevole, perchè importerebbe un Dizionario, io dunque darò delle norme e regole per altro empiriche, per avere una guida a siffatto discernimento, e queste sono due; la prima è questa: quando il verbo si può risolvere in un nome, che non sia suo *verbale*, la cui forma sarà esaminata nel Capo II., si può tenere da quel nome derivato, così *finio* da *finis*, *sedeo* da *sedes*, e tutt'i riportati ad esempi. La seconda è quest'altra: se tolta la desinenza *o*, o *re* dell'infinito vi rimane un *nome*, tengasi quel verbo per derivato. Così da *orare* tolto *re* resta *ora* variazione di *os oris* la bocca.

La seconda quistione concerne la differenza che passa tra il verbo concreto, *derivato* dal *verbale*, e il verbo *concreto* che deriva da un nome diverso dal ver-

bale. Se il nome da cui deriva il verbo dinota l'idea astratta semplice dell' effetto, come *Sonus* il suono, *finis* il fine, *sibilus* il sibilo, i verbi che ne derivano, come *Sono as*, *Finio is*, *Sibilo as*, sono concreti derivati dal verbale, e però valgono *facio sonum*, *facio finem*, *facio sibilum*. Se poi il *nome*, da cui deriva il verbo, è un nome concreto, che dinota sostanza o causa, come *Res rei* la cosa, da cui deriva *Reor reris* io penso, allora il verbo derivato non è identico al verbo concreto, detto di sopra, e nella traduzione non si può far valere per *facio* seguito dal nome come *verbale*, ma per un costrutto intero, secondo che richiede il nesso logico. Così *humo as*, derivato da *humus* non si può tradurre per *ego facio humum*, ma per sotterrare, ossia per *ego facio effossionem in humo* io faccio lo scavo in terra per seppellirvi alcuno.

La terza quistione adunque, che riguarderebbe il primo significato racchiuso dalla derivazione de' verbi da' nomi, in parte è risoluta. Soggiungo che niente è più incerto del significato di tanti verbi derivati, i quali hanno per lo più un valore relativo, dedotto dal senso, ossia dal costrutto, e perciò tutto sintassico, in quanto all' uso, benchè tutto poi si fondi sul valore etimologico e primitivo degli elementi della derivazione. Quindi deducesi che nel compilare i Dizionarî se meritano scusa, e in certo modo anche lode i Lessicografi, che riportano tanti esempî raccolti dai classici, per far intendere i diversi significati de' verbi derivati da' nomi e da altre parole, sono degni di rimprovero, quando non si dànno briga al mondo di ricercare il valore primitivo, che serve di nodo a tutt' i significati relativi e sconnessi.

ARTICOLO II.

Intorno alla derivazione delle parole in forma di AGGIUNTIVI *da' Nomi.*

Tutte le parole, che derivano da' nomi in forma di aggiuntivi non possono essere aggiuntivi in senso vero e proprio, perchè la derivazione non può racchiudere in una desinenza l' idea di *qualità* o di *quantità,* nozioni che la sola variazione può affidare ad un alterazione del radicale, pag. 100 e seg. Ma che si deve intendere per parola derivata in forma di aggiuntivo? Se è derivata da nome, è un nome, a così dire, prolungato nella sua desinenza con la variazione di un aggiuntivo, così *Mei* seconda desinenza di *Ego* prolungato fa *meus, mea, meum*, *Tui* fa *tuus*, *Sui* fa *suus* ec. Or se la derivazione non può racchiudere nelle parole derivate in forma di aggiuntivi le nozioni di qualità o di quantità, si vuol sapere quali altre vi racchiude? A procedere razionalmente io faccio notare che questa specie di derivazione, la quale dà alle parole la forma di aggiuntivi, si fa sempre in grazia di un *nome*, a cui il derivato si riferisce come sua determinazione, ed è per questo che in forma di aggiuntivo accorda con esso in tutte le sue desinenze, come un vero aggiuntivo. Ciò posto è agevole a dedurre che il derivato, contenendo un *nome*, che è quello da cui deriva, e riferendosi ad un *nome*, non può significare che una *relazione*, che passa tra *nome* e *nome*, ossia una relazione che ha per segno una delle preposizioni, che a pag. 41 chiamammo preposizione del nome, cioè relazione di dipendenza, che ha per segno *Di*, di compagnia che ha per segno *Con*,

di disunione, che ha per segno *Senza*, perchè simili relazioni sono e non possono essere, che tra sostanze e sostanze, cause e cause. Potrà il derivato avere ancora qualche altra idea accessoria, ma non mancherà certamente di significare una di queste relazioni—A me pare che la *relazione* dominante nella derivazione degli aggiuntivi da' nomi sia quella di dipendenza, in guisacchè un aggiuntivo così derivato equivalga in latino alla seconda desinenza de' nomi detta Genitivo, e in italiano ad un nome preceduto dalla preposizione *Di*. Io andrò producendo degli esempî delle desinenze più comuni di questa derivazione. Prevengo che tante volte è malagevole a distinguere la Derivazione dalla Composizione, perchè molte *desinenze*, che a primo aspetto sembrano derivative, sono vere parole elementi di composizione. A scanso di equivoco io la ripeto con avvertenza opportuna per ridurle all' una o all' altra, secondo che più aggrada senza decisione.

Lista delle desinenze derivate dalle parole derivate in forma di aggiuntivi da' nomi.

1.° In ALIS, ELIS, ILIS. Esempî. Da *Pastor* pastore *pastoralis* di pastore, da *Caput* capo *capitalis* capitale, da *fides* fede, *fidelis* fedele, cioè uomo *di* o *con* fede, da *anus* vecchia, *anilis* di vecchia, da *aqua* acqua, *aqualis* brocca *di acqua*.

2.° In ANUS, ENUS, INUS. Esempî. Da *Mons* monte *montanus* montano di monte, da *Terra* terra *terrenus* di terra, terreno, da *Alpes* alpe *Alpinus* alpigiano di alpi, da *Urbs* città *urbanus* urbano di città, da *anser* oca, *anserinus* di oca, da *arca* cassa *arcanus* di cassa, e per similitudine cosa nascosta come quelle, che si serbano nelle casse chiuse. Da *Dies* compo-

sto in *quotidie* si fa *quotidianus* giornaliero di ogni giorno, da *homo* uomo *humanus* di uomo, o umano ec.

3.° In STIS e STRIS. Da *Coelum* cielo, *coelestis* celeste o di cielo, da *palus* palude o pantano, *palustris* di palude, da *Terra* terra *terrestris* terrestre o di terra.

4.° In OSUS. Esempi. Da *aqua* acqua *aquosus* abbondante *di acqua*, da *forma* forma, *formosus* bello abbondante di forma, da *Caro* carne *carnosus* carnoso, così *nervosus*, *torosus* ec.

5.° In ICUS, TICUS, ATICUS. Esempi. Da *aqua* acqua *aquaticus* aquatico di acqua, *Rus* villa *rusticus* villano uomo di villa, da *Villa* casa di campagna, e per traslato tutta la campagna, *Villicus* villico, un fattore di campagna. Da *Domus* casa, *domesticus* domestico, uomo di casa.

6.° In EUS. Esempi. Da *argentum* argento, *argenteus* di argento, da *ferrum* ferro, *aurum* oro, *marmor* marmo, si fanno *ferreus*, *aureus*, *marmoreus*. Questa desinenza è la più ricca in questa specie di derivazione. A questa si riduce *Meus*, *a*, *um* mio o di me, derivato da *mei* di me, variazione di *Ego io*.

7.° In AR, e ARIS. Esempi. Da *Calx* calcagno, *Calcar* armatura di calcagno, sprone, da *Salus* salute, *Salutaris* di salute, da *particula* particella, *particularis* particolare de' bassi tempi.

8.° In ARIUS. Esem. Da *fumus* fumo, *fumarius* luogo di fumo, che poi si fa valere pel *fumajuolo*, da *Tabella tabellarius* porta lettere, corriere, perchè anticamente scrivevano sulle tavolette incerate, onde *tabellarius* vale etimologicamente, uomo di tavolette. *Apiarium* inteso come nome derivato in forma di aggiuntivo da *apis* ape, luogo o ricovero di *ape*, *arnia*, ed avverto che moltissime parole simili cioè, derivate in forma di aggiuntivi, ma costrutte figuratamente

da' grammatici furono tenuti per nomi, così *rosarium* e *pomarium*, derivato da *rosa* e *pomus*.

A dir vero, questa desinenza a me sembra derivata dall' antecedente in *ar* e *aris*, e, sebbene alcuni non l' abbiano in uso, come gli arrecati in esempio, si deve supporre, non essendo nuovo nella lingua latina l' uso de' derivati, mentre in uso non corrono le loro radici.

9.° In ORIUS. Esempi. Da *Tonsor* tosatore, *Tonsorius* di tosatore, da *Scriptor* scrittore *Scriptorius*, da *Victor victorius*, da *monitor monitorius* ec.

10.° In VUS da *pater patris* il padre, *patruus* di padre, e quindi zio per parte di padre, da *annus* anno, *annuus* di anno, da *tu tuus*, da *sui suus*, tuo e suo equivalente a di te, e di sè.

11.° In STER, come da *nos* noi *noster* nostro, da *vos* voi *voster* e quindi *vester* vostro.

12.° In X, come da *limus* fango mota *limax* lumaca, che vive nel *fango*, da *fera* fiera, *ferox* feroce.

13.° In ENSIS da *Athenae arum*, Atene *Atheniensis* ateniese, da *Parisii* Parigi, *Parisiensis* parigino, da *Carthago* Cartagine *Carthaginiensis* cartaginese.

14.° In CEUS, da *Viola* viola, *violaceus* color di viola, da *calx* calcagno *calceus* scarpa, cioè *di piede* prendendo la parte pel tutto, da *testa* guscio *testaceus* ec.

15.° In IUS da *pater* patre *patrius* di padre, onde *patria* creduto nome, del paese o della città del padre. Da *grex* gregge e si fa il composto *egregius*-egregio, scelto dal gregge.

16.° In BER da *Salus* salute, *Saluber* salutevole o abbondante di salute.

17.° In CULUS, da *annus* anno *anniculus* di un anno, non si confonda questa desinenza con la diminutiva, di cui a pag. 118.

18.° In ERNUS da *Pater* padre *paternus* di padre, da *Ver* primavera *vernus* di primavera, da *Lux* la luce *Lucerna*, preso come nome, istrumento di luce. Così da *dies* giorno in composizione *hodiernus* odierno, di oggidì.

19.° In URNUS da *Nox* notte, *nocturnus* di notte. Da *dies* giorno *diurnus* di giorno.

20.° In ILLUS da *Sus* porco, *Suillus* porcino o di porco, non si confonda questa desinenza con la diminutiva di cui a pag. 117.

21.° In ORUS da *sonus* suono, *sonorus* abbondante di suono, da *decor* decoro, *decorus* decoroso.

Ed altri che io tralascio per amore di brevità.

CAPO II.°

DELLE PAROLE CHE DERIVANO DA' VERBI LATINI.

La derivazione da'verbi è quasi ricca, come quella, che si fà da nomi per le multiplici e indefinite forme delle parole che se ne formano, dalle quali risulta quella varietà e precisione in pari tempo nel discorso, a cui non giunge nessuna delle lingue moderne, eccetto la italiana, che si appropria quasi tutte le migliori parti della madre. Tutte le parole, che derivano da' verbi si riducono a due classi, alcune in forma di nomi, altre in forma di aggiuntivi, le prime vanno comprese sotto il titolo di Nomi verbali, le secondo sotto l'altro di aggiuntivi verbali. Il presente capo adunque sarà diviso in due Articoli.

ARTICOLO I.°

De' Nomi verbali derivati da' Verbi.

I Nomi verbali altri derivano immediatamente dal verbo, altri mediatamente: i primi sono quelli, che non riconoscono per loro radicale un altro derivato, i secondi al contrario. Io esporrò in primo luogo i verbali immediati e in secondo i mediati.

§ 1.

Desinenze, più comuni nell'uso, de'verbali immediati.

1.° In MEN da *ago agis* agire menare e spingere *agmen inis* un esercito e una moltitudine spinta, da *rego regis* reggere regolare *regimen inis* regime governo, da *tento tentas* tentare *tentamen inis* tentativo, da *nosco* o *novi* deriva *nomen*, *agnomen*, *cognomen*.

2.° In MENTUM, la quale desinenza a me sembra che sia un prolungamento della precedente, perchè in molti verbi si adopera con lo stesso significato. Esempî, da *Doceo es* insegnare, *documentum* insegnamento, da *moneo* ammonire, *monimentum* e quindi *monumentum* monumento, memoria, da *Torqueo* torcere *torquimentum*, e quindi per sincope *tormentum* tormento, strazio di tortura, da *Moveo* muovere, *movimentum*, e per sincope *momentum* momento, un istante che a un batter d'occhio non è più, da *Fruor* godere *fruire* si fa *frumentum*, ricolto di cereali e per sineddoche quel che diciamo *grano*, in dialetto, da *Sacro* sacrare, *sacramentum* il giuramento, con

cui si fa sacra la data parola appo i latini, e in senso ecclesiastico ognuno sa quello che significa.

3.° In ACRUM da *ambulo* passeggiare *ambulacrum* luogo di passeggio, da *lavo* lavare *lavacrum* lavanda, da *simulo* fingere in senso traslato *simulacrum* un *simulacro,* ossia una statua o una figura di finzione poetica, ec.

4.° In *x*. Esempi, da *Fruor* fruire, *frux* biada o frutto, ricolto; da *Mereo* meritare, *merx* la merce, da *Neo nes* filare, *nex* la morte per allusione alla credenza pagana che le parche, finito il *filo* della vita, lo troncavano, quindi la morte. Da *noceo* nuocere, *Nox* la notte nociva agli ammalati, ed allo stesso parmi derivato *nux* la noce, pianta nociva alle altre prossime, se pure *noceo* non è formato per derivazione da *Nux* e da *nox*.

8. In *us* e *um*, per la quale si hanno parole derivate in forma di nomi, che in *us* appartengono alla quinta variazione (che è la quarta de' grammatici) e in *um* alla quarta (che è seconda de' grammatici) come da *video* si fa *visus* la *vista*, da *tango* si fa *tactus* il tatto, da *dico* si fa *dictum* il *detto*, da *facio* si fa *factum* il fatto. I grammatici vollero che questi verbali derivassero dal *supino.* Ma posto che il *supino* si ha come nome variato di quarta desinenza pei verbi in o, perchè *visum* si traduce *a vedere* o *per vedere*: di quinta desinenza pe' verbi in *or* come *visu* che si fa valere: *da essere* o *per essere veduto*, chi non vede che il supino è identico al verbale in *us*?

9. Dal verbale in *us* o *um* derivano i nomi verbali in *io* della terza variazione, come da *visus* vista deriva *visio onis* la visione, da *dictum* detto, *dictio onis* la dizione, da *oratum* si fa *oratio* l'orazione ec.

10. Dal medesimo si formano i verbali in *or*, che io chiamo *personali*, perchè dinotano l' agente, ossia colui che produce l' effetto, di cui è segno il verbale contenuto nel verbo concreto, come da *lectum* si fa *lector* il lettore, ossia colui che fa la lettura, da *scriptum* si fa *scriptor* scrittore ec. Questa fatta di verbali va classificata tra' nomi per la desinenza *or* del primo termine, ma, considerando che i verbali in *tor* fanno in *trix* per indicare la femmina, come *victrix* e *victor*, *lectrix* e *lector* si possono meglio come aggiuntivi considerare. Essi equivalgono ad un participio in *ns*, e la differenza del significato, oltre quella di forma, consiste in questo che *scriptor*, per esempio, significa una persona che ha l'abito di scrivere, *Stans* poi è più indeterminato, e dinota chi *sta*, sia sostanza personale, sia impersonale.

11. Tra' nomi derivati da verbo si debbono annoverare i tre *Gerundi* in *di*, in *do* e in *dum*, perchè secondo le versioni delle scuole, equivalgono ad una preposizione ed alla voce dell' infinito.

§ 2.

Desinenze de' Nomi verbali Mediati.

1.° La desinenza *antia* ad *entia*, che è una variazione de' participî in *ns* derivati immediatamente da verbi, come da *temperans* temperante, *temperantia* la temperanza, da *diligens* diligente, *diligentia* la diligenza, da *substans* sottostante, *substantia* sostanza, da *obbediens* obbediente, *obedientia* ubbidienza ec.

2.° In *ura* dal participio in *rus*, da *lecturus* per leggere, *lectura* la lettura, da *scripturus* per scrivere, *scriptura* la scrittura ec.

A dir vero rigorosamente simili derivati hanno forma di nomi più sintassicamente che etimologicamente, imperocchè essi hanno la stessa forma delle loro radicali, ma per lo costrutto figurato ne differiscono. Io mi sono contentato di uniformarmi all'opinione comune per non rendere più malagevole la novità. Avverto però che il significato di siffatti verbali deve sèmpre determinarsi da quello delle radicali.

ARTICOLO II.°

Degli aggiuntivi verbali, che derivano da' verbi latini.

Sotto nome di aggiuntivi verbali io intendo non solamente quelli, che da'grammatici furono addomandati *participî*, ma ancora altre parole con desinenze diverse, e che in grammatica non furono classificati. Io dunque in due paragrafi parlerò prima de'Participî e dopo di quest' altra famiglia di aggiuntivi da' verbi derivati.

§. I.

Intorno agli aggiuntivi verbali detti participî.

Da' verbi derivano alcune parole in forma di aggiuntivi, distinte da quattro desinenze 1.° in *ns*, 2.° in *rus*, 3.° in *us*, 4.° in *ndus*, come *amans, amaturus, amatus, amandus,* variabili come gli aggiuntivi secondo i quadri di variazione esposti nel 1.° Volume. Simili verbali furono detti *participî*, perchè secondo il linguaggio de' grammatici essi partecipano del verbo e dell' aggiuntivo, e i primi due furono detti participî

attivi, i due ultimi passivi. Insegnavano ancora che i participi significassero *tempo* nel seguente modo, cioè quello in *ns* come *amans*, significa tempo presente ed imperfetto, onde lo tradussero *colui che ama* od *amava*, quello in *rus* come *amaturus* tempo futuro, onde tradussero *colui che amerà* o *è per amare*, quello in *us* come *amatus* tempo passato, onde tradussero *colui che fu ed è stato amato*, quello in *ndus* come *amandus* tempo futuro passivo, onde tradussero, colui che *sarà amato* o è *per essere amato*.

Io non posso entrare in una sottile disamina, per confutare le contraddizioni de' grammatici in una grammatica per uso de' giovanetti. Chi volesse impegnarsi in una discussione un pò alta, potrà riscontrare il primo Vol. del Nuovo Corso parte terza pag. 391 e segg. Qui noto brevemente 1.° che la parola *participio* nel senso che queste parole derivate da Verbo partecipino di *verbo* e di *aggiuntivo* è insignificante, perchè, se è vero che nel costrutto si truovano con alcune determinazioni proprie del verbo, è per Sintassi figurata, come vedremo nel III. Volume seguente. 2.° che malamente sono stati tradotti nel modo sopra esposto, da cui pare che racchiudono tempo. Quella versione è fatta su i testi classici, dove i participi sono congiunti ad altre parole, e però quel valore, che loro si è dato, è tutto sintassico o relativo, e non assoluto o etimologico. 3.° che i participi non significhino tempo per sè stessi, apparisce dal solo riflettere che, accoppiandosi ad un verbo di modo finito variato in qualsivoglia tempo, il *participio*, risoluto a proposizione *finita*, si mette a un verbo variato nel tempo della principale proposizione. In fatti, io posso dire *ego sum amans*, *ego eram amans*, *ego fui amans*, *ego fueram amans*, *ego ero amans*, *ego essem amans* ec. Or, se

posso tradurre *ego sum* , ed *ego eram amans* per *io sono colui che ama ed amava* , non potrò fare lo stesso con *ego fui amans* , perchè qui dovrò dire *io io fui colui che amò*, ed *ego ero amans* per *io sarò colui che amerà*, ossia che *amans* sarà di tutt' i tempi sintassicamente, e perciò dovremo dire che per sè stesso non significa alcun tempo. Facciasi la stessa applicazione per *amatus*, *amaturus* e *amandus*.

Che cosa dunque sono i participî ? Sono aggiuntivi verbali, ossia parole derivate da' verbi in forma di aggiuntivi, i quali si riferiscono sempre ad un nome per lo più personale , come sue determinazioni in forma di proposizione incidente implicita , per quel che dichiareremo in Sintassi.

Per questa loro natura i participî non si possono tradurre etimologicamente, ossia isolatamente, perchè isolati non reggono per sè stessi , dovendosi sempre appoggiare ad un nome e subordinarsi al tempo della proposizione principale. Io dunque m' ingegnerò di darne una versione la meno inesatta nel seguente modo, che avrà tutta la sua importanza in Sintassi, quantunque in Lessigrafia mi sia piuttosto uniformato a quella delle scuole per non crescere le difficoltà dai primi passi.

1.° I participî in *ns*, se sono di verbi di azione, come *amans*, *currens* si faranno valere (uomo, donna o cosa) *che fa*, *faceva*, *fece*, *avea fatto*, *farà*, *farebbe* ec. *amore* o *corso*.

Se sono da verbi di stato, come *sedens*, *quiescens*, *stans* si faranno valere (uomo , donna cosa) che *è*, *era*, *fu*, *era stato*, *sarà*, *sarebbe*, nel *sedere*, nel *riposare*, *nello stare*, o *nella sedia*, *nel riposo*, *nello stato*. Le parole italiane *amante* , *corrente* , *stante* , *sedente*, *riposante* equivalgono alle latine.

2.° I participî in *rus* da' verbi di azione, come *amaturus, lecturus, venturus* si fanno valere per (uomo, donna o cosa) che *è, era, fu, era stato, sarà, sarebbe* ec., *per amare, leggere, venire.*

3.° I participî in *us* se sono derivati da' verbi di azione transitivi, come *amatus, lectus* si faranno valere per (uomo, donna o cosa) che *è*, *fu*, *sarà*, *nell' amore o nella lettura proveniente* (da qualche causa).

I participî in *us* de' verbi di azione intransitivi, e de' verbi di stato in *o* rare volte si usano, onde ne terremo parola in Sintassi,

4.° I participî in *ndus* de' verbi transitivi, come *legendus, amandus* si faranno valere per (uomo donna cosa) che *è, fu, sarà, da essere nella lettura o nell' amore proveniente* (da una causa).

Se derivano da' verbi di azione intransitivi, come *veniendus, currendus*, si faranno valere per (uomo donna o cosa) che *è fu e sarà da essere nella venuta o nel corso* (da luogo).

Se è di verbo di stato semplicemente, come *sedendus, standus, quiescendus* si fa valere per (uomo, donna, cosa) che *è, fu, e sarà da essere nella sedia, nello stato, nel riposo.*

Se i participî saranno di verbi detti deponenti, ossia che significano azione, mentre hanno la desinenza in *or*, il participio in *us* si farà valere per participio in *ns*, quello in *dus* pel participio in *rus*. Si guardi il significato del verbo, e il rimanente si riduca agli stabiliti principî.

§. 2.°

Degli aggiuntivi verbali diversi dai participî.

Oltre de' participî io riconosco, come aggiuntivi verbali altre parole, che da' grammatici non furono riconosciute o fra i nomi verbali furono annoverate, e sono le seguenti.

1.° Le parole derivate da verbo con la desinenza in *x*, come da *edo* mangiare, *edax* mangione, da *bibo* bevere *bibax* beone, così *fugax* fugace, *tenax* tenace, *mordax* mordace, differenti da quelli che allogammo tra nomi verbali a pag. 170, perchè quelli dinotano idee di sostanze astratte, e questi si riferiscono sempre a un nome in nulla differenti dal participio in *ns* salvo la forma.

2.° Le parole derivate con la desinenza *or*, come *victor* vincitore, *percussor* percussore, i quali si riferiscono sempre a un nome personale — A questa classe appartiene *poeta* di origine greca, perchè derivata da verbo, tale è *servus* servo, e tutte quelle parole in forma di nomi, che racchiudono l' idea di azione relativa a un nome agente. Così *Advena* in latino, malamente tradotto per istraniero è da *venio* equivale ad *avventore*, ossia a *colui che viene* a, ec. ec.

CAPO III.

INTORNO ALLE PAROLE CHE DERIVANO DAGLI AGGIUNTIVI

Qui per *Aggiuntivo* non intendo semplicemente quella classe categorica di parole, che significano *qualità* e *quantità*, di cui parlammo a pag. 33, ma tutte le parole variate, derivate e composte in forma di aggiuntivi, imperocchè da tutte queste si possono egualmente derivare altre parole, come apparirà dal tenore del Capo presente. Le parole poi, che si possono derivare da tutti questi aggiuntivi, sono 1.° in forma di nomi, 2.° in forma di verbi, 3.° in forma di altri aggiuntivi. Divideremo quindi il presente Capo in tre Articoli.

ARTICOLO I.

Delle parole in forma di nome, che derivano dagli aggiuntivi.

I nomi che derivano dagli aggiuntivi latini sono diversi per le diverse desinenze; io ne andrò producendo degli esempî per le principali.

1.° In TAS questa desinenza è la più frequente, e perciò più feconda di nomi derivati dagli aggiuntivi, come da *bonus bonitas* bontà, da *probus* probo *probitas* probità, da *gravis* grave *gravitas* gravità, da *securus* sicuro *securitas* sicurezza, da *liber* libero *libertas* libertà.

2.° In ITIA e ITIES, come da *piger* pigro *pigritia* e *pigrities* pigrizia, infingardaggine, da *malus* malo *malitia malitiae* malizia, da *amicus* amico *amicitia*

l' amicizia, da *spurcus* sporco *spurcitia* e *spurcitie s* la sporchezza, da *dives* ricco *divitiae* le ricchezze.

3.° In *IA* e *IES*, da *miser* misero *miseria* la miseria, da *invidus* invidioso *invidia* la invidia, da *peritus* perito *peritia* la perizia, da *pauper* povero *pauperies* la povertà.

4.° In *EDO*, da *albus* bianco *albedo* la bianchezza, da *pinguis* pingue *pinguedo* la pinguedine, da *putris* putrido *putredo* la putredine.

5.° In *TUDO*, da *magnus* grande *magnitudo* la grandezza, da *turpis* brutto *turpitudo* la bruttezza, da *altus* alto *altitudo* l'altezza, da *longus* lungo *longitudo* la lunghezza, da *latus* largo *latitudo* la larghezza, da *promptus* pronto *promptitudo* la prontezza, da *valens* *valetudo* la buona e cattiva salute, da *certus* certo *certitudo* la certezza ec.

6.° Da' participî in *ns* e in *rus* se ne formano i derivati in *antia* o *entia* e in *ura*, di cui parlammo a pag. 171.

ARTICOLO II.

De' Verbi derivati dagli aggiuntivi.

I verbi, che derivano dagli aggiuntivi, non si possono distinguere per le desinenze, perchè ogni parola alterata con l' intenzione di farsi verbo, deve subire necessariamente una delle quattro desinenze radicali *are*, *ere*, *ire*. Io dunque produrrò alcuni esempî, come cadono sotto la penna, per dare una norma a discernere le simili derivazioni, facendo in ultimo qualche osservazione intorno al significato di simili derivati, con cui si possa giudicare quali verbi si possano derivare dagli aggiuntivi.

Da *durus* duro, deriva *duro as*, durare, da *gravis* grave deriva *gravo* aggravare rendere grave, da *superbus* superbo *superbio is*, insuperbire, da *curvus* curvo *curvo* curvare, onde *incurvo* incurvare, da *Hilaris* ilare, *Exhilaror* esilarare, da *Miser* misero *Misereo* e *Misereor* diventar misero, e per traslato aver compassione, da *acerbus* acerbo *acerbo* ed *exacerbo* esacerbare rendere acerbo, da *Vacuus* vuoto *Vaco as*, esser vacante e per traslato *attendere*, perchè chi è vuoto di cure distraenti può attendere, da *riguus* irriguo anaffiato *rigo as* anaffiare, da *purus* puro *puro as* di Plauto render puro.

Simili derivati racchiudono nel verbo il significato dell' *azione* o dello *stato*, secondo che l' aggiuntivo dimostra. Tante volte la nozione dell' aggiuntivo fa intendere l'*obbjetto*, di cui l' aggiuntivo è una determinazione: così dicendo *gravare* rendere grave, intendesi l' obbjetto aggravato. Di qui è chiaro, che il significato di questi derivati varia secondo le diverse circostanze e le relazioni, che può avere il significato della radice. Per vedere poi se un verbo è derivato da aggiuntivo, è uopo guardare alla forma del derivato ed alla sua significazione. La radice è sempre più semplice del derivato, trovando, per esempio, *durare*, tolto *re*, mi resta *dura* variazione di *durus*, io terrò quest' ultimo come radice di derivazione del verbo, che è più complesso. Guardisi pertanto che l' aggiuntivo sia anteriore al verbo, il che non è malagevole a discernere, se presenta il carattere d' indipendenza dal medesimo.

ARTICOLO III.

Degli aggiuntivi derivati dagli aggiuntivi.

La lingua latina presenta alcune parole in forma di aggiuntivi, come da *unus* uno deriva *unicus* unico. Così posto che *Scriptor*, *Lector* ec., ossia i verbali in *or* sieno aggiuntivi, ossia parole derivate in forma di aggiuntivi *Scriptorius*, *Lectorius* ec., ossia le parole derivate con la desinenza in *orius* appartengono a questa classe. Sono degne di notarsi alcuni aggiuntivi derivati con la desinenza *as*, *atis*, come da *Arpinum* che è un aggiuntivo derivato, tenuto per nome, *Arpinas atis* di Arpino, da *Casinum Casinas atis* di Cassino ec., la quale desinenza è ritenuta in *Vestras atis* da *vester* di vostro paese, patria o setta, *Nostras atis* da *noster* di nostro paese, patria o setta — Intorno al significato di questi derivati abbiamo ragionato nell'Introdozione a questo trattato pag. 158.

CAPO IV.

Intorno alla Derivazione delle parole da' Prenomi.

Da questa classe di parole derivano ancora, se non tutti, buona parte de' derivati esposti negli articoli del presente capo, e per darne qualche esempio ne derivano 1.° i nomi astratti; come da *qualis* quale, *qualitas* qualità, da *quantus* quanto, *quantitas* quantità, da *multus* molto *multitudo* la moltitudine. Su questa forma gli scolastici stamparono alcuni derivati barbari e insopportevoli, come da *idem* stesso *identitas* stessità, da

quid che cosa? *quidditas* la quiddità. 2.° Da certi prenomi derivano alcune parole in forma di aggiuntivi, come da *Cujus* seconda desinenza di *qui*, *quae*, *quod*, si è derivato *cujus*, *cuja*, *cujum*, come in Virgilio *Cujum pecus?* di chi è il bestiame, e da *Cujus*, *Cuja*, *Cujum* si è derivato *Cujas atis*, di che paese o patria o setta? da *singulus* singolo, *singularis* singolare, da *plus* più *pluralis* plurale. 3.° Se non m' inganno da *plus pluris*, io credo derivato *ploro* piangere dirotto, in cui si versano *molte lagrime*, cambiata la *u* in *o*, come la *e* di *plerus* nell'*u* di *plures*, da *par* eguale, *paro as* agguagliare.

CAPO V.

Intorno alle parole derivate dalle preposizioni.

Dalle preposizioni latine derivano parole di diverse Classi, in forma di verbi e di aggiuntivi, e di diverse desinenze — Per non rendere malagevole peso di memosia una lista compiuta dal lato de' derivati, io ne produrrò degli esempi dal lato delle radici.

1.° Dalla preposizione *Ante* avanti derivano 1.°, *anticus*, che si usa a dinotare una parte anteriore di luogo, e *antiquus* antico per tempo, amendue in forma di aggiuntivi di grado positivo, a parlare col linguaggio de' grammatici. 2.° *Anterior* anteriore, comparativo usato da Cesare.

2.° Da *Ex* prolungato in *uo*, secondo me, deriva il verbo *exuo* spogliarsi, poichè *ex* in senso traslato si fa valere per *fuori*: ora chi si spoglia esce fuori della veste.

3.° Da *Extra* derivano, 1.° il comparativo *exterior* esteriore, e 'l superlativo *extremus* estremo, ultimo.

16

2.° Una parola in forma di aggiuntivo con la desinenza *ernus*, come *externus* e quindi i suoi derivati.

4.° Da *In* deriva secondo me *induo* vestirsi, perchè, chi si veste, entra, a così dire, nella veste.

5.° Da *Citra* derivano *Citerior* più in qua, *citimus* vicinissimo a chi parla.

6.° Da *Inter* e *Intra* derivano. 1.° *Internus* interno, *Interior* più indentro, *Intimus* intimo. 2.° *Intro as* entrare, differente da *Introeo* composto da *Intro* ed *eo is* vado.

7.° Da *Infra* derivano. 1.° *Infernus*, chi sta sotto terra. 2.° *Inferior*, *infimus* inferiore e infimo. 3.° *Inferi* gli Dei sottani.

8.° Da *Prae* derivano. 1.° *Priscus* prisco, antico. 2.° *Prior* priore, più avanti. *Primus* primo, innanzi a cui non vi è altro. A *primus* si oppone *ultimus* ultimo.

9.° *Post* fa 1.° *Pòsticus* opposto ad *ànticus*, parte posteriore per luogo. 2.° *Posterus* postero, chi nasce dopo la nostra morte.

10.° Da *Super* derivano. 1.° *Superi orum* gli Dei del Cielo. 2.° *Supernus* di sopra. 3.° *Superior* e *supremus* superiore e supremo. 4.° *Supero as* superare. 5.° *Superbus* superbo.

11.° *Ultra* fa *ulterior* più in là, *ultimus* ultimo, ossia l' estremo opposto al primo.

Osservazione intorno a' voluti derivati dagli avverbî.

I grammatici empirici, che sopra pochi dati non bene intesi si dànno agevolmente a generaleggiare, vorrebbero anche negli avverbî riconoscere alcune radici di derivazione, adducendo, per esempî, *Saepius* e *sae-*

pissime derivati da *saepe* spesse volte, e *Diutius* e *diutissime* derivati da *Diu*, *Citius* e *citissime* da *cito*. Ma è un fatto, che i veri avverbï come *tum*, *tunc*, *ibi*, *nunc* ec. non si alterano mai. E, se è vero che le preposizioni, parole invariabili, sono radici di derivazione, non se ne può dedurre che gli *avverbï* e le *congiunzioni* le possono essere egualmente, perchè le preposizioni sono parole categoriche di relazione connessa col nome, a cui si riattacca ogni parola in forma di aggiuntivo. L'avverbio, al contrario, determina il verbo e non ha relazione diretta col nome, quindi non può alterarsi in forma di aggiuntivo eterogeneo al Verbo. Che se ne deve conchiudere da ciò ? che tutte le parole, le quali si costituiscono a radicali di derivazione, non sieno avverbï etimologicamente, e che perciò *Saepe*, da cui si formano *saepius* e *saepissime*, non sarà tale. Io a pag. 64 l' ho riportato per avverbio per la incertezza in cui era della sua origine. Riguardo a *Diu* è notissimo che sia nome dall' antico *Dius* giorno — Adunque *Diutius* e *Diutissime* non sono immediatamente derivati da *Díu* nome, ma da un aggiuntivo derivato simile a *diutus*, che non fu mai nell'uso. Il che non deve far peso, perché mottissimi derivati si dànno nelle lingue, la cui *radice* non è stata mai attuata dall' uso. E in questo solo modo *diutius* si può tradurre *più lungamente*, perchè *Diu* etimologicamente significa *di giorno*, come NOCTU *di notte*. Rispetto a *Cito* che si fa *citius* è detto già a pag. 66 che sia un participio. Dicasi lo stesso di *Secius* e *Ocyus*. Da tutto questo deduco senza alcuna eccezione, che nessuna parola, dalla quale derivano altre parole, si può tenere per Avverbio, o per Congiunzione.

CAPO VI.

Delle parple derivate dagl'Interposti o Interjezioni.

Parrebbe a primo aspetto che dall' Interjezioni non possano derivare parole, perchè, essendo *voci*, non hannon in sè la virtù di segni convenzionali. Ma avuto riguardo al fatto delle lingue, che mescolano insieme le voci e le parole o gli elementi di parole, non sembrerà più strano il dire, che dagl'interposti misti possansi derivare parole. Ma sta per argomento il fatto, contro cui è inutile ragionare.

I derivati dagl' Interposti si possono classificare in due categorie, la prima comprende parole derivate, cui non manca nell' uso la sua radice: la seconda quelle altre, la cui radice non fu attuata nell' uso. La prima categoria ne ha troppo pochi nella lingua latina, e forse un solo, cioè *ululo as* urlare formato da *uh!* voce di lamento.

La seconda categoria abbraccia tutt'i verbi, che esprimono le voci degli animali, la cui radice non s'incontra nell' uso, ma dalla voce stessa reale parte primitivamente la Derivazione. Ne riporto qui alquanti esempï, che serviranno di norma a' giovanetti in sussidio di analogia.

1. *Rudio is* ragghiare dalla voce dell'asino. 2.° *Mugio is* muggire dalla voce del Bue. 3.° *Rugio is* ruggire dalla voce del Leone. 5.° *Hinnio is* nitrire dalla voce del cavallo. 5.° *Grunnio is* grugnire dalla voce del porco. 6.° *Crocito as* gracchiare dalla voce del corvo. 7.° *Cuculo as* (manca in italiano) dalla voce del cuculo. 8.° *Cucurio is* (manca in italiano) dalla voce del gallo.

9.° *Gracillo as* (manca in italiano) chiocciare dalla voce della gallina. 10.° *Pipio is* (manca in italiano) dalla voce de' polcini. 11.° *Bombus i* ronzio proprio delle api.

Alle voci degli animali si possono aggiungere i suoni degli oggetti inanimati, da cui derivano le parole dette *onomatopeiche*, ossia che col loro suono rappresentano quello della natura. Tali sono le seguenti, *Murmur uris* il mormorio, *fluo is* fluire, suono delle acque, che scorrono placidamente. *Tonat, tonabat, tonuit* tuonare , *Fulgurat* la più bella ad esprimere il guizzo della folgore : dal suono della fiamma *flo flas*, da cui deriva *flamma* fiamma, onde *flo* fiatare e *flatus* fiato : dal suono del fischio *sibilus* , e il derivato *sibilo as* sibilare, fischiare : dal suono de' corpi duri che si rompono *frango* frangere e *rumpo* rompo: dal suono delle ruote *currus* cocchio, e da questo *curro is* correre : dal suono delle gocce di pioggia cadente *pluit* piove , e *pluvia* pioggia : dal suono delle onde del mare agitato, *fluctuo* frequentativo di *fluo* fluire e scorrere ec. ec. Per questo onomatopeismo, diffuso nella lingua latina, risulta quell' armonia nel verso , che rapisce ed incanta.

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE QUINTA

Intorno alla Composizione delle parole latine.

INTRODUZIONE

Il terzo mezzo generativo delle parole in ogni lingua, e quindi nella latina, è la così detta Composizione delle parole, la quale consiste nell' unire insieme più parole, ciascuna significativa per conto proprio, in una parola, ad eccezione di poche desinenze, come vedremo. La Composizione quindi differisce da' due mezzi precedenti, perchè a differenza di quelli non aggiunge un elemento nuovo per alterazione di desinenza, ma avvicina le parole che esistono isolate nell' uso della lingua, ancorchè per quest' unione modifica qualche volta il suono di qualche lettera, sia vocale sia consonante, degli elementi composti. Ciò posto si può domandare, se le parole composte, che rirultano dalla Composizione, si debbano considerare co-

me nuove parole? Nella supposizione che i componenti rimanessero dopo la loro composizione nella loro rispettiva integrità, non vi sarebbe nulla di nuovo meno l' unione della profferenza, la quale è richiesta dall' esigenza dell' *eufonia*, ossia del buon suono. Ma, dove componendosi uno di essi perdesse la forma primitiva, e da nome, per esempio, divenisse aggiuntivo, ossia parola in forma dl aggiuntivo, allora la parola composta a questo modo, sarebbe un nuovo elemento. Ora è un fatto, che nella lingua latina la Composizione si compie alle volte alterando la natura di un elemento composto, alle volte rimanendo inalterati i rispettivi elementi — Quando gli elementi rimangono inalterati, due supposizioni possono farsi, o i componenti hanno eguale dignità e forza di attrarsi scambievolmente, oppure uno de' componenti è da più, in guisacchè l' altro si possa dire attratto da questo, e in grazia del medesimo composto. Nella prima supposizione ha luogo la composizione, che io chiamo di *equipollenza*, nella seconda ha luogo la composizione per *iniziali* o per *finali* secondo che lo elemento secondario o meno nobile va in principio o in fine del componente più nobile. Io dunque dividerò il presente trattato in due *Sezioni*, nella prima esporrò la Composizione delle parole alterate, ossia delle parole che cambiano natura componendosi, nella seconda la composizione delle parole composte alterate, e suddividerò questa Sezione in tre Capi.

SEZIONE I.ª

Della Composizione delle parole alterate.

CAPO UNICO

Io non so che i filologi abbiano posto mente a questa mirabile proprietà della lingua latina di formare nuove parole alterando la natura di uno de' componenti per lo mezzo della composizione. La chiamo proprietà mirabile, perchè racchiude tanto senso in una sola parola, che non basterebbe un periodo a volerlo esprimere in forma analitica. Lo studio delle lingue non è tanto agevole per quanto sembra agl' ingegni superficiali, quando si può provare, che senza questa profonda e sottile disamina non si può cogliere l' integro senso, e il più occulto, delle frasi eminentemente sintetiche. Questa proprietà della lingua latina per mezzo della composizione si ottiene specialmente per le *preposizioni*, le quali unendosi per lo più ai loro termini di rapporto, che sono *nomi*, formano delle parole in forma di aggiuntivi. Eccone degli esempi.

1.° *Ad* seguito da *finem*, componendosi, fece *adfinem*: prese la variazione di un aggiuntivo, e formò *affinis* e *affine* affine, e per traslato, parente. Componendosi ad *uncum* uncino, si fece *aduncus*, *a*, *um* adunco, o in forma di uncino.

2.° *Ab* da, componendosi a *sono* si formò *absono*: si variò in *absonus*, *a*, *um* e ne risultò una parola in forma di aggiuntivo col significato di dissonante, così da *ab* e *norma* si è fatto *abnormis* et *e* senza regola o fuori regola, da *ab* e *unda* si è fatto *abundus*, *a*,

um abbondevole, da *ab* e *origine* si è fatto *aborigines* gli aborigeni.

3.° *Con* invece di *Cum* componendosi a *fine* si fece *confine*, quindi variandosi risultò *confinis* et *e* confinante, da *con* e *corde* si fece *concors* concorde, da *con* e *formis* si fece *conformis* conforme.

4.° *De* in significato negativo è la più ricca preposizione di questa composizione, onde *Deformis* senza forma, deforme, *decolor* senza colore, scolorito, *Depilis et e* senza peli, *dedecus* e *dedecor* senza decoro, disonore.

5.° *E ex* in composizione alterante col suo significato di *da* o *fuori*, come da *e* e *grex egregius* egregio, ossia scelto dal gregge, e perciò migliore e squisito, da *ex* e *lex* si è fatto *exlex* fuori legge, quindi senza legge, da *ex* e *parte* si è fatto *expars* quindi *expers* fuori parte o senza parte, da *ex* e *spes* si è fatto *exspes* fuori speranza o senza speranza, da *ex* ed *animo* si fa *exanimis et e* senz' anima o disanimato, scorato, da *ex* e *sanguis* si è fatto *exanguis* disanguato, senza sangue.

6. *In*, da *In* e *signis* si è fatto *insignis* insigne, e col significato di *in* negativo si sono formati *informis* senza forma, brutto, *iners* da *in* e *ars*, senz'arte e quindi *inerte* o *pigro*, perchè chi opera senz' arte va a rilento, come il pigro, *infamis* senza fama, *infinis* senza fine, *innumerus* senza numero, innumerevole.

7. *Ob*, da *ob* e *via* si è fatto *obvius* chi è avanti la via, ovvio.

8. *Per* composto ad *annus* fa *perennis* per anni, perenne, continuo, da *per* e *via* fa fatto *pervius* ovvio, da *per* e *nix* invece di *nex* morte, ruinoso pericoloso, come di chi corre a morte.

9. INTER compost' ad *amnis* fiume, forma *Interamnis*, o *interamnus* in forma di aggiuntivi per dinonotare un paese posto tra fiumi, epiteto dato a molte città latine, onde il derivato *Interamnas atis* un abitante di simile città.

10. POST composto a *moerium* alterato di *murum*, luogo posto dopo le mura.

11. RETRO composto a *gradus* forma *Retrogradus* in forma di aggiuntivo, un *retrogrado* ossia chi cammina a ritroso.

Oltre alle preposizioni altre parole componendosi a' nomi latini hanno la forza di formare parole in forma di aggiuntivi. Eccone alquanti esempi.

1.° *Bis* accorciato in *Bi*, componendosi a nome, ha virtù di formarne parola come aggiuntivo, come *Biformis* chi ha due forme: *bifrons* bifronte, e chi ha due fronti, epiteto di Giano: composto a *dies* alterato in *duus* fa *biduum*, lo spazio di due giorni. Composto a *corpus* fa *Bicorpor* usato da Cicerone in senso di chi ha due corpi, composto a *Coma* chioma fa *bicomis* chi ha due chiome, così *bidens, bilinguis*.

2. *Ter* fatto *tri* e *quater* fatto *quatri*, componendosi a *duum* da *dies* e *vium* da *via*, formano *triduum quatriduum*, *bivium*, e *trivium*, biduo e triduo, bivio e quatrivio.

3. *Quinque*, *sex*, *septem*, *decem*, *centum*, composti ad *annis* fatto *ennis* da *annus*, formano *quinquennis* di cinque anni, *sexennis, septennis*, *decennis*, *centennis* di sei, sette, dieci, cento anni.

4. *Plenus* e *Novus* composti a luna fanno *plenilunium* tempo di luna piena, e *Novilunium* di luna nuova.

6. *Semi* parola greca composta ad *animis* da *animus* fa *semianimis* o *semianimus* mezzo vivo ec. ec.

SEZIONE II.ª

Intorno alla Composizione delle parole senz' alterazione.

CAPO I.º

Della Composizione per iniziali.

La Composizione per *iniziali* si compie per alcune paroline, che vanno in principio della maggiore componente. La più parte di queste sono le stesse preposizioni, di cui parlammo a pag. 40 e segg. Io esporrolla secondo l'ordine alfabetico delle iniziali medesime.

1.º *Ad* che significa *a* rapporto di tendenza, ma per traslato in composizione spesso in significato di *vicino a*. Nel comporsi subisce qualche alterazione cambiando la *d* nella lettera iniziale della parola seguente come *Accurro* per *adcurro* corro a o *vicino a*, *Accuso* invece *adcuso* accuso. *Affero* invece di *adfero* apportare. Alle volte si altera la seconda componente come *afficio* invece di *ad* e *facio*, *adhibeo* invece di *ad* e *habeo*, *accipio* invece di *ad* e *capio* prendo.

2.º *A* preposizione che significa *Da* e in composizione per traslato *lontano* da *o fuori*, per buon suono componendosi si fa *ab* innanzi a vocale, si fa *abs* innanzi a *c*, *q*, *t*, si fa *au* innanzi a *fero* e *fugio* come *aufero* porto via, *aufugio* fuggo lontano — Così *abeo* composto da *eo* vado, *abscondo* composto da *condo* io nascondo. Guardisi ancora all'alterazione, che i componenti possono subire per l'eufonia — Così *rapio* in composizione con *ab* si fa *ripio*.

3.° *Ante* avanti, in composizione ritiene lo stesso significato, ma per eufonia si cambia in *anti*, come *antistes* antistite, prelato, composto da *ante* e *stes* elemento del verbo *sto as* stare. Quindi *Antistita* sacerdotessa. Ha il significato metaforico di *contrario* in *Antisophista* chi appartiene alla setta contraria ai sofisti, nel quale senso è *antipathia* antipatia ec.

4.° *Contra* contra contro, come *Contradico* contradire, *contrapono*, contrapporre, *contrascribo* contrascrivere. Si fa *contro* in *controversor* e *controversia*, *controversiosus* ec.

5.° *Cum* con, in composizione si fa *com*, *con*, *co*, o la *m* ed *n* si muta nella lettera iniziale della seconda componente, come *compono* comporre, *concurro* concorrere, *collaboro* collaborare, *cohibeo* composto da *con* e *habeo*, per traslato *raffrenare*, *impedire*, *cohabito* coabitare, *coeo* andare insieme e *comeo* onde *comitium* il comizio, ossia luogo dove il popolo adunavasi per dare i suffragi. *Conficio* da *con* e *facio*, *concipio* da *con* e *capio*.

6.° *De* con tre significati, cioè *Di*, *Da*, *Non*, e in composizione si fa *di* e *dis*, come *decipio* da *capio* in senso traslato *ingannare*, *diripio* da *rapio* rapire, *disrumpo* da rumpo, *deficio* da *facio* venir meno, *desum* da *sum* e *de* mancare o meno essere, *Devolvo* volgere da, *deduco* da *duco* e *de* dedurre, *devenio* da *venio* e *de* venire o devenire.

7.° *E* preposizione, che si prolunga in *ex*, col significato di *da* e *fuori* o *lontano*, per traslato, *Edictum* da *dictum* ed *e* editto, fuori detto o pubblicato, *expono* da pono ed *ex* fuori porre esporre, *edo is* da *do* ed *e* fuori dare, dare alla luce, manifestare. La x alle volte si cambia per eufonia nell' iniziale della seconda componente, come *efficio* da *facio* ed *ex* fare

fuori, effettuire, — *effero* da *fero* ed *ex* portar fuori. *Ex* per traslato alle volte in significato di *senza*, come *expers* senza parte, *expes* senza speranza.

8.° *Extra* è un prolungamento di *ex* col significato di *fuori*, *extraordinarius* straordinario fuori ordine.

9.° *In in* preposizione, e *in* inverso di *ni* non, presenta una sterminata famiglia di parole composte, alle volte rimanendo *in*, alle volte cambiandosi in *im*, alle volte nell' iniziale della maggior componente, come *invenio* da *venio* e *in* venire in, ritrovare, *impello* da *pello* e *im* spinger dentro, *illumino* da *lumino* e *in* illuminare, *inficio* da *in* e *facio* in senso traslato, negare, *incipio* da *capio* e *in* in senso traslato, cominciare. In senso di *non*, come *inimicus* non amico, *iniquus* non equo, *imperitus* non perito, *improbus* non probo, *infelix* non felice, *infidelis* non fedele. A *in* riduco *inter* che in composizione si fa *intra* e *intro*, come *Interdico* interdire, *Intercedo* intercedere, *Introduco* introdurre ec. ec.

10.° *Ob* preposizione, che significa *avanti*, in senso di ostacolo e d' impedimento, o *per*. Innanzi a vocale resta intera, come in *obedio* composto da *audio* e *ob* obbedire, *obeo* composto da *eo* vado ed *ob* per. Innanzi a consonante per eufonia, si cambia in quella, come *occurro* da *curro* e *ob*, occorrere, correre avanti, *offero* da *fero* ed *ob* offerire ec. *Occido* da *caedo* ed *ob* uccidere, da *cado* ed *ob* tramontare, *occino* da *cano* ed *ob* cantare di contra.

11.° *Per* per, preposizione, che dinota rapporto di *passaggio* (pag. 45) si compone da iniziale a molte parole con alcune in significato di *per*, con altre in significato metaforico di *molto, assai, tutto*—come *pervenio* da *venio* e *per* venire per, pervenire, *percurro* da *curro* e *per* percorrere, *pergratus* molto, assai

grato, gratissimo, *perjurus* chi molto giura , e però *spergiuro*, ec. *Per* si fa *pel* innanzi a *luceo*, onde *pelluceo* molto lucere, e *pellucidus* lucidissimo.

12.° Prae preposizione di sito, *avanti*, è un'iniziale d'infinite parole composte con lo stesso significato , come *praedico* da *dico* e *prae* dire avanti, predire, *praesum* da *sum* e *prae* essere avanti, presiedere, *praeficio* da *facio* e *prae* preporre , *praefero* da *fero* e *prae* preferire, portar avanti ec.

13. Preter è una parola composta da *prae* e *ter* tre volte avanti, in una parola, *oltre*, come *praetermitto* pretermettere, *praetereo* composto da *eo* vado, e *praeter* oltrepassare, preterire— *praetervolo* da *volo* e *praeter*, volare innanzi , oltrevolare.

14.° Pro preposizione di *sito* , che primitivamente significa *vicino*, come addimostra *prope*, che è indentica a *pro* prolungata. E, siccome chi è *vicino* può essere di *ajuto* e a *favore*, spesso in questo senso per traslato si adopera. Ma il più delle volte *Pro* in composizione ha forza di *procul* lontano da.

Per sapere quando l' uno e quando l' altro significato se le debba dare , è uopo ricorrere al nesso logico del costrutto — Esempi. *Provenio* da *venio* e *pro* da lontano venire, *procuro* da *pro* e *curo* da lontano curare, *produco* da *duco* e *pro* produrre. *Prosum* da *sum* e *pro* essere a favore giovare. È da avvertire , che questo verbo composto nelle voci, in cui *sum* ha la iniziale *e*, il *pro* si fa *prod*, come *prodes*, *prodest*, *prodero* ec. *Prodo* da *do* e *pro*, manifestare, dar fuori , onde *proditor* il traditore , ossia chi manifesta il segreto.

15.° Post preposizione di sito , in composizione si fa *po* e *pos* qualche volta , col significato sempre di dopo, come *posthabeo* da *habeo* e *post* posporre, *post-*

pono da *pono* e *post* posporre, mettere dopo, *possideo* da *sedeo* e *pos* seder dopo, possedere, perchè chi diviene nuovo possessore, siede padrone dopo di un altro, e ciò per una delle metafore *rustiche* secondo il linguaggio di Vico.

16.° *Re* e *Retro* preposizioni di sito con significato di *dietro* e quindi *di nuovo*, come *refero* porto di nuovo, *repono* metto dietro, *rescribo* scrivo indietro, rispondo, *retrocedo* retrocedo vado in dietro, *respicio* veder di nuovo o vedere indietro.

17.° *Se* abbreviato di *sine* senza, si compone a molte parole, *separo* composto da *paro* e *se* separare, cioè mettere le cose, che prima erano unite, in luogo diverso, *seduco* redurre, *sejungo* disgiungere.

18.° *Super* e *supra*, come *superstes* superstite, *superpono* soprapporre, *supersedeo* soprasedere, *suprascribo* soprascrivere

19.° *Sub* sotto, che tante volte per eufonia cambia la *b* nella consonante iniziale della parola seguente, come *succurro* soccorrere, *surripio* rapir di nascosto, *suscipio* da *capio* e *sub* fatto *sus* per eufonia intraprendere.

20.° *Trans* di là, preposizione di sito, si compone a molte parole, come ad *eo* vado in *transeo* vado oltre, passo, a *formo* formare in *transformo* trasformare, a *gradior* e fa *transgredior* trasgredire ec.

21.° *Ultra* oltre di là, fatto *ultra* si compone in *ultrotributum* usato da Livio.

Oltre le preposizioni si compongono da iniziali altre particelle, di cui porteremo le più comuni.

1.° *Archi* parola greca, si compone da iniziale a molte parole italiane, non così alle latine, perchè in quella lingua è vizioso lo ibridismo, e vuole la parola composta tutta greca. Ne' bassi tempi di Latinità ri-

truovano molte parole latine composte a questa prepositiva col significato di *primo*.

2.° *Bis* due volte, si truova da iniziale composto a molte parole, come *bisaccium* bisaccia, usato da Petronio, *Bisellium* faldistorio, *bipes* a due piedi, *bipennis* bipenne, *bimaris* a due mari.

3.° *Dis* particella greca negativa, che cambia per eufonia la *s* nell' iniziale di qualche secondo maggior componente, come *difficilis* difficile, *discurro* corro qua e là disordinatamente, *Differo* differire ec.

4.° *Nec* abbreviato di *neque,* che si fa *neg* in *negotium* negozio, *negligo* composto da *nec* non e *lego* scelgo, non scelgo, ossia trascuro. *Nefas* e *nefastus nefandus* — Ma l'uno e l'altro si riduce al semplice *Ne* non, il quale per l' affinità dell' *e* stretta con la *i* si fa e si usa *ni*, e nell' una e nell' altra maniera si compone da iniziale, come *Nemo* composto da *ne* non, e *homo* uomo, non uomo, niuno. *Nihilum* da *ni* non e *hilum* occhio della fava, nero di unghia, che poi si fa valere niente. *Nepos* composto da *ne* non e *pos* invece di *potis* potente.

Tralascio altre parole che entrano da iniziali nella composizione, perchè è facile a ridurle per analogia dopo gli esempi finora riportati. Il precettore diligente potrà supplire col suo buon senso al difetto di una lista compiuta.

CAPO II.

Della composizione finale delle parole.

La Composizione finale abbiamo detto a pag. 187 si ha quando la maggior componente, in grazia di cui si fa la composizïone, precede, e l'altra accedente alla prima va in fine a guisa di una desinenza. Il che avviene per un'alterazione della seconda componente, per la quale è parso a taluni che parole derivate piuttosto che composte fossero i risultati. Confesso anch'io che non sempre il secondo elemento di composizione è significativo, separato al maggior componente, ma ciò non toglie che non sia composizione piuttosto. Io dunque dividerò il presente Capo in due articoli: nel primo esporrò la composizione per finali significanti, nel secondo la composizione per finali insignificanti.

ARTICOLO I.

Intorno alla composizione per finali significanti.

Quando gli elementi della composizione non erano stati ben distinti e definiti, come ho detto innanzi, molte parole composte passavano per derivate, prendendo per semplici desinenze alcune vere parole, benchè alquanto alterate dalla loro forma primitiva. La lingua latina ne porge moltissimi esempï, de' quali io ne produrrò alquanti per dare a' giovanetti un metodo di analogia pe' casi simili.

1° Bilis, che in certe parole per eufonia si fa *ilis* semplicemente, è una vera parola derivata da *habeo*, cioè *habilis* abile, atto capace. Essa si compone

ad un elemento di verbo, che equivale in italiano ad *essere*, seguito da un participio per lo più passato, come dicevano i grammatici, come *Amabilis* amabile, atto ad essere amato, *Facilis* facile, atto a farsi e ad esser fatto, *utilis* da *utor* atto all' uso, utile, *Agilis* da *ago* atto ad essere spinto, cioè leggero e snello, *docilis* docile, da *doceo*, cioè atto ad essere insegnato o ammaestrato.

2.° *Cida* è da *Caedo* tagliare o uccidere, si compone a desinenza di molte parole, come *homicida* uccisore dell' uomo, quindi il derivato *homicidium* omicidio, uccisione dell' uomo — La desinenza *Cida* ha forza di un *verbale* in forma di aggiuntivo, come *Scriptor*, *Lector* ec.

3.° *Cen* e *cinium* da *cano* cantare, il primo col significato di un verbale aggiuntivo in *tibicen inis* 'trombetta, il secondo col significato di un nome astratto in *Lenocinium* ruffianesimo, e per traslato *carezze*, *moine*, da cui deriva *lenocinor aris* carezzare ec.

4.° *Dicus* e *dex* e *dicium*, tutti elementi del verbo *Dico* dire. *Judex* giudice, composto da *jus* dritto, o legge, chi pronunzia il dritto e la legge, *judicium* giudizio, derivato da *judex*—*Veridicus* chi dice il vero, *maledicus* chi dice male, dove si vede che *Dicus* ha la forza di *dicens*.

5.° *Fer* e *ferus* elementi del verbo *Fero* portare, col significato del participio *Ferens entis*. *Lucifer* chi porta luce, *Mortifer* e *Mortiferus* che porta morte, mortifero, *Opifer* ajutatore.

6 ° *Fico*, *ficus*, *fex*, *ficium* sono tutti elementi alterati del verbo *facio*, il primo ha forza di *facio*, il secondo e 'l terzo di *faciens*, il quarto di un nome verbale — *Magnifico* magnificare, *magnificus* magnifico, splendido, *Artifex* artefice, chi fa arte o secondo

arte, *Opifex* operatore, fattore di opere, *artificium* esercizio di arte — Da questi *artificiosus*, e *artificialis* — *beneficium*, *maleficium* ec.

7.° *Ger* e *gerus*, elementi del verbo *gero is* portare, col significato del participio *gerens entis*.

Laniger lanigero, che porta lana, ed anche *lanifer* con lo stesso significato, *Corniger* cornuto che porta corna, *Turriger* chi porta torri, onde *turrigera* fu detta la madre degli Dei, ossia Cibele.

8.° *Genus* e *gena*, elementi del verbo *gigno* in senso di *genitus* generato in *Alienigena* uno straniero, ossia generato in terra aliena, *Indigena* composta da *indu* invece d'*in* e *gena* generato *in* paese, dove ci troviamo noi, e in italiano, indigeno.

9.° *Legium*, elemento di *lego legis*, scegliere, in senso di verbale di questo verbo, come *privilegium* privilegio, *sortilegium* scelta della sorte, e quindi sortilegio, cioè atto superstizioso — senza autorità de'classici da *sortilegus* chi fa sortilegio. Dicasi lo stesso di *Florilegium* l'atto di sceglier fiori da *florilegus*.

10.° *Monium*, elemento di *moneo* ammonire, col significato di un nome verbale, come *Vadimonium* un atto che dichiara garante, e per la stessa garentia o sicurtà, *Mercimonium*, propriamente un atto che manifesta l'intenzione di mercare un beneficio, *Matrimonium* matrimonio, che avverte alla donna dover esser madre, come *patrimonium* per l'atto che avverte l'uomo dover esser padre — A questi si riduce *parsimonia* il risparmio.

11. *Ignus*, *igna*, *ignum*, a me pare questa desinenza identica a *gena*, più prossima a *gigno*, come *malignus* maligno chi genera male, *benignus* benigno, *privignus* figliastro, ossia chi è generato prima del secondo matrimonio.

12.° *Ivus*, *iva*, *ivum*, elementi di *eo is*, *ivi* andare, con la forza di *iens* o *euns* chi *va*, *Nativus* nativo, che va a nascere, *furtivus* furtivo — Da questa parola mi par composta la parola *Oliva ae*, *olivo*, cioè l' albero che va a far olio, o a verdeggiare — *Rivus* dal greco *rein* scorrere, con questa desinenza significa quel che va a scorrere.

13.° *Go*, *ago*, *igo*, sono elementi del verbo *ago*, da cui i derivati in *agium*, come *Virago* vergine da *vir* uomo e *go* invece di *ago* in senso di *agere*, che spinge e agita l' uomo, *Propago iginis* propaggine, e propriamente il tralcio, che sotto terra si spinge a formare nuova vite vicino alla madre, onde il verbo *propago* propagare — *Caligo* caligine, *fuligo* fuliggine sono composti da *ago*.

14.° *Spex* e *spicium*, elementi del verbo *spicio* vedere o esaminare attentamente, in *haruspex icis* aruspice, composto da *hara* stalla di porci, e per traslato qualunque luogo simile, e *spex* quasi *spiciens* indovino, ossia chi interpetra i voleri degl' Iddî dalle intestina degli animali sezionati nella stalla, *Auspex* chi vede gli uccelli, un altro indovino, quindi *auspicium* l' auspizio, e *haruspicium*.

15. *Pera* da *Pario* partorire in *vipera*, quasi *vivipara*, animale, che partorisce vivi e non uova.

16. *Plex* da *plica* piega in *Simplex* da *sine* fatto *sim* e *plex* piega, senza piega semplice e quindi *duplex*, *triplex*, *quadruplex* duplice, triplice, quadruplice.

17. *Timus* identico a *imus ima imum* imo fondo, quindi *Aeditimus* il ságrestano, che abita nelle parte intima del tempio — *legitimus* leggitimo, *maritimus* marittimo ec.

ARTICOLO II.

Intorno alla composizione per finali insignificanti.

Si potrebbe domandare, perchè si adopera una sillaba di più senza significazione? Se il fine del parlare è quello di far intendere il significato per via de' segni, a che giova usare parole senza significato? Io rispondo che per parole insignificanti in questo luogo intendo quelle, che isolatamente, rispetto a noi, non significano nulla, ma che forse significavano qualche cosa appo i latini, e oltre a questo di presente, se non significano per sè stesse, composte ad altre parole ne alterano e ne modificano il valore, e questo è senza dubbio ancora un significare, oltre alla varietà ed alla ricchezza che ne proviene alla lingua. Io andrò notando le principali desinenze di questa natura nel presente articolo.

Queste desinenze sono le seguenti: 1.° Ce in *hicce*, *haecce*, *hocce*, la quale aggiunge al prenome *hic*, *haec*, *hoc*, oltre la grazia del buon suono la forza di una maggiore determinazione. 2.° Dam in *quidam*, *quaedam*, *quoddam*, e si fa *dem* in *idem*, *eadem*, *idem*, il quale è composto da *is*, *ea*, *id* e *dem*. Il primo composto da prenome relativo passa per la composizione del *dam* a *partitivo* e dinota *certo*, il secondo, cioè *idem*, invece di *esso*, significa *medesimo*, *stesso*. 3.° Met si compone a' nomi personali *Ego*, *Tu*, *Sui*, e mentre per sè stessa nulla significa, in composizione aggiunge la determinazione di *distinzione* o individuazione. *Egomet* io stesso, *sibimet* a sè stesso, *tibimet* a te stesso, *Tu* monosillabo per comporsi a Met prende anche *te* e si fa *tutemet* tu proprio. Si truova an-

cora *ipsemet*, esso proprio. Parmi questo *met* identico a *me* personale, come il *te* in *tute* invece di *Tu*, è identico a *te* dello stesso *Tu* variato. Da qui si potrebbe derivare *medesimo*, che in francese fa *même* quasi *meme* latino. 4.° *Pe* si compone a *quippe* da cui pare venuto *quispiam*, *quaepiam*, *quodpiam* desinenza insignificante, ma che altera il significato di *quis*, *quae*, *quod*. 5.° *Pte*, si compone a *meo mea*, *tuo tua*, *suo sua*, come *meapte*, *suapte*, *tuapte*, e si fa valere per *mio proprio*, *tuo proprio*, *suo proprio*. 6.° *Quae* non si truova mai sola adoperata, ma encliticamente infine di parole, e fa intendere *e* congiunzione (pag. 78). Ma dessa ha una proprietà in certe parole non osservata comunemente da' grammatici, ed è quella di far intendere ripetuto il primo componente, così *Quisque* o *quique*, equivalgono e *quis et quis* o *qui et qui*, e *quicumque* a *cum qui et cum qui*, onde il primo significa *ciascuno*, e 'l secondo *chiunque* o *chicchessia*. Questa forza è ritenuta ancora in *ubique*, che vale *ubi et ubi* in ogni luogo, in *undique* che vale *unde et unde*, cioè per tutte parti, in *quoque*, che vale *quo et quo*, onde si traduce ancora, in *atque* che vale *at et at*, onde si fa valere *e* ec. 7. *Te* si compone a tu come in quel verso famoso o *Tite tute Tati, tibi tanta tiranne tulisti*.

CAPO III.

Della Composizione per equipollenza.

Invece di esser lungo in questo Capo, come dovrei essere, se volessi discorrere particolarmente delle tante diverse maniere di composizioni di equipollenza, mi piace di esser brevissimo, lasciando al buon senso de' giovanetti di decomporre le composte parole ne' loro elementi, con le poche osservazioni che andrò a fare per certi casi particolari, che presentano qualche difficoltà.

La Composizione di equipollenza si ha, quando parole di eguale dignità si attraggono vicendevolmente e ne risulta un composto, de' cui elementi niuno è principale, inguisacchè si possa dire, che uno si è composto in grazia di un altro — come *etiam*, *quomodo*, *quemadmodum*, *quamobrem* ec. La lingua latina è ricca di queste composizioni di ogni maniera, e presenta composti di *nomi* e *nomi*, come *Plebiscitum* decreto della plebe: di nomi e d' aggiuntivi, come *jusjurandum* giuramento, *Respubblica* cosa pubblica e Repubblica: di prenomi e prenomi, come *Alteruter* o l' uno o l' altro: di prenomi preposizioni e nomi, come *quemadmodum*, *quamobrem*, di prenomi e nome come *quare*, *quotidie*, *quotannis*: di prenomi e verbi come *quilibet*, *quivis*, di verbi e verbi *ilicet*, *videlicet*, *scilicet* composti dagl' infiniti *ire*, *videre*, *scire* andare, vedere, sapere, e *licet* è lecito ec. ec. ec. queste composizioni si apprendono dall' uso, ossia dalla lettura delle scritture de' classici, e la grammatica ha l' obbligo d' interpetrare etimologicamente le parole, non mica di presentare un Dizionario.

Le mie avvertenze adunque si versano intorno a certe alterazioni, che avvengono ad uno degli elementi nel comporsi, e dico primamente, che ogni alterazione per ragione di eufonia non deve essere un ostacolo alla pronta riduzione de' vocaboli alla classe cui appartengono. *Cur*, per esempio, è identico a *quare* pag. 86. Se la forma vi sgomenta, guardate al significato ed ogni difficoltà è tosto svanità.

La cosa, a cui bisogna badare principalmente, è il significato relativo, che acquistano certe parole composte, da un lato de' loro elementi. Per esempio, *admodum* parola composta da *ad* e *modum*, si fa valere per molto, in guisachè incontrandoci in questo esempio: *Cicero fuit admodum eloquens*, ben tradurremo Cicerone fu molto eloquente, oppure eloquentissimo, ma vi guarderete bene di credere, che questo significato convenga ad *admodum*, etimologicamente, esso è relativo, e la frase è incompiuta: vi manca *maximum* e in forma analitica dovremmo dire *fuit eloquens ad modum maximum.* Intanto per parlare figurato si affidò alla composizione di *ad* a *modum*, la risponsabilità di farlo intendere. Dicasi lo stesso di *propemodum*, che si fa valere per quasi o pressocchè, perchè vi manca un'altra parola simile ad *ordinarium*. Con queste avvertenze e con tutte le altre già fatte in tutto il presente volume intorno al metodo etimologico, si può dar ragione de' casi simili.

APPENDICE

Intorno alle parole omonime.

Io chiamo parole omonime quelle, che in quanto alla loro forma si riducono ad una sola, ma in quanto a significato sono molte. In altri termini una stessa parola, a cui si dànno varï significati, costituisce l'omonimia, come sarebbe *amare* appo i latini, che è 1.° radicale di verbo e vale *amare*, 2.° è seconda desinenza del presente dell' indicativo passivo, e vale *tu sei amato*, 3.° è voce d' imperativo e vale *sii amato tu*, 4.° è voce di aggiuntivo variato, 5.° e come tale fu tenuta per avverbio da' grammatici col valore di *amaramente*. L' omonimia non è certo un pregio per una lingua, perocchè nuoce non poco alla chiarezza, e rende difficile l' intendimento de' costrutti a chi è principiante nello studio della medesima. La lingua latina, mentre è ricchissima di varietà, abbonda strabocchevolmente di parole omonime, nella variazione de' nomi, de' prenomi, de' verbi e degli aggiuntivi. *Aquae*, per esempio, è seconda e terza desinenza singolare e prima plurale, *patres* è prima e quarta desinenza plurale — Gli aggiuntivi seguono i nomi: dite lo stesso de' prenomi in quanto ad omonimia. Si raccomanda quindi a' precettori di far notare questa proprietà a' loro discepoli, affinchè rendano obbjetto di loro meditazione questo fatto, ed esercitino il buon senso e la logica naturale nel determinare i diversi significati di una stessa parola, secondo le diverse combinazioni, che presentano i costrutti.

RICORDI A' PRECETTORI.

Dal contenuto del presente volume si può argomentare l' insufficienza de' metodi adottati finora nelle scuole, dove l' analisi delle parole era del tutto trascurata, niuna parola intorno alla derivazione, nessuna sollecitudine della composizione. Intanto il significato delle parole non può essere mai definito senza ridurre le secondarie alle primitive, le derivate e composte alle loro radici o radicali. In pari tempo si può dedurre, che quando i giovanetti avranno ben apparato il presente Volume, già si truovano in possesso della razionale conoscenza di tutta la lingua latina, perocchè ne avranno compresa la essenza e la forma, l'attuazione e la virtualità in tutte le sue esplicazioni possibili. I precettori diligenti poi cureranno di non far solo imparare a memoria un volume, ma di esigere l' applicazione delle teorie a' fatti, proponendo delle ipotesi a fine di mettere la mente de' giovanetti, nell' attitudine di variare, derivare e comporre, o di risalire dalle parole variate, derivate o composte alle radici. Con questa pratica diligente si viene a costituire l' abitudine del metodo, per la quale ad ogni parola, in cui s' imbattono, non vi si fermano esclusivamente, ma da questa ricorrono, per un bisogno scientifico a tutta la famiglia della medesima. In questa guisa viene a costituirsi un sistema di parole tutte legate tra loro, e in poco tempo s' impara razionalmente una lingua, che co' metodi delle scuole dopo dieci e dodici anni di studio, resta ignorata per molti, e imparata parzialmente da pochi.

FINE DELL' ETIMOLOGIA.

INDICE

DELLE MATERIE

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE PRIMA

Intorno alle Classi Categoriche o primarie delle Parole

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE SECONDA

Intorno alle classi ipoteoriche e secondarie.

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE TERZA

Intorno alla Variazione delle parole.

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE QUARTA

Intorno alla Derivazione delle parole latine

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE QUINTA

Intorno alla Composizione delle parole latine

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 5 Settembre 1855

Vista la domanda del Tipografo Nicola Mencia, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera: *Introduzione allo studio della lingua latina, ossia saggio di una grammatica latina ragionata di Lorenzo Zaccaro.*

Visto il parere del R. Revisore signor D. Paolo Garzilli.

Si permette che l'opera indicata si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA.

Il Segretario Generale
Giuseppe Pietrocola.

DELL' ETIMOLOGIA

PARTE QUINTA

Intorno alla Composizione delle parole latine